

l'impegno

rivista di storia contemporanea
aspetti politici, economici, sociali e culturali
del Vercellese, del Biellese e della Valsesia

ANNO 4° - n. 4 - Dicembre 1984

Spedizione in abbonamento postale
Gruppo 4° - Pubblicità inf. al 70%

SOMMARIO

FRANCESCO OMODEO ZORINI
Educazione: autogoverno, democrazia, partecipazione nelle brigate "Garibaldi"

GIAN-LUIGI BULSEI
Qualcosa cambia, ma la società "dispersa" continua a riprodursi

ALBERTO LOVATTO
ENRICO STROBINO
Bande musicali e fascismo in Valsesia e Valsessera

ERALDO GASTONE
I garibaldini della Valsesia in pianura

MAURIZIO CASSETTI
Fonti per la storia del periodo 1927-1945

Notiziario dell'Istituto

Manifestazioni partigiane

Pagine aperte

Recensioni e segnalazioni



ISTITUTO PER LA STORIA DELLA RESISTENZA IN PROVINCIA DI VERCELLI
"Cino Moscatelli"

Borgosesia - Via Sesone 10

Ai lettori

Con questo numero si conclude il 4° anno di vita de "L'impegno". Apriamo la campagna abbonamenti per il 1985, invitando chi ci ha finora seguito assiduamente a rinnovare subito l'abbonamento e a collaborare per procurare nuovi abbonati alla rivista.

Confortati dai numerosi giudizi lusinghieri che abbiamo ricevuto in questi primi anni di attività, riteniamo che sarà possibile aumentare in tempi brevi il numero dei lettori e siamo certi che, con il contributo di tutti, sarà possibile migliorare ulteriormente la rivista.

Rinnoviamo pertanto, ancora una volta, l'invito a scriverci, dando suggerimenti per realizzare uno strumento di divulgazione storica sempre più efficace, che possa segnare una presenza sempre più attiva e importante nel panorama culturale della nostra provincia.

Nei numeri de "L'impegno" del 1985 vi sarà una "sorpresa" che, siamo certi, tutti i lettori gradiranno: quattro inserti a colori contenenti riproduzioni di disegni realizzati dal noto pittore Alfredo Domenicone durante la Resistenza. L'artista, che allora, giovanissimo, militava nella brigata garibaldina "Strisciante Musati" con il nome di battaglia di Steo, dipinse soggetti di vita partigiana con notevole talento, pur con gli scarsi mezzi a disposizione.

I quattro inserti potranno, a fine anno, essere rilegati per formare una pregevole pubblicazione di alto valore storico e artistico. Gli inserti conterranno inoltre una prefazione di un noto critico d'arte e alcune schede storiche sugli episodi riprodotti dal pennello di "Steo".

Siamo certi che i lettori apprezzeranno questa novità e che contribuiranno a realizzare, nel 40° della Liberazione, una rivista che tenga vivi e alti gli ideali della Resistenza.

Dobbiamo però, purtroppo, aumentare il prezzo della rivista: ciò si è reso necessario per i crescenti costi ma anche perché vogliamo poter offrire una rivista sempre più bella e ricca.

A tutti i lettori un augurio cordiale di buone feste e di felice 1985.

L'IMPEGNO

Rivista trimestrale di storia contemporanea

Direttore: PIERO AMBROSIO

Redazione: Simonetta Gladys Motta (segretaria),
Franca Bonaccio

Direzione, Redazione e Amministrazione:
13011 Borgosesia, via Sesone, 10 - tel. 0163-21564
Registrato al n. 202 del Registro stampa del Tribunale
di Vercelli (21-4-1981)

Direttore responsabile: Francesco Leale

Stampa: Tipolitografia di Borgosesia s.a.s.

Concessionario pubblicità:
Pubblicità Valsesia - viale Fassò, 22 - tel. 0163-22990
Borgosesia

La responsabilità degli articoli, saggi, note firmati o siglati è degli autori.

È consentita la riproduzione di articoli o brani di essi solo se ne viene citata la fonte. È vietata la riproduzione delle fotografie.

Un numero: L. 3.500. Arretrati: L. 4.500.

Estero: il doppio.

Quote di abbonamento per il 1985:

Abbonamento annuale (4 numeri)	L. 15.000
Abbonamento annuale per l'estero	L. 25.000
Abbonamento benemerito	L. 20.000
Abbonamento sostenitore	L. 30.000 o più

Conto corrente postale n. 10261139, intestato all'Istituto.

Il significato del 40°

Prosegue con il saggio di Francesco Omodeo Zorini, "Educazione: autogoverno, democrazia, partecipazione nelle brigate 'Garibaldi'", l'approfondimento dei temi connessi all'elemento culturale nelle formazioni partigiane operanti nelle nostre zone.

La prospettiva in cui il lavoro si colloca è indubbiamente ispirata alla definizione di momenti rilevanti in chiave storica, particolarmente in senso di cultura politica; tuttavia non sembra affatto secondaria l'opportunità offerta dal saggio per un'analisi e una riflessione che trova la sua prosecuzione ideale negli anni del dopoguerra e che rimanda, inoltre, all'esigenza di maggiore e analoga conoscenza di realtà proprie ad altre brigate con matrici ideologiche diverse.

La "pianurizzazione" delle formazioni garibaldine valsesiane è l'altro tema resistenziale, sviluppato su queste pagine da Eraldo Gastone (Ciro), allora comandante delle formazioni stesse, il quale ricostruisce i principali avvenimenti legati alla situazione provocata dai massicci rastrellamenti nazifascisti, che costrinsero i distaccamenti partigiani a spostarsi verso la pianura, affrontando situazioni e problemi assolutamente nuovi.

Il saggio "Bande musicali e fascismo in Valsesia Valsessera", di Alberto Lovatto ed Enrico Strobino, è parte della più ampia ricerca sulle bande musicali che ha già consentito, sui precedenti numeri, la pubblicazione di altri due saggi. La storia delle bande, considerate nella loro valenza socio-culturale, rivela senza dubbio utile, seppure sotto un'angolazione specifica, all'arricchimento della conoscenza della realtà sociale delle due vallate, trova in un periodo ben preciso della storia nazionale, fortemente caratterizzato da elementi "particolari", quale fu il ventennio fascista, un ulteriore stimolo ad una lettura "nel contesto", tesa a sondare la "presenza" e il peso di fenomeni storicamente rilevanti e geograficamente estesi in dinamiche associative e culturali con connotazione locale marcata.

La ricostruzione della realtà economica e sociale del comprensorio vercellese nel dopoguerra è invece l'argomento su cui si sviluppa il saggio di Gian-Luigi Bulsei. Parziale frutto di una prima elaborazione della ricerca su "La società vercellese tra continuità e mutamento", l'articolo è un contributo, di carattere sostanzialmente descrittivo e propositivo, alla conoscenza delle peculiarità principali del comprensorio di Vercelli in un determinato arco temporale, funzionale ad un'analisi nel lungo periodo.

Su questo numero, inoltre, segnaliamo la pubblicazione di una breve ma preziosa guida alle fonti per la storia del periodo 1927-1945 conservate presso l'Archivio di Stato di Vercelli e le sezioni di Biella e Varallo, curata dal direttore dell'Archivio, Maurizio Cassetti.

Pochi mesi ci separano da una data, il 25 aprile, che, quarant'anni fa, segnò una svolta senza precedenti nella storia del Paese, diventando simbolo di libertà. L'Istituto, così come le associazioni partigiane e tutte le coscienze democratiche, è (e sarà) impegnato al massimo per la valorizzazione di ciò che è a fondamento della ricorrenza: ci sembra però importante, alle soglie di quest'ultimo anno del 40°, soffermarsi su alcune riflessioni.

Mentre ci accingiamo, sulla rivista e attraverso alcune importanti iniziative che l'Istituto ha in programma per la primavera, ad affrontare le vicende di un 1945 certo difficile ma vittorioso, consapevoli del grande significato simbolico, etico e morale del 25 aprile, vorremmo però ritornare indietro, all'8 settembre 1943 e ai periodi duri e difficili della Resistenza, quelli meno gloriosi e troppo dimenticati. Su queste stesse pagine cerchiamo (proprio perché gli anniversari devono servire a ricordare di più e meglio e non a sfumare) di ricostruire quelle fasi e tutti i problemi ad esse legati.

È stata una scelta che, a tutt'oggi, ci sentiamo di valutare positivamente, confortati in questo dal favorevole riscontro da parte dei nostri lettori e dai primi, soddisfacenti risultati derivanti dall'interesse crescente dimostrato dai giovani verso tutti quegli aspetti, molti dei quali legati proprio a situazioni difficili, che danno della lotta di liberazione un'immagine più complessa ma anche più vera e corretta.

Quei momenti, l'avvio della lotta armata, sembrano ormai lontani e, senza dubbio, nei prossimi mesi, la parola Resistenza evocherà in molti l'immagine di partigiani che sfilano fra la folla in festa nei paesi e nelle città liberate. È giusto e importante, ma rimanda al significato più vero di questo quarantennale e all'obiettivo che l'Istituto si prefisse quando, due anni fa, decise di riaffrontare lo studio della Resistenza partendo dall'8 settembre '43, ricostruendo alcune delle principali tappe della lotta partigiana. Questo obiettivo conduce al recupero di alcune componenti fondamentali di un'esperienza che durò venti mesi, che ebbe profonde radici nell'antifascismo clandestino e nel patrimonio culturale della comunità, e che, nel suo rilevante spessore storico, poco o nulla concede alle celebrazioni.

Per questo, l'anniversario della Liberazione dovrà significare prima di tutto un passo avanti nella conoscenza storica dell'intero fenomeno resistenziale e un punto di partenza per ulteriori approcci e prospettive di ricerca, che sappiano coglierne i collegamenti con il prima e il dopo, allontanando il rischio di una visione estemporanea, che è inaccettabile dal punto di vista storico e che sfalsa pericolosamente il va-

lore della trasmissione dell'eredità storica alle nuove generazioni.

Con ogni probabilità il significato più vero del 40° va proprio ricercato non dove la ricorrenza paga, all'inarrestabile e scontato fluire del tempo, il "pedaggio" di un rito che perde gravidanza, ma dove la ricorrenza riesce a saldarsi allo spirito di libertà e di crescita di una popolazione che, per usare una frase abusata ma incisiva, è importante conosca bene il proprio passato per poter andare avanti.

Il 40° è dunque sicuramente l'espressione di una Nazione che ricorda i propri martiri, che rinnova una scelta, un momento di riflessione e di confronto su temi affatto superati, ma tutto ciò diventerebbe impossibile e senza senso se il 40° fosse "il momento", l'unico momento in cui relegare quei fatti, per poi dimenticarli e rispolverarli a distanza di un anno o, peggio, di dieci anni. La libertà, d'altro canto, non ha scadenze né annuali né decennali, semplicemente non ha scadenze e non può essere che il frutto di un impegno costante, così come costante, seria, scientificamente e correttamente impostata deve essere la storia di questa libertà.

È in base a queste considerazioni che l'Istituto ha elaborato il piano di lavoro per il 1985, pubblicato su questo numero, caratterizzato, oltre che da iniziative specifiche per il 40°, da alcuni progetti pluriennali di ricerca di storia locale, in cui la componente resistenziale, in determinati casi solo apparentemente assente, gioca invece un ruolo non secondario, perché assunta interamente nelle sue implicazioni storiche più ampie. Ed è soprattutto in base a questa accezione della Resistenza che l'Istituto ha articolato e svilupperà il proprio rapporto con il mondo della scuola nel settore della didattica della storia contemporanea; un'accezione che proponiamo, certi che il suo significato consista in ciò che molto incisivamente il ministro della Pubblica Istruzione, sen. Franca Falcucci, ha espresso in una circolare inviata ai provveditori agli studi e in cui gli istituti della Resistenza vengono indicati come gli interlocutori principali per tutte quelle iniziative tese a realizzare "un efficace contributo all'educazione dei giovani, inducendoli ad una corretta e serena consapevolezza delle cause della nascita e dello sviluppo della Resistenza e quindi della democrazia, ad una costruttiva riflessione sul monito che la drammatica esperienza storica, vissuta e tragicamente sofferta anche da tanti giovani, tramanda alle nuove generazioni, esaltandone il messaggio di rispetto del valore dell'uomo e del suo irrinunciabile diritto ad esistere in giustizia, nonché della democrazia, del pluralismo ideologico, del significato e del limite del concetto di libertà individuale e collettiva".

Educazione: autogoverno, democrazia, partecipazione nelle brigate “Garibaldi”*

Se per il periodo fascista il campo d'indagine relativo ai temi della cultura, dell'ideologia, delle correnti di pensiero e delle idee pedagogiche è già stato sufficientemente dissodato¹, per la Resistenza, e particolarmente per i conclamati valori educativi che da essa promanano, il panorama degli studi è meno convincente, molti vuoti sono da riempire, indicazioni suggestive e stimolanti da ampliare e confortare con indagini articolate e penetranti, giudizi e valutazioni da risistemare.

Su alcuni versanti della produzione delle idee, nel crogiuolo artistico-letterario, per esempio, lo stacco fra fascismo e dopoguerra è meno appariscente² che non in quello della problematica educativa, dove il moto resistenziale innesco se non altro potenti micce a lunga combustione. Il discorso che ne è stato costruito, specie da un punto di vista istituzionale, delle sperimentazioni scolastiche e del dibattito politico e partitico, ci sembra già ben delineato e approdato a considerevoli valutazioni specie nei lavori di Remo Fornaca³, Giuseppe Ricuperati⁴, Franco Catalano⁵ e Tina Tomasi⁶.

* Saggio tratto dalla tesi di laurea *Politica, cultura, educazione nelle brigate d'assalto "Garibaldi"*, Università degli studi di Torino, Facoltà di Magistero, Istituto di Pedagogia, a.a. 1976-77, relatore prof. Remo Fornaca.

¹ Si veda la sintesi che ne fa GUIDO QUAZZA, *Resistenza e storia d'Italia*, Milano, Feltrinelli, 1976, spec. alle pp. 48-61, cui vogliamo aggiungere almeno due titoli: MARIO DE MICHELI, *La matrice ideologico-letteraria dell'eversione fascista*, Milano, Feltrinelli, 1976 e DANIELE MARCHESINI, *La scuola dei gerarchi. Mistica fascista: storia, problemi, istituzioni*, Milano, Feltrinelli, 1976.

² Cfr. il capitolo *La Resistenza e il Gramscianesimo*, in ALBERTO ASOR ROSA, *Scrittori e popolo. Saggio sulla letteratura populista in Italia*, Roma, Samonà-Savelli, 1965, pp. 153-280.

³ REMO FORNACA, *I problemi della scuola italiana dal 1943 alla Costituente*, Roma, Armando, 1972.

⁴ GIUSEPPE RICUPERATI, *La scuola nell'Italia unita*, in *Storia d'Italia*, V, *I documenti*, Torino, Einaudi, 1975; ID., *La scuola e il movimento degli studenti*, in AA. Vv., *L'Italia contemporanea 1945-1975*, Torino, Einaudi, 1976, pp.

si⁶. Ma l'esplorazione di quella che fu, nella sua accezione più lata, la pratica educativa, la lievitazione di fermenti, di intuizioni, di idee riconducibili comunque alla problematica teorica della formazione dell'uomo all'interno del partigianato, è stata insufficiente, vaga, talora fumosa o ambigua.

Il Battaglia⁷ attingeva dalle lettere dei condannati a morte della Resistenza europea un afflato universalistico capace di spezzare il “culto degli eroi” per produrre un comune linguaggio a superamento delle differenziazioni sociali, economiche, culturali ed ideologiche e per un affratellamento dei popoli e in quei testamentari messaggi ideali rinveniva il fondamento dei principi pedagogici della Resistenza.

435-460; GIORGIO CANESTRI - GIUSEPPE RICUPERATI, *La scuola in Italia dalla legge Casati a oggi*, Torino, Loescher, 1976; di Canestri si veda anche GIORGIO CANESTRI, *Scuola e politica in Italia dalla Resistenza al sessantotto*, in “Rivista di storia contemporanea”, n. 1, gennaio 1977, pp. 29-52.

⁵ FRANCO CATALANO, *I movimenti studenteschi e la scuola in Italia 1938-1968*, Milano, Il Saggiatore, 1969.

⁶ TINA TOMASI, *La scuola italiana dalla dittatura alla repubblica 1943-1948*, Prefazione di Mario Alighiero Manacorda, Roma, Riuniti, 1976. Si tengano presente inoltre: MARZIO BARBAGLI, *La formazione del sistema scolastico italiano*, in “Rassegna italiana di sociologia”, n. 3, 1972, pp. 479-509; DINA BERTONI JOVINE, *Storia della scuola popolare in Italia*, Torino, 1954; ID., *La scuola italiana dal 1870 ai nostri giorni*, Roma, Riuniti, 1958; DINA BERTONI JOVINE-F. MALATESTA, *Breve storia della scuola italiana*, Roma, Riuniti, 1961; LAMBERTO BORGHI, *Educazione e autorità nell'Italia moderna*, Firenze, La Nuova Italia, 1951; In., *Educazione e scuola nell'Italia d'oggi*, Firenze, La Nuova Italia, 1958; EUGENIO CARIN, *La cultura e la scuola nella società italiana*, Torino, Einaudi, 1960; GIUSEPPE NATALE, FRANCESCO COLUCCI, ANTONIO NATOLI, *La scuola in Italia. Dalla legge Casati del 1859 ai decreti delegati*, Milano, Mazzotta, 1975; [CARLETON WOLSEY WASHBURN], *La politica e la legislazione scolastica in Italia dal 1922 al 1943 con cenni introduttivi ai periodi precedenti e una parte conclusiva sul periodo post-fascista. Preparato dalla Sottocommissione dell'educazione della Commissione alleata in Italia e offerto al ministero della P.I.*, Milano, 1947; F. SISINNI, *La scuola media. Dalla legge Casati ad oggi*, Roma, 1969; A.

Ha visto poi la luce nella ricorrenza del ventennale il lavoro di Casadio, *Gli ideali pedagogici della Resistenza*⁸, che costituisce indubbiamente il primo tentativo organico di compendiarlo, attraverso un esame essenziale, le rivendicazioni e le aspirazioni di una scuola rinnovata nei suoi fini, nei contenuti e nelle strutture, sprigionatesi nella realtà del partigianato italiano, tra i partiti e le organizzazioni antifasciste clandestine degli intellettuali, degli insegnanti e degli studenti, per soffermarsi poi compiutamente su quell'unica irripetibile e purtroppo precocemente affossata esperienza scolastica partorita dalla Resistenza garibaldina che furono i convitti-scuola della Rinascita.

Interessanti spunti pedagogici sono

TONELLI, *L'istruzione tecnica e professionale di Stato nelle strutture e nei programmi da Casati ai giorni nostri*, Milano, 1964; ALFREDO VERNIER, *La politica scolastica dell'amministrazione militare a Trieste dal 1943 al 1954*, in FNISM, *Contributo per una storia delle istituzioni scolastiche a Trieste*, Trieste, Libreria Internazionale Svevo, 1968, pp. 203-253; CARLETON W. WASHBURN, *La riorganizzazione dell'istruzione in Italia*, in “Scuola e città”, a. 1970, n. 6-7, pp. 273-277; MARA MAURRI POGGIANTI (a cura), *Il dibattito fra i comunisti sulla scuola unica dopo la Liberazione. Gli interventi al V Congresso: Lozza, Banfi, Marchesi, Alleata*, in “Riforma della scuola”, n. 3, marzo 1976, pp. 23-25; *I comunisti, la scuola, la pedagogia. Trent'anni di storia*, nn. 8-9, a. 1975 di “Riforma della scuola”; A. FADIGA ZANATTA, *Il sistema scolastico italiano*, Bologna, Il Mulino, 1971; G. CIVES, *Cento anni di vita scolastica in Italia*, vol. 2, Roma, Armando, 1960 e 1969; MARZIO BARBAGLI, *Disoccupazione intellettuale e sistema scolastico in Italia (1859-1973)*, Bologna, Il Mulino, 1974; F. CAMBI, *La pedagogia borghese nell'Italia moderna (1815-1970)*, Firenze, La Nuova Italia, 1974; GUIDO QUAZZA, *La scuola, in 1945-1975, Italia, fascismo antifascismo resistenza rinnovamento*, Milano, Feltrinelli, 1975; sulla scuola elementare: F. BETTINI, *I programmi di studio per le scuole elementari dal 1860 al 1945*, Brescia, La Scuola, 1961; F.V. LOMBARDI, *I programmi per la scuola elementare dal 1860 al 1955*, Brescia, La Scuola, 1975; I. ZAMBARDI, *Storia della Scuola elementare in Italia*, Roma, Armando, 1976.

⁷ ROBERTO BATTAGLIA, *Dal Risorgimento alla Resistenza*, Roma, Riuniti, 1964, pp. 382-385.

⁸ QUINTO CASADIO, *Gli ideali pedagogici della Resistenza*, Bologna, Alfa, 1967.

in un opuscolo di Enzo Petrini⁹, il richiamo al pensiero di Parri per l'organizzazione di un esercito di partigiani "guerrieri della democrazia", alla Resistenza come "palestra di democrazia", alla "rivolta morale" dei cattolici bresciani attorno a Teresio Olivelli e al periodico "Il Ribelle", su cui si era già ampiamente soffermato lo stesso Battaglia¹⁰.

Ma per andare più in profondità, per veder concretamente se e quale fu l'emergere e il configurarsi tra i garibaldini di idee e di contenuti pedagogici originali, dobbiamo per prima cosa verificare in quale misura penetrarono fra le brigate elementi del pensiero pedagogico marxista¹¹ o almeno di una sua tradizione culturale, da Labriola, a Gramsci, a Banfi.

Si sa che la scoperta, la conoscenza, la divulgazione e l'appropriazione del pensiero pedagogico di Gramsci¹² è un fatto del dopoguerra e lo stesso si può

dire per Banfi¹³, l'influenza del cui pensiero è forse posteriore. Labriola¹⁴, invece era noto, per lo meno, ad una cerchia di intellettuali, e ricorda il Battaglia come nell'estate del 1944 in Emilia sorgesse il gruppo di intellettuali "Antonio Labriola", con il periodico "Tempi Nuovi", culturalmente "prematurato rispetto non solo alle posizioni del Pci, ma a tutto il corso della Resistenza"¹⁵.

Labriola d'altronde è il solo grande punto di riferimento del marxismo italiano fino al secondo dopoguerra, e già nel 1925 Togliatti constatava come dopo di lui "la via normale per giungere al marxismo fu tra di noi quella del cosiddetto positivismo scientifico, nelle sue forme più eterogenee, dalla metafisica di Auguste Comte alla criminologia di Enrico Ferri"¹⁶. La crisi del positivismo italiano e l'oscurantismo di regime emarginarono l'Italia dal circuito culturale europeo e mondiale e per più di mezzo secolo la pedagogia scientifica e sperimentale ebbe da noi le porte sbarrate¹⁷.

Il pensiero pedagogico marxista nostrano (se di esso si può parlare ai tempi della Resistenza), subì sorte analo-

ga a quella toccata alla cultura progressista antifascista: una commistione di populismo — indignazione morale e ribellione ideale in una generica protesta liberatoria — e di riformismo — cauto rivendicazionismo di reminiscenza paleosocialista —, marcato di influenze idealistico-crociane e deformato da una pratica di duttile stalinismo. Il nazional-popolare vaticinato da Gramsci, che troverà presto nel neorealismo, meglio nella sua manifestazione cinematografica che in quella letteraria, la sua espressione più felice¹⁸, avrà qui una valenza elitaria¹⁹ e l'"anti-Croce" gramsciano è rimasto in gran parte ancora da scrivere.

Gli unici influssi culturali-pedagogici negli ambienti intellettuali comunisti della Resistenza, e quindi anche garibaldini, crediamo di poterli rintracciare nel pensiero e nell'opera di alcuni tra i più qualificati dirigenti che certamente agirono anche in questa direzione con un chiaro intento educativo e precisamente Giaime Pintor, Eugenio Curiel, Concetto Marchesi oltre ovviamente a Togliatti.

In Pintor²⁰, campione di quella giovane generazione di intellettuali²¹ che compie negli anni della guerra la scelta dell'antifascismo militante, cogliamo appropriati richiami a Marx, Pisacane, Mazzini e Cattaneo, colti con grande sensibilità politica e con chiarezza di una dimensione nuova che si instaura nel rapporto tra politica, cultura, educazione e classi popolari.

Eugenio Curiel²² è più noto come "capeggiatore" dell'opposizione studentesca fascista, come animatore e fondatore del Fronte della Gioventù, ma già nei suoi studi che travalcarono

⁹ ENZO PETRINI, *La lezione della Resistenza*, Farigliano (Cn), N. Milano Editore, 1965, e ID., *I contenuti dell'insegnamento della Resistenza*, in AA.VV., *La Resistenza e la Scuola*, Brescia, Istituto storico della Resistenza bresciana, La Scuola, 1971, pp. 53-63.

¹⁰ ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, Torino, Einaudi, 1964, pp. 361-365; sull'argomento si veda anche ALBERTO CARACIOLO, *Teresio Olivelli*, Brescia, La Scuola, 1947; LUIGI DUGHERA, *Teresio Olivelli*, Milano, Edizioni Paoline, 1950; MARIO APOLLONIO, *Teresio Olivelli*, Roma, Ed. 5 Lune, 1966.

¹¹ MARIO ALIGHIERO MANACORDA, *Il marxismo e l'educazione*, vol. 3, Roma, Armando, 1965-1966; ANTONIO SANTONI RUGIU (a cura), *L'uomo fa l'uomo*, Firenze, La Nuova Italia, 1976.

¹² Sul pensiero pedagogico in Gramsci si veda: ANTONIO GRAMSCI, *La formazione dell'uomo. Scritti di pedagogia*, a cura di Giovanni Urbani, Roma, Riuniti, 1967; ANGELO BROCCOLI, *Antonio Gramsci e l'educazione come egemonia*, Firenze, La Nuova Italia, 1972; RINO GENTILI, *Scuola ed educazione nella letteratura su Gramsci*, in "Scuola e città", n. 4, aprile 1976, pp. 141-150; FRANCO VITTORIO LOMBARDI, *Idee pedagogiche di Antonio Gramsci*, Milano, 1969; Lucio LOMBARDO RADICE, *Spunti di educazione nuova nel pensiero di Gramsci*, in "Rinascita", n. 8, 16 agosto 1974; MARIO ALIGHIERO MANACORDA, *Il pensiero educativo in Gramsci*, Roma, Armando, 1970; ID., *Il principio educativo in Gramsci. Americanismo e conformismo*, Roma, Armando, 1970; ALESSANDRO NATTA, *La scuola negli scritti di Gramsci*, in "Società", 1957; GIOVANNI URBANI, *Antonio Gramsci e la scuola*, in "Riforma della scuola", 1957; GIOVANNI URBANI, *Antonio Gramsci e la scuola*, in "Riforma della scuola", 1957; si veda inoltre il capitolo *Antonio Gramsci*, in QUINTO CASADIO, *op. cit.*, pp. 49-61. Spunti del pensiero pedagogico gramsciano sono anche in ANTONIO GRAMSCI, *Passato e presente*, Torino, Einaudi, 1951; ID., *Il materialismo storico e la filosofia di Benedetto Croce*, Torino, Einaudi, 1948; ID., *Gli intellettuali e l'organizzazione della cultura*, Torino, Einaudi, 1949.

¹³ ANTONIO BANFI, *Sommario di storia della pedagogia*, Urbino, Argalia, 1931; ID., *La problematicità dell'educazione e il pensiero pedagogico*, a cura di G.M. Bertin, Firenze, La Nuova Italia, 1961; ID., *Scuola e società*, Roma, Riuniti, 1958; ID., *L'uomo copernicano*, Milano, Mondadori, 1965; ID., *Pestalozzi*, Firenze, La Nuova Italia, 1961; *Antonio Banfi e il pensiero contemporaneo*, Atti del Convegno di studi banfiani, Reggio Emilia, 13-14 maggio 1967, Firenze, La Nuova Italia, 1969; GIOVANNI MARIA BERTIN, *L'idea pedagogica e il principio di ragione in Antonio Banfi*, Roma, Armando, 1961; ID., *Esistenzialismo, marxismo, problematicismo nella pedagogia*, Milano, Ave, 1955; ANTONIO BANFI, *Umanità*, pagine autobiografiche raccodate da Daria Banfi Malaguzzi, Reggio Emilia, 1967; QUINTO CASADIO, *op. cit.*, si veda il capitolo *Antonio Banfi e la pedagogia della Resistenza*, pp. 73-85.

¹⁴ Ebbe molta fortuna e circolò nelle carceri fasciste e durante la Resistenza l'opera di ANTONIO LABRIOLA, *In memoria del Manifesto dei comunisti*, erano noti pure altri due saggi *Del materialismo storico: delucidazione preliminare e Discorrendo di socialismo e di filosofia*, nonché la fondamentale opera intorno al filosofo di LUIGI DAL PANE, *Antonio Labriola, la vita e il pensiero*, Edizioni Roma, 1937. Si veda anche ANTONIO LABRIOLA, *La concezione materialistica della storia*, Bari, Laterza, 1969; TONINO MANELLI, *Educazione e società in Labriola*, in "Scuola e città", n. 10, ottobre 1975, pp. 447-461; ANTONIO LABRIOLA, *Pedagogia e società. Antologia degli scritti educativi*, Firenze, La Nuova Italia, 1970.

¹⁵ ROBERTO BATTAGLIA, *Storia della Resistenza italiana*, cit., pp. 365-368.

¹⁶ PALMIRO TOGLIATTI, *Opere*, I, Roma, Riuniti, 1967, p. 648.

¹⁷ Cfr. REMO FORNACA, *op. cit.*, pp. 17-18.

¹⁸ GUIDO ARISTARCO, *Antologia di "Cinema Nuovo"*, Rimini-Firenze, Guaraldi, 1976.

¹⁹ Si veda in proposito il capitolo *La Resistenza e il Gramscianesimo*, in ALBERTO ASOR ROSA, *op. cit.*

²⁰ GIAIME PINTOR, *Il sangue d'Europa (1939-1943)*, Torino, Einaudi, 1966; BIANCA CEVA, *4 propositi di Giaime Pintor e la letteratura della Resistenza*, in "Il movimento di Liberazione in Italia", n. 58, gennaio-marzo 1960; FRANCO RODANO, *Giaime Pintor*, in "Quaderni di Rinascita", n. 2, *Trenta anni di vita e lotte del P.C.I.*, 1951, pp. 167-168.

²¹ Sul disagio della gioventù studiosa durante il regime si veda RUGGERO ZANGRANDI, *Il lungo viaggio attraverso il fascismo. Contributo alla storia di una generazione*, Milano, Feltrinelli, 1962; Lucio LOMBARDO RADICE, *Fascismo e anticomunismo*, Torino, Einaudi, 1946.

²² EUGENIO CURIEL, *Classi e generazioni del secondo Risorgimento*, introduzione di Enzo Modica, Roma, Ed. di Cultura Sociale, 1955; ID., *Dall'antifascismo alla democrazia progressiva*, a cura di M. Quaranta e E. Frausin, Padova, 1970; ID., *Scritti del 1939-1945*, a cura di Filip-

ben presto la disciplina in cui si era specializzato come docente universitario di fisica, nella sua formazione mitteleuropea, nella sua spiccata vocazione di educatore e di politico, ci sono le premesse della straordinaria impronta che lasciò in sé in tutta la leva giovanile della Resistenza, esaltata dal suo brillante impegno giornalistico, dapprima ne "Il Bo", poi in "Stato Operaio" e in "Corrente", e infine come direttore de "l'Unità" milanese clandestina e de "La Nostra Lotta". La sua evoluzione ideologica rivela un sorprendente parallelismo, nel momento della maturità, con le posizioni di Gramsci: si veda la sua critica, *Materialismo dialettico e scientismo*, al *Saggio popolare di sociologia di Bukharin*²³, nel quale fa ammenda delle primitive simpatie per il sindacalismo soreliano. Già nelle sue lezioni all' "università proletaria" del confino di Ventotene si sente la profonda saldatura fra teoria e prassi, l'apporto degli scritti di Stalin²⁴, l'incontro con l'opera di Labriola riedita da Croce.

Umanesimo e marxismo si compenetrano nella personalità di Concetto Marchesi²⁵, l'illustre latinista che già in gioventù, nella precocissima milizia socialista, aveva strutturato una robusta consapevolezza dottrinarie nella frequentazione degli scritti di Proudhon, Mazzini, Marx e soprattutto De Sanctis. Rettore a Padova, divenne il faro dell'antifascismo militante acca-

po Frassati, prefazione di Giorgio Amendola, Roma, Riuniti, 1973; ARTURO COLOMBI, *Eugenio Curiel, capo, combattente e martire della gioventù italiana*, Roma, Ed. Gioventù Nuova, s.d.; EUGENIO GARIN, *Eugenio Curiel nella storia dell'antifascismo italiano*, in "Studi storici", n. 1, 1965; RENATO MIELI, *Eugenio Curiel*, in "Quaderni di Rinascita", n. 2; NEREO BATTELLO, *Da Trieste a Padova con Eugenio Curiel*, in "Incontri", n. 3, 1955; RAFFAELE DE GRADA, *Il movimento di Corrente*, Milano, Ed. del Milione, 1952; PRIMO DE LAZZARI, *Storia del Fronte della Gioventù*, Roma, Riuniti, 1972.

²³ NICOLA BUKHARIN, *La teoria del materialismo storico. Manuale popolare di sociologia marxista*, Mosca, 1921.

²⁴ GIUSEPPE STALIN, *Materialismo dialettico e materialismo storico*, Mosca, 1938.

²⁵ CONCETTO MARCHESI, *Fascismo e Università*, in "Rinascita", n. 1, gennaio 1945; ID., *Giovani e anziani*, in "La nuova Europa", marzo 1945; ID., *Nella scuola la nostra salvezza*, in "Il Politecnico", n. 6, 3 novembre 1945; ID., *Motivi di politica scolastica*, in "Rinascita", n. 11, novembre 1945; ID., *La cultura e la scuola*, in "Rinascita", n. 9, settembre 1946; ID., *Pagine all'ombra*, Padova, Zanocco, 1946; ID., *Scritti politici*, a cura di Maria Todaro Faranda, Roma, Riuniti, 1958; 2ª edizione col titolo *Umanesimo e comunismo*, Roma, Riuniti, 1974; PAOLO SPRIANO, *Storia del Partito comunista italiano*, voi. V, Torino, Einaudi, pp. 200-203 e passim.



Gruppo della brigata "Osella".

demico e degli ambienti culturali e studenteschi universitari italiani. Memorabili e mobilitanti i suoi epigrammatici appelli agli studenti durante la lotta armata.

Un costante intento pedagogico è pure presente nell'opera di Palmiro Togliatti²⁶: specie negli innumerevoli discorsi del "capo" del comunismo italiano risalta la capacità di stabilire a un sommo grado di qualità e insieme di intelligibilità uno stretto legame tra cultura, politica e formazione umana e lo si constata specialmente nell'eccellente strumento teorico della rivista "Rinascita" da lui fondata nel 1944.

La preoccupazione di educare, talvolta di offrire indicazioni didattiche, sono documentate anche dagli organi centrali di stampa, da "Il Combattente" a "La Nostra Lotta". In quest'ultimo, ad esempio, nell'articolo *Non*

basta leggere, bisogna assimilare, del n. 6, del dicembre 1943, leggiamo:

Leggere collettivamente, sviluppare e spiegare, commentare ciò che si è letto, stimolare l'intervento dei compagni nella discussione; suscitare la critica, accettare le osservazioni giuste, respingere e combattere le deviazioni e le resistenze all'applicazione [...] Non possiamo convincere gli altri della giustezza delle direttive del nostro Partito, se non le abbiamo prima ben comprese ed assimilate noi stessi [...] Ma, non sempre è possibile leggere collettivamente; ed in questi casi [...] bisogna innanzitutto riflettere su ciò che si legge, e non correre velocemente, da una riga all'altra, come se si leggesse una cartolina del pubblico della Domenica del Corriere o una qualsiasi amenità. Ogni articolo è diviso in alcune parti, contiene una serie di idee e di argomentazioni; si tratta di esaminarle e discuterle mentalmente, poi di enumerarle sulla punta delle dita, una per una [...] A fine della lettura si può riassumere ciò che si è letto, riepilogandolo, e si constaterà che l'articolo fissava, ad esempio, tre compiti immediati ed in esso si sosteneva la necessità della loro realizzazione con degli argomenti che bisogna cercar di ricordare uno per uno.

²⁶ MARIO CORRENTI [PALMIRO TOGLIATTI], *Discorsi agli italiani*, Roma, Società Editrice l'Unità, 1945; PALMIRO TOGLIATTI, *Da Radio Milano-Libertà*, introduzione di Gerardo Chiaromonte, Roma, Riuniti - Rinascita, 1974; ID., *Politica e cultura*, in "Il Politecnico", n. 33-34, 1946; ID., *Il partito comunista italiano*, Milano, Nuova Accademia, 1958; ID., *Discorsi ai giovani*, Roma, Riuniti, 1971; ID., *La politica culturale*, a cura di Luciano Gruppi, Roma, Riuniti, 1974.

In un altro pezzo del primo numero de "La Nostra Lotta" del 1944, intitolato *La salvezza è nell'azione*, di critica all'indirizzo del giornale di un gruppo di studenti veneti "Il Piave", si legge:

Noi riteniamo che il Fronte della Gioventù si rafforzerà non solo attraverso la discussione — ma anche attraverso il concreto interessamento ai diversi problemi che toccano il giovane operaio o lo studente o il giovane contadino. Pensiamo che il giovane intellettuale riconosca oggi la funzione preminente che spetterà alle classi popolari nell'Italia libera; funzione cui dimostrano di avere diritto colla loro posizione di avanguardia nella guerra di liberazione. Chi forma la maggioranza dei distaccamenti partigiani? Operai e contadini. Chi guida l'azione delle masse popolari urbane con lo sciopero e la guerriglia? Operai.

Per questo crediamo che nel Fronte della Gioventù i problemi sociali debbano essere dibattuti, affinché si traggano, dall'analisi della realtà il fatto, gli insegnamenti necessari all'intensificazione della lotta da parte delle altre classi sociali.

Solo attraverso la discussione dei problemi spelati, solo attraverso la collaborazione nella lotta comune, in fraterno contatto coi giovani delle altre classi, il giovane intellettuale si libererà dalla solitudine sociale — e quindi spirituale — nella quale lo hanno costretto venti anni di oppressione fascista.

In *Critica ed autocritica* (dello stesso numero) ci colpisce il monito pessimistico-razionale che "della nostra attività dobbiamo sempre essere insoddisfatti". A proposito della selezione, del reperimento e della formazione dei "quadri", si legge nel numero 18 del 7 novembre 1944:

Questo lavoro di dissodamento a mezzo di conversazioni personali è insufficiente. Bisogna riuscire a fare di più. È necessario che i Comitati Federali organizzino delle vere e proprie scuole di Partito. Sappiamo che oggi non si possono fare le cose in grande. Ma è scuola anche quella di poche lezioni, fatta a pochi compagni per volta. Purché si trattino i temi legati alla nostra lotta, purché si sviluppino gli argomenti in forma ordinata, con un criterio ed uno scopo ben precisi.

È necessario che ogni Federale provveda a distribuire a dispense, gli elementi essenziali, i sommarietti di una scuola di partito²¹; i temi, i punti principali da trattare e da sviluppare a vo-

ce. Alcune organizzazioni, all'inizio di quest'anno qualcosa del genere avevano fatto, ma questo lavoro dev'essere ripreso, intensificato e soprattutto dev'essere fatto non una volta tanto, ma costantemente.

Si indicano poi le fonti: *I principi del leninismo* di Stalin (edito per l'edizione de l'Unità nel novembre 1943) l'opuscolo di Ercoli su Gramsci, *La storia del P.C. bolscevico*. Bisogna "andare al popolo", "saper parlare al popolo", si dice nel numero 5-6 del 20 marzo 1945 de "La Nostra Lotta":

La parola, in ogni caso, è assai più efficace dello scritto. Il legame con le larghe masse popolari lo si realizza soprattutto con la parola, con il contatto fisico del comunista con i suoi compagni di lavoro, di abitazione, con i cittadini di altre idee politiche e religiose.

Si tratterà di saper parlare agli strati più diversi della popolazione; il che significa conoscere i bisogni, le necessità, le aspirazioni del popolo.

La democrazia, una democrazia pluralistica²⁸ contro le tentazioni della realizzazione della società socialista o comunista è l'esplicito *leit-motiv* del dopa-Salerno. Il richiamo a Stalin è assai frequente: dal concetto che "i quadri decidono di tutto" e che "gli uomini dei quali disponiamo sono il materiale più prezioso", al binomio staliniano — che ci illumina circa la fortuna incontrata dal Dewey nella patria dei Soviet — "spirito pratico americano ed entusiasmo rivoluzionario". Ma di Stalin è recuperata sopra ogni cosa la supremazia dell'organizzazione e si cita un suo passo:

La teoria della spontaneità è la teoria dell'opportunismo, la teoria del culto della spontaneità del movimento operaio, la teoria della negazione di fatto della funzione dirigente dell'avanguardia della classe operaia, del partito della classe operaia [...] La teoria del culto della spontaneità si oppone decisamente a che venga dato al movimento spontaneo un carattere cosciente e che esso si diriga secondo

²⁷ Appena dopo la liberazione vi fu un'esplosione di "scuole di partito", a noi sono note alcune pubblicazioni relative a quella di Milano: MARINA SERENI, *Una scuola*, Roma, Società Editrice l'Unità, 1945; VELIO SPANO (TEDESCHI), *Il Partito della classe operaia*, tema della 1ª lezione, corso "scuola rapida", Ufficio "Scuole di partito", Pci Federazione Milanese, Sezione Agit. Prop., s.d.

²⁸ Si veda ad esempio l'opuscolo *Comitati di Liberazione nazionale e giunte popolari. Una guida per i militanti del movimento di liberazione nazionale* a cura del COMANDO GENERALE DELLE BRIGATE D'ASSALTO GARIBALDI, [1944],

un piano; si oppone a che il partito prenda la direzione del movimento. Essa intende che gli elementi coscienti non debbano impedire al movimento di andare per la sua strada, essa vuole che il Partito si limiti a registrare il movimento spontaneo e a trascinarsi alla coda di esso. La teoria della spontaneità è la teoria della sottovalutazione dell'elemento cosciente nel movimento, dell'ideologia del "codismo" la base logica dell'opportunismo di ogni sorta.

È proprio la storia staliniana del Partito comunista bolscevico²⁹ a fornire altri fondamentali modelli pedagogici: quello dell'"emulazione socialista" che approda a quella sorta di rivoluzione culturale che è lo stakanovismo come superamento dell'antinomia tra lavoro intellettuale e lavoro fisico; quello illuministico della "dottrina non come dogma ma come guida nell'azione"; quello centralistico burocratico del lavoro organizzativo inteso come "ripartire giustamente gli uomini" per "organizzare il controllo dell'esecuzione delle decisioni"; quello dell'importanza dello studio della storia del partito anche come storia dei suoi nemici, specie interni. Il mito di Anteo e di Ercole quale similitudine con la lotta tra nazismo e rivoluzione, in chiusa del libro, sarà di estrema efficacia sull'immaginazione e sul sentimento del militante.

Nessuna eredità invece del fervido clima dei primi anni della rivoluzione d'ottobre, nei quali soprattutto per opera del commissario del popolo all'istruzione, Anatolij Lunacarskij, si sviluppò un vivacissimo dibattito culturale e pedagogico attorno al *Proletcult*.

Era senz'altro valida l'indicazione (Battaglia, Casadio) di rintracciare nei messaggi tramandatici — lettere appunti diari — dei giovani, specie studenti e intellettuali, caduti, fucilati e sopravvissuti, nei loro stati d'animo, aspirazioni, riflessioni, confessioni, testimonianze di alto impegno civile, le fondamenta pedagogiche rigeneratrici su cui si sarebbe dovuto edificare in avvenire per non tradire il voto, l'aspettativa, il martirio di una generazione. Tra questi numerosissimi i garibaldini³⁰: Sandro Cabassi³¹,

²⁹ *Storia del partito comunista (bolscevico) dell'Urss*, Roma, Società Editrice l'Unità, 1945.

³⁰ PIERO MALVEZZI - GIOVANNI PIRELLI (a cura), *Lettere di condannati a morte della Resistenza italiana*, Prefazione di Enzo Enriques Agnoletti, Torino, Einaudi, 1955; BIANCA CE-

Ennio Carando³², Elio Cicchetti³³, Eusebio Giambone³⁴, Walter Fillak³⁵, Federico Marescotti³⁶, Gino Prinetti Castelletti³⁷, Umberto Ricci³⁸, Walter Ulanowsky³⁹, Giacomo Ulivi⁴⁰, per non citarne che alcuni.

Ma, seppur rari, rinveniamo nella produzione documentaria, nella corrispondenza garibaldina, riflessioni di squisito carattere pedagogico.

Si considerino ad esempio i documenti 4, 5 e 8.

Nella lettera di Moscatelli ad Andrej si prende lo spunto dalla scelta del nome di battaglia⁴¹ assunto da quel comandante partigiano della "baraggia" novarese, per muovere una serrata, ma nel contempo garbata, critica al "comunismo settario e bohémienne" di cui è intriso il personaggio "piccolo borghese" del romanzo della scrittrice "bianca reazionaria" a cui si sarebbe ispirato Alessandro Boca per chiamarsi Andrej. L'atteggiamento di Cino è dettato dalla sua profonda adesione al "realismo socialista" e getta un ponte con il giovane comandante contadino⁴² per una "critica reciproca" tanto utile a noi ed al nostro Partito e quindi alle nostre formazioni garibaldine".

Il commissario politico sintetizza la sua censura nella sentenza che "non è da comunisti andare da soli, noi dobbiamo essere più disciplinati degli altri, di tutti; noi dobbiamo sempre an-

dare dove c'è la massa per guidarla". È in questo passo che, dopo le argomentazioni di carattere militare — peraltro consentite anche ad un commissario —, rivolte ad Andrej per confortare la sua reprimenda, Moscatelli incentra la sua lettera, nella dicotomia autonomia-organizzazione, spontaneità-disciplina, individualità-collettivo.

Nella lettera di Michele ad Atti ci si imbatte in aperte valutazioni di contenuto pedagogico:

Credo che anche tu sia convinto che non esista una pedagogia per la libertà, ma vi sia soltanto un esercizio di quella. Il nostro compito di domani non sarà di educare alla libertà le masse popolari ma fare esercitare la libertà d'organizzazione, di riunione, di stampa, in una parola: l'autogoverno da parte delle masse stesse.

A queste limpide massime della pedagogia garibaldina, Mario Venanzi (Michele) perviene, nel documento in questione, partendo dall'affermazione che il problema non è quello di "formare la coscienza di ufficiali ai comandanti di reparto, quanto quella di garibaldini, di patrioti del Corpo Volontari della Libertà, ai ragazzi della Brigata". Si pone il dilemma cen-

trale nella pedagogia di ogni epoca e particolarmente sentito nell'età moderna, quello di *autorità e libertà* e il bravo commissario politico, senza dubbio uno dei migliori di tutto il partigianato garibaldino, lo risolve calandolo con appropriate osservazioni nella concreta realtà che ha davanti agli occhi, la realtà di "esercito" che si pone nelle formazioni:

bisogna insegnare non tanto ad ubbidire, quanto a prendere iniziative organizzate; bisogna insegnar loro a combattere, ad amministrarsi, a tenere contatti corretti, da un punto di vista politico e morale, con la popolazione, anche senza ordini superiori; bisogna insegnar loro a tenere costantemente legami con l'unità superiore, a vivere, anche fisicamente staccati, l'unità della formazione e l'unità del suo indirizzo impresso precedentemente dai Comandanti.

Non mancano dei precisi riferimenti al particolare, si potrebbe con buon diritto parlare di *pedagogia attivistica individualizzata*:

Proprio nella tua Brigata, che per una serie di circostanze è stata la più sedentaria e quindi più a contatto diretto e direi fisico con i Comandi superiori, bisogna sviluppare quelle doti

VA, *5 anni di storia italiana 1940-1945. Da lettere e diari di caduti*, Milano, Edizioni di Comunità, 1964.

³¹ Sandro Cabassi, *eroe della gioventù modenese*, La verità, 1955.

³² Ennio Carando, estratto dalla Rassegna Municipale del Comune della Spezia, 1955, n. 1-3.

³³ ELIO CICCETTI, *Il campo giusto*, Milano, La Pietra, 1970.

³⁴ VALDO FUSI, *Fiori rossi al Martinetto. Il processo di Torino: aprile 1944*, presentazione di Alessandro Galante Garrone, Milano, Mursia, 1968.

³⁵ WALTER FILLAK, *Lettere dal carcere*, Cuorgnè, Anpi, 1975.

³⁶ In memoria di Federico Marescotti, nel V anniversario del sacrificio, [1949].

³⁷ *Un soldato d'Italia: il capitano Gino Prinetti*, Milano, Casa d'Arte Ariel, 1948.

³⁸ PIERO MALVEZZI - GIOVANNI PIRELLI, *op. cit.*, pp. 270-272.

³⁹ *Ibidem*, pp. 314-316.

⁴⁰ *Ibidem*, pp. 317-320.

⁴¹ Si confronti a proposito dei nomi di battaglia GUIDO QUAZZA, *La Resistenza italiana. Appunti e documenti*, Torino, Giappichelli, 1966, p. 94; ID., *Resistenza e storia d'Italia, cit.*, p. 245.

⁴² Su Alessandro Boca (Andrej) si veda in particolare il capitolo *Andrej: un campione della "guerra di corsa"*, in CESARE BERMANI, *Pagine di guerriglia*, Milano, Sapere, 1971, pp. 625-650; per Moscatelli i capitoli *Una fanciullezza proletaria e Cino e Ciro*, pp. 549-615.



Addestramento di reclute partigiane,

di iniziativa che ho più sopra ricordato. Questo lavoro non andrebbe bene in una Brigata come la "Volante Loss" o la "Strisciante Musati", il lavoro nelle quali si dovrebbe svolgere con criteri assolutamente opposti, nel senso che in queste occorre incanalare l'iniziativa, che è già molto sviluppata, a retti fini.

È tanto essenziale la questione che Michele da essa fa discendere la giusta collocazione dei garibaldini semplici in seno ai Tribunali partigiani, istanze ovviamente importantissime per le delicatissime e gravi conseguenze umane che da essi scaturiscono, e soltanto "garibaldini coscienti, educati a saper valutare con obiettività secondo moralità partigiana, hanno il diritto di assumersi ogni responsabilità".

Il succo del discorso ha implicazioni di una rilevanza decisiva per settori della vita democratica futura, dice Michele, incalcolabili; ed egli ha presente in tutta la sua dimensione il problema dell'esercito come forza armata del popolo e non più contro il popolo.

E proprio nel settore più delicato, nell'esercito, prima che esso sia epurato da tutte le scorie reazionarie, prima di divenire veramente quell'esercito popolare che è la forza armata del popolo, non più quella contro il popolo, occorre che siano sempre possibili quei contatti, non per via gerarchica ma per cosciente partecipazione con i Comandi. L'esercito del Corpo Volontari della Libertà deve costituire l'embrione di questa organizzazione armata per la custodia delle libertà popolari e se questo non viene fatto sentire in modo palese, potrei dire tangibile, temo si manchi al nostro compito. Molte volte il termine "nazione" è espressione sconsiderata di elementi nocivi alla formazione, ma alle volte esprime direttamente questo senso di ribellione a forme antidemocratiche che molto facilmente si insinuano proprio nelle formazioni militari, inconsciamente, perché è naturale che un Comandante comandi, o che gli piaccia di farsi ubbidire.

Forti intuizioni su quello che sarebbe stato il destino di un esercito "corpo separato" in uno stato democratico claudicante, mutilato e incompiuto, anche per le omissioni di chi non sempre si è fatto scrupolo di — come concludeva Michele — usare ogni qualvolta sia possibile il metodo democratico è un criterio di massima dal quale proprio noi garibaldini non dobbiamo mai staccarci.

Nella lettera ad Achille invece, in ri-

sposta alla richiesta di non eseguire la disposizione di aumento delle decadi per i capisquadra e i comandanti superiori, troviamo un Michele interprete di quella concezione gradualistica dell'"edificazione socialista" d'importazione staliniana che gli fa rifiutare la richiesta della base garibaldina del battaglione "Carniello" della brigata "Osella", di decadi uguali per tutti, perché espressione di "unpiatto egualitarismo di marca, se lo vogliamo definire da un punto di vista di classe, prettamente piccolo borghese". Sull'altare della "democrazia progressiva", il commissario Michele si vede costretto a sacrificare un'istanza di base in cui ravvisa uno "stile di vecchio partigiano, geloso custode del fraterno egualitarismo della banda".

A suffragare il proprio diniego di principio Michele adduce capziose argomentazioni di carattere politico-pedagogico, innanzitutto la *necessità di introdurre una opportuna differenziazione tra le decadi dei semplici partigiani e quelle dei graduati e ufficiali, il cui significato politico ed educativo* — soggiunge al suo sottoposto — *non può sfuggirti.*

Ma incalza tosto con motivazioni che trae dall'esempio della "storia dell'edificazione socialista nell'Urss", la quale insegna che sono necessarie le differenziazioni nei salari e che è necessario per stimolare l'emulazione applicare il principio che distingue questa fase da quella del comunismo: *da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro.*

E fa quindi notare che:

le trasformazioni sociali sono opera di milioni e milioni di cittadini, sono opera delle masse ed esse sono quelle che ci vengono consegnate dalla società precedente, sono nate e cresciute sotto i vecchi rapporti di produzione e ne conservano le abitudini e le mentalità che non spariscono dall'oggi all'indomani. Quindi, ritornando all'argomento nostro, se tu ed il tuo Battaglione siete così concordi nel rifiutare le differenziazioni stabilite dal Comando di Raggruppamento, non possiamo pensare che la stessa cosa non avvenga nelle restanti formazioni della I e II Divisione che fino ad ora non hanno comunicato nulla. Inoltre l'immissione di nuovi elementi, l'avvicinamento a noi di quadri del vecchio esercito che hanno ancora, si comprende, una mentalità conseguente consigliano l'opportunità di mantenere le differenziazioni stabilite che sono minime e basate, del resto, su di una giusta valutazione della qualità del la-

voro e del rendimento. Non possiamo e non dobbiamo pretendere che tutti abbiano quell'elevato senso del volontarismo che tu e i tuoi uomini dimostrate.

L'interdizione della spinta dal basso sfocia comunque nel compromesso, giacché, nonostante tutto Michele ritiene che non si debba mutare il sentimento del comandante Achille e dei suoi uomini, perciò

tutte le differenze che sono ben piccole in più della decade del semplice partigiano possono essere con contributo volontario messe in una cassa comune e usate per migliorare il rancio comune.

Non sempre è facile mediare la genuina aspirazione di eguaglianza, di collettivismo proletario che sgorga da quell'incunabolo di democrazia diretta che fu la banda partigiana, con i principi selettivi, meritocratici che anche nella Resistenza garibaldina fanno sentire la loro influenza.

* * *

Questo capitolo è corredato da 17 documenti di cui 3 da fonti a stampa*.

Il documento n. 1, *Cultura di guerra*, figura nel primo numero di "Italia all'armi" del giugno 1944, rivista politico-culturale comunista; in esso si sostiene la tesi che durante il ventennio i settori più sani della cultura italiana furono caratterizzati da una forte resistenza al fascismo trionfante. Vi si passa in rassegna la filosofia, la storia, la scienza e l'arte, e gli interrogativi della seconda parte dell'articolo lasciano intendere che si tratta più di un auspicio e di un proposito per l'immediato futuro, che di una convinta asserzione. Da "La giovane Italia", organo del Fronte della Gioventù per l'Italia centrale, sono tratti i documenti n. 2 e n. 3: una delle famose lettere agli studenti di Marchesi, il primo, e un nobile appello di un gruppo di intellettuali fiorentini, il secondo, nel quale si indica come primo dovere dell'intellettualità italiana, per la conquista del proprio riscatto, la strada della lotta armata a fianco del popolo.

Abbiamo già ampiamente detto dei documenti n. 4 e n. 5. Interessante è pure il documento n. 6, che è come gli altri due costituito dalla lettera di un commissario politico; qui Celestino Maffei, commissario di battaglione, chiede in modo esplicito al proprio comandante di divisione di essere messo

* È stata omessa documentazione relativa ad altre zone (n.d.r.).



Paolo Scarpone (Livio) e Aldo Aniasi (Iso)

in grado (sono trascorse tre settimane dal giorno della Liberazione), di procedere alla epurazione non in modo burocratico: *la parola sta diventando di moda*, avverte Maffei, *ma il popolo vuole epurazione ed epurazione sia fatta: però è bene epurare in primo luogo le file e gli organi di epurazione, poi epurarci dai fascisti*. Egli chiede dei garibaldini al suo fianco *con le loro armi per far pulizia della cricca fascista [...] e sono sicuro — continua — che essi porteranno con sé coscienza-rettitudine-dovere-disciplina-fede*.

Queste cinque qualità ed un garibaldino, sono sicuro che rappresenteranno i più perfetti agenti e segugi di tutte le polizie.

Il documento n. 7 è il saluto del cappellano militare della 5^a divisione Garibaldi "Piemonte" ai propri uomini, dove si paragona il partigiano ad un Mosè giustiziere e si rammenta il detto della Madonna: "La salvezza viene dai monti...", a testimonianza della propria paterna solidarietà ai combattenti, suffragata dalla volontà divina.

Abbiamo già detto del documento "pedagogico" contrassegnato qui col n. 8; il successivo, pure esso di Michele, insiste sul tema della collegialità e rappresentatività dei Tribunali partigiani. *Mi sembra — dice il commissario politico — che il criterio di larga*

rappresentanza di partigiani nella giuria, sia giusto ed il verdetto acquisti un maggior valore in quanto la mancanza è valutata proprio dai più diretti interessati, passo questo gravido di pregnanti implicazioni pedagogiche.

Moscatelli e Ciro si compiacciono, nel documento n. 10 con Livio, commissario del Comando Unico Zona Ossola, per la ratifica *dal basso* della sua nomina, più in là si ribadisce che tale comportamento fa sì che quel comando sia veramente un *Comando democratico del nuovo Esercito Popolare Italiano*. *Ed è appunto questa concezione di comando, che per noi è Garibaldina, la migliore garanzia nelle lotte future e decisive*.

Ancora Moscatelli nel documento n. 11; temi: la coscienza politica, la disciplina e il senso di responsabilità dei garibaldini. Le loro motivazioni sono ancora troppo riduttive, dice Moscatelli: *se chiedi loro perché sono partigiani garibaldini, perché portano il fucile, ti risponderanno: per cacciare i tedeschi [...] Domani una bella sfilata in città, la musica, un po' di baldoria, ritorno a casa senza più il pericolo dei tedeschi e dei fascisti, poter ballare, fare il carnevale... ma soprattutto ritornare a casa*. Il suo linguaggio è dissacrante e demistificatorio: ogni forma di disciplina è *naja*, secondo i gari-

baldini, *le abitudini personali, il disordine, l'improvvisazione, i pidocchi, la scabbia e il sostare per ore e ore o intere giornate chi sdraiati, chi seduti al fuoco, in uno stato mentale di completa abulia, insomma ciò che è la caratteristica della banda, del campeggio zingaresco, viene spacciato per vera vita partigiana*.

La Segreteria comunista milanese raccomanda a Michele, nel documento n. 12, di essere *si elastici, ma anche fermi nelle nostre posizioni unitarie*. A sua volta Michele relazionando al Comando di raggruppamento denuncia la mancata osservanza nei reparti del lavoro collettivo e collegiale dei comandi, abuso di potere dei capi, consolidarsi dei loro privilegi, distacco dalla *base*, accaparramenti, mancato rispetto dei razionamenti, razzismo nei confronti dei meridionali (documento n. 13). Nel documento n. 14 si manifesta la preoccupazione del Comando raggruppamento Valsesia che spesso i "gradi" riconosciuti agli ufficiali non corrispondano alle reali capacità dei comandanti e che vengano retrocessi in posizioni subalterne comandanti partigiani privi di gradi nell'esercito regolare ma dotati delle capacità necessarie ad assolvere alle loro funzioni accattivandosi la stima e la fiducia dei commilitoni; si ribadisce allora il principio che i "gradi" si conquistano sul campo nel riconoscimento della "base" e che nessuna competenza specifica acquisita in regime sabauda o fascista sia necessaria per rinforzare le autentiche attitudini patriottiche ed antifasciste del combattente.

Ancora Michele nei documenti n. 15 e n. 16: a Santino ricorda che non c'è miglioramento senza critica, che sono deprecabili i privilegi dei capi e che "i quadri decidono di tutto"; ad Atti che occorre realismo e spirito autocritico e che il prestigio dell'"ufficiale" non si fonda su caratteri formali e gerarchici ma sulle effettive capacità, sulla comunione dei disagi e dei benefici, sulla comunanza delle scelte; insistendo su questa tematica *napoleonica-garibaldina* rammenta che la vita partigiana impone un continuo stato di emergenza, che bisogna saper rimanere sopra i limiti della sopportabilità e "saper chiedere" ai sottoposti l'impossibile; si compiace infine della sua oculatezza amministrativa ma gli suggerisce nel contempo una maggior elasticità nel dispensare incentivi, "una maggior comprensione per le spese straordinarie sostenute dai partigiani".

Infine nel documento n. 17, il Comando generale delle Garibaldi codifica le peculiarità degli organismi di autogestione politica nelle zone liberate.

DOCUMENTI

1

Cultura di guerra

La cultura italiana degli ultimi vent'anni è stata nelle sue ragioni più sane "cultura di guerra" contro il fascismo al potere.

Per i sinceri scrittori e artisti e uomini di scienza di questo tempo italiano non avrà costituito "peccato" pubblicar poesie mentre la poesia entrava nei premi dell'Accademia a ogni anniversario fascista, o scrivere di filosofia o di religione nei limiti d'un rispetto ambiguo a una legge sciocca e feroce, e aver tollerato insomma, per il proprio lavoro qualunque fosse un posto nell'Italia governata da Mussolini. Sarà sempre facile replicare ai rimorsi e ai rimproveri in questo senso che l'arte e il pensiero e la scienza debbono generare anche nei periodi di tirannia: non solo per una necessità intrinseca (che è moltissimo) ma anche ai fini della resistenza contro la tirannia. Solo durante la lotta aperta ogni atto di presenza diverso da un gesto di lotta si fà contributo di complice, ma nei periodi sbarrati a una ribellione di molti accanto ai gesti singoli e alla guerra clandestina è necessaria una cultura formatrice di sentimenti e interessi liberi anche se in qualche modo innestata nella vita corrente. La vera cultura italiana degli ultimi vent'annibbe nel suo insieme un carattere di forte resistenza al fascismo; si negò agli inviti e alle

minacce per "un'arte e un pensiero del tempo"; insistette su i valori e su gli uomini più lontani o avversi al fascismo si professò con le parole e coi fatti europea e universale; e col suo contenuto ideale e umano fu la miglior mediazione dell'antifascismo presso i giovani, una continua sorgente per il distacco e infine per l'avversione di molti italiani nei riguardi del regime. Quanto a un'altra cultura pronta a qualunque ufficio o a qualunque debolezza, essa non fu in realtà una cultura: la composero le schegge e le briciole della prima e i piccoli briganti dell'ambizione quotidiana e qualche ingegno singolare, ispirato forse da un vecchio fondo d'anarchia italiana; non riuscì mai a legare. Sarebbe improprio smarrirsi nel disgusto di questi contatti. Altro e più serio già nella prima immagine confusa è il rimorso che si offre davvero. Se resistette al fascismo e cercò vanamente di soccorrere l'antifascismo quante parole, quante forme della cultura contemporanea in Italia si lasciarono costringere indirettamente dal clima fascista; quante rinunce a un senso intero della verità e quante insistenze su movimenti parziali o imprecisi dello spirito parteciparono alla nostra abitudine. La filosofia nelle sue zone oneste svolse con un certo scrupolo di mediocrità alcune formule consacrate, o si ridusse a un lavoro critico non fondamentale. la storia difese soprattutto, con coraggio e con la necessaria prudenza, una dignità morale e ribadì alcune interpretazioni aperte a significati civili. La scienza si accomodò d'una penombra pratica, limitata nello spirito. Solo le arti e la letteratura, la cultura letteraria e artistica ebbero una intensa fecondità, e i luoghi comuni della polemica intorno a un loro formalismo, a un gusto dell'arte per l'arte, a un chiuso tecnicismo ne

ignorano o disconoscono le ragioni concrete; ma con quanta forza tali ragioni tentarono un sistema capace d'un vero ritmo morale? Troppe volte l'equivoco d'una società letteraria o artistica ristretta in valori "professionali" riuscì favorito dalle rinunce a definire in un sistema completo dello spirito (o nella spietata negazione d'un sistema) i movimenti più vivi; urti totali, contraddizioni generose sembrarono un amalgama di tepide eleganze anche perché non incominciarono mai a porsi con durezza; spiritualismi molto "cattolici" e sviluppi dell'ultimo idealismo e principi rivolti a una visione più nuda, più effettuale dell'arte e della poesia e della storia evitarono in sostanza lo scontro, quasi convennero in una discrezione che abbreviò anche gli echi delle opere di fantasia. E mentre filosofia e storia e letteratura rimanevano dunque soggette a un grosso lavoro di rinnovamento o di chiarificazione, non sembrarono, d'altra parte, porsi al di là di esso con un orgoglio dogmatico? Tutta una cultura diremmo, intensificò il tono della propria autorità entro le forme consentite, tentò d'apparire superiormente convinta d'una perfezione possibile oltre i limiti della politica e gli imbarazzi dell'incomunicabilità; mantenne così alcune isole di luce tra l'acqua sudicia della cultura ufficiale e diffuse un richiamo a una luce universale, ma non creò in genere valori d'origine, verità radicali con un pieno calore storico, e nemmeno poté esprimere con asprezza la crisi di cui partecipava. Generare o difendere dei nuclei spirituali dotati d'una forza attrattiva fu Usuo risultato civile. Ma si appoggiò per questo su principi d'autorità meglio che su sviluppi di verità: fu raramente semplice, raramente ingenua nel senso che accompagna i grandi rinnovamenti dell'uomo. Suggerì ragioni di nobile difficoltà e riservatezza, anziché un rapporto rivoluzionario con un sistema di fatti. Oggi che il sistema dei fatti assume precisioni quasi convulse nel passaggio che tanto dura dalla morte alla vita sociale, come sentiremmo senza sgomento questi caratteri dell'intelligenza italiana del secolo? Non solo nella loro parte d'errore umano, ma soprattutto forse nel loro aspetto più alto? Come non proveremmo timore d'aver accumulato in noi degli strati intellettuali e sentimentali, delle abitudini di volontà e di linguaggio che si applicavano al momento oppressivo del fascismo, ma rischiano d'andar contro alle forze che noi stessi auguriamo, che hanno formato la cima del nostro desiderio per anni e anni di pena?

Forse questi sgomenti non considerano le necessità organiche di una cultura avversa al fascismo e dimenticano la natura dello stesso fascismo. Antidemocratico e antisocialista, ma portato insieme alla demagogia e alle avventure sociali, dichiaratamente cinico in ogni interpretazione della storia ma pieno di richiami allo spirito, anarchico ma gonfio di miti dell'ordine, della "genarchia", il fascismo fu la bassa combustione delle principali tendenze della civiltà moderna tolte, da esso, alla singo-



Gruppo di partigiani.

larità dei caratteri e all'opposizione vitale; e le sue non brevi illusioni di vittoria provarono in Italia e non solo in Italia la difficoltà di quelle tendenze a fondare (senza confondersi) un sistema armonioso o un superamento unitario.

La cultura italiana del periodo fascista dovette accettare l'eredità della sconfitta subita dai movimenti non fascisti, dai movimenti prefascisti. Quali sue manifestazioni non sarebbero state fatte proprio dal fascismo o impedito dal fascismo senza una riservatezza, che le allontanasse di qualche grado dal senso immediato della storia? Il fascismo voleva essere una rivoluzione e il suo carattere eclettico gli apriva tutte le vie, per questa sanguinosa commedia. Stringersi in se medesima rinunciando a determinarsi nei caratteri decisivi pur di non servire al fascismo o di non venirne soffocata fu l'istinto della nuova cultura; non poté avere dunque una filosofia, ebbe una storiografia e uno spirito scientifico intimamente ridotti e una letteratura, un'arte, una critica meglio applicate alle opere in sé che al loro svolgersi morale e civile, ma così stringendosi o trattenendosi essa non preparava una disponibilità anziché accumulare, come temevamo prima, delle abitudini viziate? Gli uomini di cultura poterono combattere il fascismo sentendosi anche uomini di partito, legati a una concreta speranza e decisi a trasformare le condizioni d'una sconfitta; la cultura in genere non poté lavorare in funzione di verità altrettanto precise perché il fascismo era pronto a guastare e traviare ogni sua espressione non difesa da una riserva; soltanto, questa riserva non significò anche una decadenza in noi delle vecchie forme storiche, la preparazione a contenuti nuovi? Lo si vide forse negli ultimi anni, quando alcuni libri e pubblicazioni di giovani infinitamente più aperti a una decisione civile riscossero un così profondo consenso; e su questo occorrerà ritornare. Forse allora incominciammo a giudicare passata, nell'intimo della nostra anima di cultura, la fase della resistenza "passiva"; dalla guerra di Spagna in avanti, per fissare un termine empirico, più sciolte correnti non si mossero tra il ghiaccio senza contraddire il rifiuto a una "cultura del tempo" che servisse al fascismo? Nella serietà estrema della situazione di tutti dopo la guerra, nell'intreccio d'angoscia pratica e di libertà morale che sentiamo vicino, questo può confortarci a credere che approfitteremo di tanta discrezione passata per trovar un impeto più alto nella volontà del bene.

Ecco che lo sgomento torna speranza. Ma certo è necessario per questo che sotto un'apparente aristocrazia di cultura si riveli la posizione implicita d'un problema sociale: che essa cultura senta infine d'aver costituito l'effetto d'una civiltà in crisi, nelle sue forme generali, e il passaggio a un radicale rinnovamento. La cultura italiana degli ultimi venti anni è stata nelle sue ragioni più sane "cultura di guerra" contro il fascismo al potere. Troverà passioni per una pace che duri e che serva agli uomini? È il punto decisivo del suo significato stori-

co, la cima, anche, del suo problema di fede⁴³.

2

Lettera di Concetto Marchesi

In questa primavera che rinasce sulla terra martoriata voglio dirvi che nessun giorno ho trascorso lontano da voi, senza l'alimento del vostro ricordo e la certezza della vostra costanza. Da quando l'anima giovanile si è destata alla luce della fede e alla prontezza dell'azione, da allora ho sentito che nelle università, nelle officine, nei campi d'Italia era veramente cominciata quella leva della gioventù che carnefici servi dello straniero oggi bandiscono con i lugubri annunci delle condanne capitali.

Studenti Padovani!

Non vi rincresca ascoltare ancora la mia parola. Resistete contro ogni ostacolo e accettate qualunque essa sia, la durezza della strada che si fa più dura verso la fine. Se l'oppressore vi costringe ad indossare gli abiti suoi, nonperate: anche quello che il nemico vi dà possono essere armi di liberazione. Se i vili vi calunniano, se gli inerti vi schivano, se i peggiori vi abbandonano, siate contenti. Quella che resta di fronte al pericolo è una virtù purificata. Resistete contro ogni smarrimento improvviso dell'animo, contro la stanchezza consueta alle lotte lunghe alle sofferenze continuate, alla troppa attesa vittoria. È immane la guerra che tutto il mondo patisce e combatte con voi. Ma soprattutto resistete contro gli addormentatori delle vostre coscienze. Contro questi, in attesa che le armi straniere risolvono lo spaventoso conflitto, suggeriscono oggi precetti di bontà e di aspettazione e cercano di assopire e svergare la vostra giovinezza cresciuta nell'alito della morte. Fuggiti dal loro vecchio edificio per non averne addosso le rovine, essi vorrebbero esser ora i restauratori in veste di costruttori.

Intangibili rovine sono quelle. Voi, giovani italiani, impedirete che la nuova Italia sia soffocata dalla vecchia. Liberatori della patria voi solo sarete; voi darete libertà e giustizia alla vostra gente, voi che non disarmerete le mani e gli spiriti fino a che non avrete dato all'Italia un popolo italiano.

Viva l'Università di Padova!

Concetto Marchesi⁴⁴

3

Intellettuali alle armi

Sulla nostra terra si annuncia il ritorno della libertà. Di questo massimo bene ci avvantaggeremo soprattutto noi artisti, scienziati, tecnici e intellettuali in genere. L'arte finora era stata costretta in certi limiti, per cui noi artisti non potendo liberamente scrutare noi stessi, le nostre idee, i nostri sentimenti non potevamo di conse-

⁴³ "L'Italia all'armi!", n. 1, 25 giugno 1944.

⁴⁴ "La Giovane Italia", Organo del Fronte della Gioventù per l'Italia centrale, n. 4, 1 luglio 1944.

guenza diventare gli interpreti di quel popolo a cui noi stessi apparteniamo e che come noi era schiavo. Quando ci chiamavamo a esprimere sentimenti del popolo ciò avveniva sotto l'aspetto dell'ufficialità più rigida e della demagogia più bassa e tutto finiva nella retorica e nell'artificio. Ogni dramma ci era negato; tutto doveva essere bello, florido, incorrotto, come se un dramma proprio in quanto dramma non possedesse in sé i germi della purezza. Anche la scienza si cercava d'indirizzare, sull'esempio dei razzisti hitleriani, verso piani assurdi e incivili.

Ormai sulla società italiana è calata la tragedia più aperta e cruenta. Di questa tragedia tutti sono stati consapevolmente e anche inconsapevolmente partecipi: dall'agitatore clandestino al partigiano a coloro che, purtroppo chiusi nelle proprie case, hanno vissuto sotto l'incubo di sempre più gravi sciagure.

Oggi il popolo fiorentino si rinvigorisce della propria tragedia e insorge compatto per le sue decisive rivendicazioni. Firenze conta un notevole numero di giovani scrittori, di artisti, di scienziati, tecnici e di intellettuali in genere, i quali devono prendere totale e pura consapevolezza di sé, vincere ogni ritegno, ogni pregiudizio e mostrarsi nella pienezza della loro umanità.

Anche noi, parte del popolo lavoratore e che come esso abbiamo sofferto, dobbiamo, al pari di ogni altro uomo, combattere contro i tedeschi e i fascisti che rappresentano il regresso spirituale, la schiavitù.

Coloro che già appartengono a organizzazioni politiche siano di guida agli altri. Uniamoci ai giovani operai nelle loro squadre di difesa, difendiamo al loro fianco le fabbriche, immedesimiamoci nella lotta di tutta la popolazione insorta. Ovunque c'è una squadra popolare là deve esserci uno di noi che, con la parola e l'esempio, sia di sprone agli altri.

Noi giovani artisti, noi giovani intellettuali fiorentini, abbiamo prodotto opere su di un piano di valore europeo, il che dice chiaramente il nostro disprezzo per la gretta reazione e il falso nazionalismo di cui sono impregnate le teorie fasciste e naziste. Ora è giunto il momento di riconquistare l'integrità di ciò che sentiamo, è giunto il momento di riconquistare il diritto di interpretare il valore degli uomini d'oggi.

Questo diritto ce lo conquisteremo soltanto con le armi alla mano, a fianco della popolazione. Altrimenti noi tradiremmo noi stessi e la nostra missione.

Un gruppo d'intellettuali⁴⁵

4

Lettera di Moscatelli ad Alessandro Boca

Caro Andrej,

immagino che questo sia il tuo nome di battaglia scelto forse per simpatia verso

⁴⁵ "La Giovane Italia", Organo del Fronte della Gioventù per l'Italia centrale, n. 4, 1 luglio 1944.

Taganof descritto dalla piccolo borghese Ain Rand in "Noi vivi" e sono portato a credere, anzi sei tu che mi porti a credere, che un comunista del genere ti sia veramente piaciuto tanto da cercare di imitarlo sia pure nel nome solamente. Proprio solamente nel nome, perché sarebbe veramente un peccato che tu lo imitassi anche nel modo di pensare e di agire.

Non nego che la figura di Andrej, non tu ma quello del libro, così come la scrittrice ce lo presenta possa anche suscitare una certa simpatia, ma è fuori di dubbio che simili comunisti la Russia non li ha conosciuti se non nei piccoli borghesi che un bel momento si sono messi a fare il comunista. E la scrittrice, piccolo borghese essa pure, bianca reazionaria, non poteva scrivere diversamente come diversamente non potevano finire Leo, rappresentante di una classe incapace di risolvere i suoi stessi problemi di classe; Andrej comunista di pessima lega che non vede le nuove forze scatenate dalla rivoluzione di cui oggi commemoriamo il 27° anniversario, che vorrebbe mummificarla e quando si accorge che essa progredisce ugualmente a dispetto del suo comunismo settario e bohemiennes e pone le sue dure leggi e durissime condizioni per applicarle ecco che il "comunista Andrej" si scoraggia, vede tutto nero e si accoppa.

Proprio un po' come fai tu adesso: vedi malignità, gelosie, discredito, colpe mascherate e... vuoi andare più a sud, più a est, e magari solo. E ciò perché ti ho detto che a Borgomanero avete attaccato in 7 anziché 14 su circa 20 uomini in postazione per bloccare la strada. Io non sono un

"militare", è vero, ma penso che il tuo obiettivo, cioè di impedire l'afflusso di forze nemiche su Gozzano da noi attaccata in alleggerimento all'Ossola poteva dare un esito diverso e a noi più favorevole aumentando la proporzione degli attaccanti nei confronti degli "appostati". Io penso che isolata Borgomanero (quindi nell'impossibilità di chiedere e ascoltare richieste di aiuti) il presidio locale attaccato in forze non poteva conoscere l'entità delle stesse e quindi si sarebbe asserragliato nei locali, come quasi sempre avviene e come è avvenuto, anche se il fatto stesso che sono bastati 14 uomini per ottenere questo risultato dice ora che ho ragione di pensare così. Bloccare sì le strade, soprattutto quelle che da Arona, da Novara e da Romagnano portano a Borgomanero, ma disporre che un numero maggiore di attaccanti che forse avrebbero potuto ottenere di più che non il solo blocco delle forze nemiche in Borgomanero. È vero che questo era il tuo obiettivo, ma ciò era il compito minimo che ti si chiedeva; sta a te cercare di realizzare qualche cosa di più se era possibile con una razionale distribuzione delle tue forze.

Questo è il mio parere di commissario politico quindi non di un tecnico del mestiere, comunque credo che le ragioni da me esposte non siano proprio così sballate. Ad ogni modo accogli questa mia osservazione come il modesto contributo che un compagno vorrebbe dare per migliorare l'andamento della nostra lotta e se proprio è fuori posto sta a te dimostrarcelo e io ti ringrazierò per avermi offerta l'occasione

per imparare una cosa di più nella vita di partigiano, senza arrabbiarmi e senza andare ad est, sud o solo.

Ti ho sempre considerato e ti considero un ottimo partigiano e soprattutto fra i migliori comunisti delle nostre formazioni. Per questo, per questa "critica reciproca" tanto utile a noi ed al nostro Partito e quindi alle nostre formazioni garibaldine ti dirò ancora che non è da comunisti andare soli, noi dobbiamo essere più disciplinati degli altri, di tutti; noi dobbiamo sempre andare dove c'è la massa per guidarla.

Riconosco che noi ti abbiamo sempre lasciato un po' solo nel tuo lavoro appunto perché ti riteniamo capace di lavorare con "autonomia" e che forse avremmo dovuto seguirti più da vicino. Sappiamo p. es. che il tuo battaglione è molto generoso e composto in gran parte di elementi ottimi, con buona preparazione mentre lì da te sono ancora dei semplici partigiani o poco più.

Tu sai quanto siano necessari nelle nostre formazioni nuovi quadri militari e politici ed è appunto per la mancanza di essi che noi ci troviamo un po' arenati nel nostro sviluppo militare e organizzativo con un livello molto basso di educazione politica dei garibaldini. Tu sai pure che non solo non abbiamo quadri per la III Divisione già in atto come effettivi e armamento, ma purtroppo non sono ancora completi quelli della I divisione. Ora io penso che da buon comunista anche tu devi sentire queste nostre necessità ed aiutarci di più segnalandoci quei partigiani, quei comunisti che si sono particolarmente distinti e che nel tuo btg. sono sciupati in attività inferiori alle loro reali capacità.

Ad ogni modo abbiamo già dato incarico a Bruno di invitarti qui da noi per una lunga chiaccherata. Parleremo di molte cose e vedrai che c'è nessuna gelosia o colpa da mascherare da parte di nessuno, bensì molto, molto lavoro da fare assieme.

In attesa di rivederti presto, caramente ti saluto.

Aff.mo Cino⁴⁶

5

Le decadi ai comandanti

Comando 1^a Divisione
d'assalto "Garibaldi"

Sede, 21 ottobre 1944

Al Comandante del II Btg. "S. Carniello"
della 82^a Brg. "G. Osella"

e p.c. al Comando di Brigata e al Comando di Raggruppamento

Oggetto: Risposta a richiesta di non eseguire la disposizione di aumento decadi per capisquadra e Comandanti superiori.

Caro Achille,

la tua richiesta non mi ha sorpreso perché in essa trovo il tuo stile di "vecchio partigiano", geloso custode del fraterno egualitarismo della "banda". Le disposizioni emanate da questo Comando in ma



Mario Vinzio (Pesgu), un comandante fascista, e Alessandro Boca (Andrei) nei giorni della Liberazione.

⁴⁶ ISRPV, fondo Moscatelli, fasc. 152.

teria sono conseguenti non solo alla mutata situazione reale delle nostre formazioni, le gloriose Divisioni di Moscatelli, ma anche ad un preciso invito della Delegazione lombarda del Comando Generale delle Brigate d'assalto "Garibaldi", di cui mi sfugge la data precisa perché non l'ho sotto gli occhi mentre ti scrivo, ma che spero di mandarti in visione. Con tale invito si chiedeva che questo Comando corrispondesse regolarmente ai partigiani una decade basata sul minimo di lire 5 giornaliere, aumentabile però a nostro giudizio e secondo le nostre possibilità finanziarie. Era altresì precisata la necessità di introdurre una opportuna differenziazione tra le decadi dei semplici partigiani e quelle dei graduati e ufficiali, il cui significato politico ed educativo non può sfuggirti.

Infatti lo scopo per il quale ci battiamo è l'instaurazione di un regime di libertà e di democrazia progressiva, (dopo aver cacciato i tedeschi e i fascisti) con larga partecipazione delle masse popolari, non già un "piatto" egualitarismo di marca, se lo vogliamo definire da un punto di vista di classe, prettamente piccolo borghese. Del resto la stessa storia dell'edificazione socialista nell'URSS ci insegna che sono necessarie le differenziazioni nei salari e che è necessario per stimolare l'emulazione applicare il principio che distingue questa fase da quella del comunismo: "da ciascuno secondo le sue capacità, a ciascuno secondo il suo lavoro".

Le trasformazioni sociali sono opera di milioni e milioni di cittadini, sono opera delle masse ed esse sono quelle che ci vengono consegnate dalla società precedente, sono nate e cresciute sotto i vecchi rapporti di produzione e ne conservano le abitudini e la mentalità che non spariscono dall'oggi all'indomani. Quindi, ritornando all'argomento nostro, se tu e il tuo Battaglione siete così concordi nel rifiutare le differenziazioni stabilite dal Comando di Raggruppamento, non possiamo pensare che la stessa cosa avvenga nelle restanti formazioni della I e II Divisione che fino ad ora non hanno comunicato nulla. Inoltre l'immissione di nuovi elementi, l'avvicinamento a noi di quadri del vecchio esercito che hanno ancora, si comprende, una mentalità conseguente consigliano l'opportunità di mantenere le differenziazioni stabilite che sono minime e basate, del resto, su di una giusta valutazione della qualità del lavoro e del rendimento. Non possiamo e non dobbiamo pretendere che tutti abbiano quell'elevato senso del volontarismo che tu ed i tuoi uomini dimostrate. Sul punto quindi delle differenziazioni il Comando, d'accordo con la Delegazione non può concederti soddisfazione per gli adottati motivi politici ed educativi.

Piuttosto possiamo farci autocritica sul punto che tale importante questione non sia stata risolta impostando il problema attraverso i Commissari politici e giungendone alla soluzione con una completa e generale chiarificazione politica. Si è proceduto insomma troppo d'autorità.

Per quanto riguarda il tuo caso concreto

consiglio che non si debba mutare il tuo sentimento e quello degli uomini. Perciò tutte le differenze che sono ben piccole in più della decade del semplice partigiano possono essere con contributo volontario messe in una massa comune e usate per migliorare il rancio comune.

Mi riservo nel giro che farò nelle Brigate dipendenti da questo Comando e durante la mia permanenza presso i Btg. di impostare questo problema insieme ai Commissari politici e vedere se sia necessaria una modificazione nella disposizione presa.

Lieto che la tua lettera mi abbia offerto l'occasione di uno scambio di idee, in attesa di conoscerti personalmente, ti invio i miei più cordiali e fraterni saluti garibaldini.

Il Commissario Politico
Michele⁴⁷

6

Epurazione

Borgomanero, 18-5-1945

Al Comandante Moro

Comando Divisione Pajetta
Novara

Caro Moro,

so che hai poco tempo a tua disposizione e questo te lo dico non per pura cortesia o formalità ma per aver visto io con i miei occhi quale sia l'afflusso di gente che viene da te per i più svariati motivi, e so quanto tu debba faticare per disimpegnare tutto, sbrigando talvolta anche mansioni dei tuoi aiutanti che si sono momentaneamente allontanati (e ritornano magari dopo qualche ora) per servizi speciali e che nel migliore dei casi consisterebbero nell'essere andati a prendere un gelato o a fare qualche passeggiata ai giardini con tipi ausiliari, ma, malgrado questo, ti prego di prestare un po' di attenzione a questa mia, rubando qualche minuto ai tuoi sempre più numerosi e rumorosi clienti.

I componenti il C.L.N. di Borgomanero, quale espressione genuina del popolo e in nome del popolo, mi chiedono che venga fatta "epurazione". Epurazione è una magnifica parola, riempie la bocca, suona bene e produce effetto se pronunciata in certi ambienti; Epurazione è diventata una parola di moda, è sulla bocca di tutti come fu una volta per l'ex vincere.

Il popolo vuole Epurazione ed Epurazione sia fatta: però è un bene Epurare in primo luogo le file e gli organi d'epurazione, poi epurarci dai fascisti. Ma questo al popolo non lo posso dire come lo posso dire al Comandante Moro; il popolo prenderebbe questi provvedimenti quali sotterfugi o scusanti atti a mascherare la nostra capacità epurativa.

Sono giunto a B. non attraverso a domande compilate in fogli di carta bollata

od in carta libera, non ho girato uffici ed uffici attendendo delle mezz'ore nei corridoi gremiti di gente, ma se non erro è andata così: mi prese il mio comandante, e sei tu Moro, e mi spiegò quali fossero le condizioni di B. in fatto di epurazione, mi disse dopo aver elencato le mie qualità (non so se per pura cortesia o se perché effettivamente lo merito) io ero l'uomo più adatto per B., terminando pressapoco così: "è doveroso che tu ci vada, Maffei", ed io ci sono venuto per spirito di disciplina e di dovere, di quel dovere che in un anno di partigianato mi è stato inculcato nelle vene quale parte di me stesso. Vorrei che altrettanto si facesse coi garibaldini, ci si dicesse ad ognuno che è doveroso andare in un dato luogo od in certo qualch'altro, e sono sicuro che i garibaldini ci andrebbero volentieri senza recriminare perché i vecchi partigiani il senso del dovere l'hanno nel sangue, non farli passare attraverso forme burocratiche anche se necessarie (bandi di volontariato, corso speciale ecc. ecc.). Ed intanto il tempo passa ed il popolo reclama giustizia, quando il popolo vuole bisogna dare. Molto bene le domande volontarie, benone i corsi speciali, ma intanto mandatemi gli elementi necessari per poter lavorare; e fra tre mesi, quando i primiuscirano specializzati sostituiranno noi che nel frattempo avremo fatta pulizia della cricca fascista. Mandatemi dei garibaldini, date l'impressione al popolo che sono presenti.

Come è possibile lavorare con gente che ha per crisma la brillantina, ha fede solo negli aperitivi che ingoia prima dei pasti, con gente che si preoccupa solo della razione del tabacco e che pensa solo dove può passare la sera, se ballando o facendo un poker. Garibaldini ci vogliono e non la gente che proviene dal C.I.P. d'una volta, quei famosi tipi del... (Dialogo fra Comandanti: "ne ca-Cri... ti ricordi?) Potrei continuare su questo tono per un romanzo intero, ma tralascio per la tema di diventare pedante ricordandoti solamente quando avrò i garibaldini al mio fianco potrò cominciare ad epurare e non prima.

A te mi rivolgo non in qualità di Comandante (malgrado io ti consideri mio Comandante anche fra cent'anni), ma in qualità di amico, per sollecitare presso la polizia o presso Cino e Ciro, affinché inviino al più presto garibaldini al mio fianco colle loro armi; e sono sicuro che essi porteranno con sé coscienza-rettitudine-dovere-disciplina-fede. Queste cinque qualità ed un garibaldino, sono sicuro che rappresenteranno i più perfetti agenti e segugi di tutte le polizie. Nel frattempo usciranno gli altri dai corsi specializzati e noi saremo lieti di cedere il posto a compagni più esperti di noi, felici e tranquilli di aver compiuto il nostro dovere. Termino salutandoti cara mente e ricordandoti ancora: "Inviatemi dei garibaldini e io farò piazza pulita".

Saluti garibaldini.

Gradirei un cenno di risposta⁴⁸ Maffei

⁴⁷ ISRPV, fondo Moscatelli, fasc. 135. ISRN, Prima Sezione, Archivio brigate Garibaldi, b. II, fasc. 8.

⁴⁸ ISRN, Fondo Ciro (E. Gastone), b. V, f. 3.

Un sacerdote con i partigiani

V Divisione d'assalto Garibaldi - Piemonte

lì 30 agosto 1944

Partigiani carissimi,

se vi foste trovati tutti alla Sede del Comando della V Divisione avreste visto arrivare un prete in macchina accompagnato da quattro uomini armati. Un prete che forse il popolino e i nazifascisti dicono che è stato rapito dai "banditi". Se poi l'avessero veduto parlare col vostro Commissario politico avrebbero pensato che gli rivolgeva l'ultimo interrogatorio.

Questo non è vero, il prete è venuto con voi unicamente perché desiderato da chi vi comanda ed ha acconsentito a tale desiderio perché vi ammira, vi ama e desidera fare del bene alle vostre anime. Vuole fare del bene a voi che siete ritirati sui monti per difendere ciò che ancora resta della nostra patria dall'aggressione del secolare nemico, il quale ora valendosi di un pugno di galeotti e di delinquenti d'ogni specie compie vessazioni, deportazioni ed atrocità di ogni genere sulle inermi popolazioni. Ma restate sereni e fiduciosi, la giustizia divina cui nulla sfugge segue i colpevoli a passi lenti ma sicuri.

Sotto i vostri volti, fieri e quasi selvaggi per il lungo vivere fra disagi e stenti, ha trovato anime profondamente desiderose di verità luminose. Il Signore ha appagato il vostro desiderio donandovi un sacerdote, ascoltate le sue parole che sono quelle di eterna vita ed il nostro Dio, come quando era da Mosè pregato, placato dei nostri peccati, rivolgerà a noi il suo sguardo vivificante e tutto il nostro popolo gioierà in Lui e ci porterà la giustizia, la vittoria e la pace.

La Madonna ha detto: "La salvezza viene dai monti", e dall'alto del Monbarone, dai piedi di Gesù Redentore, dal suo Santuario di Oropa, discenderanno le squadre dei prodi che libereranno dalla furia devastatrice le terre della nostra Italia.

A tutti colì augurio invio il mio cordiale saluto e la paterna benedizione.

Il vostro cappellano militare
Don Franco⁴⁹

Il dilemma: autorità e libertà

In quella formazione il problema non consiste tanto nel formare la coscienza di "ufficiali" ai comandanti di reparto, quanto quella di garibaldini, di patrioti del Corpo Volontari della Libertà, ai ragazzi della Brigata. E questa coscienza di garibaldini non è sempre presente anche presso quei partigiani che più hanno responsabilità in quanto preposti a funzioni di comando. Forse perché essi già si sentono troppo "ufficiali" (sembra assurda questa espres-

sione, ma bisogna tener conto della realtà partigiana), esistono quegli screzi e quella mancanza di fusione, che tu avrai ben notato, che non ci consentono ancora di giudicare conseguita l'organica unità.

La necessità imposta dalla situazione militare di giungere probabilmente ad una dispersione su più vasta zona delle formazioni, al loro spezzettamento in squadre e plotoni (non si può nemmeno escludere in nuclei), fa porre secondo me l'accento proprio su queste componenti della Brigata, ancor più che sui Comandi superiori, che, per educazione, per coscienza organizzativa, per maggior senso di responsabilità sono sempre in grado di fronteggiare qualsiasi evenienza. Appunto a queste minori unità bisogna insegnare non tanto ad ubbidire, quanto a prendere iniziative organizzate; bisogna insegnar loro combattere, ad amministrarsi, a tenere contatti corretti, da un punto di vista politico e morale, con la popolazione, anche senza ordini superiori; bisogna insegnar loro a tenere costantemente legami con l'unità superiore, a vivere, anche fisicamente, staccati, l'unità della formazione e l'unità del suo indirizzo impresso precedentemente dai Comandanti.

Proprio nella tua Brigata, che per una serie di circostanze è stata la più sedentaria e quindi più a contatto diretto direi fisico con i Comandi superiori, bisogna sviluppare quelle doti di iniziativa che ho più sopra ricordato. Questo lavoro non andrebbe bene in una Brigata come la "Volante Loss" o la "Strisciante Musati", il lavoro nelle quali si dovrebbe svolgere con criteri assolutamente opposti, nel senso che in

queste occorre incanalare l'iniziativa, che è già molto sviluppata, a retti fini.

Da queste considerazioni discende ancora la divergenza di interpretazione circa l'art. 2 sulla costituzione dei Tribunali Partigiani. Possiamo trovarci di fronte a situazioni nelle quali si devono prendere severissime disposizioni anche in assenza dei Comandi; e garibaldini coscienti, educati a saper valutare con obiettività secondo la moralità partigiana, hanno diritto di assumersi ogni responsabilità.

Anche qui vale un discorso che potremo portare su un piano più generale e cioè credo che anche tu sia convinto che non esista una pedagogia per la libertà, ma vi sia soltanto un esercizio di quella. Il nostro compito di domani non sarà di educare alla libertà le masse popolari ma fare esercitare la libertà d'organizzazione, di riunione, di stampa, in una parola: l'autogoverno da parte delle masse stesse. E proprio nel settore più delicato, nell'esercito, prima che esso sia epurato da tutte le scorie reazionarie, prime di divenire veramente quell'esercito popolare che è la forza armata del popolo, non più quella contro il popolo, occorre che siano sempre possibili quei contatti, non per via gerarchica ma per cosciente partecipazione con i Comandi.

L'esercito del Corpo dei Volontari della Libertà deve costituire l'embrione di questa organizzazione armata per la custodia delle libertà popolari e se questo non viene fatto sentire in modo palese, potrei dire tangibile, temo si manchi al nostro compito. Molte volte il termine "naja" è espressione sconsiderata di elementi nocivi alla formazione, ma molte volte esprime direi-



Messa al campo.

⁴⁹ ISRPV, Miscellanea.

tamente questo senso di ribellione a forme antidemocratiche che molto facilmente si insinuano proprio nelle formazioni militari, inconsciamente, perché è naturale che un Comandante comandi, o gli piaccia di farsi ubbidire. Senza che mi dilunghi ti farò presente l'esempio che anche tu conosci della Divisione Piave.

Comprendo che sia molto difficile trovare in ogni momento la soluzione giusta; ma, come io ti scrivevo, usare ogni qualvolta sia possibile il metodo democratico è un criterio di massima dal quale proprio noi garibaldini non dobbiamo staccarci [...]

Torna qui opportuna un'altra osservazione; di non stare troppo rigidamente attaccati a schemi, ma seguire (e farlo comprendere) realisticamente le incessanti modificazioni⁵⁰.

9

I tribunali partigiani

Caro Atti,

alla tua memoria di letterato ricordo il titolo di un romanzo del noto umorista Achille Campanile: "Giovannotti non esageriamo e sia detto alle donne e ai signori di mezza età". Questo inizio scherzoso maschera alla mia vista preoccupazione che l'assorbente lavoro dedicato alla riorganizzazione della Brigata faccia trascurare il lavoro politico da dedicarsi agli uomini della formazione. Infatti come avevo accennato nella mia a te diretta in data 14 corr. di cui non ho avuto ancora riscontro è necessario da parte tua, di Franz, dei Commissari di Btg. un lavoro in profondità non solo fra i diretti responsabili della formazione ma soprattutto fra i partigiani. Con la direttiva in data 18-10 u.s. si insisteva sulla necessità del funzionamento collegiale dei Comandi e preferirei quindi leggere rapporti delle riunioni settimanali dei Comandi stessi anziché quelle relazioni sulle riunioni con i Comandanti di Btg. che a mio parere possono avere una frequenza molto più diradata e hanno un carattere di rapporto militare e non di riunione. A vevo da tempo richiesto al comando di Raggruppamento una copia della circolare del C. G. sulla costituzione del Tribunale Partigiano. Mi spiace di non poterla ancora inviare, ma fondandomi sulla memoria mi sembra che nella giuria giudicante fossero largamente rappresentati partigiani semplici anziché Ufficiali. Presidente: il Comandante di Brg. o un Ufficiale da lui incaricato; Giuria: quattro partigiani di cui uno almeno abbia cognizione giuridica; pubblico ministero: il Commissario Politico o un elemento da lui designato. Mi sembra che il criterio di una larga rappresentanza di partigiani nella giuria, sia giusto ed il verdetto acquisti un maggior valore in

⁵⁰ Comando 1^a Divisione d'Assalto Garibaldi "Gramsci" al Commissario Politico Atti della 6^a Brigata "Nello" in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 07046.

quanto la mancanza è valutata proprio dai più diretti interessati

10

Ratifica dal basso delle nomine

Abbiamo letto con molto interesse il verbale della riunione dei Comandanti Politici da voi convocati e che gentilmente ci avete inviato per conoscenza. Mentre vi porgiamo i nostri ringraziamenti teniamo anzitutto ad esprimervi il nostro vivo compiacimento per la ratifica dal basso della vostra nomina rispettivamente a Comandante e Commissario Zona Ossola, già designata dal nostro Comando Generale Corpo Volontari della Libertà.

Abbiamo sottolineato la ratifica dal basso in quanto essa rappresenta, dopo l'ambito riconoscimento del C.G.C. V.d.L., il miglior riconoscimento dei vostri sforzi coronati dal brillante successo dell'adesione di tutti i Comandi delle Formazioni dipendenti. Se da un lato dobbiamo ammettere che nell'ambito di ogni singola formazione dei buoni passi sono stati fatti verso una maggior comprensione dei reciproci doveri e soprattutto verso l'educazione unitaria dei patrioti tutti, noi vediamo nell'adesione dei singoli comandi l'espressione più viva, più fedele della volontà dei combattenti, e quindi il risultato tangibile della vostra instancabile attività tesa particolarmente all'indirizzo unico della nostra guerra di Liberazione nazionale.

Consapevoli di questa necessità, ammaestrati dagli errori ossolani del settembre scorso, voi avete capito e saputo impostare il problema del comando unico nel solo modo veramente realizzabile, l'avete risolto con tutta garanzia di stabilità e autorità perché il vostro è veramente un Comando democratico del nuovo Esercito Popolare Italiano. Ed è appunto questa concezione di comando, che per noi è Garibaldina, la migliore garanzia nelle lotte future e decisive⁵¹.

11

Coscienza politica e disciplina

Le più gravi difficoltà, gli ostacoli più duri che incontrano il mio lavoro di Commissario sono appunto la coscienza politica, la disciplina e il senso di responsabilità talvolta molto deboli nei singoli e anche nelle formazioni nel loro complesso. Vi sono garibaldini che hanno ancora una coscienza o consapevolezza limitata della

⁵¹ Il Commissario della 1^a divisione Garibaldi "Gramsci" al Commissario della 6^a Brigata "Nello", 17-11-1944, in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 06971.

⁵² Comando Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, Al Comandante Militare Zona Ossola col. Delle Torri, Al Commissario Politico Zona Ossola Livio, oggetto: Riunione Comandanti Zona Ossola, il Commissario Politico Moscatelli, Il Comandante Militare Capt. Ciro, 12-1-1945, in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 07635.

guerra che combattiamo, direi limitata-quasi al puro combattimento. Se chiedi loro perché sono partigiani garibaldini, perché portano il fucile, ti risponderanno: "per cacciare i tedeschi e i fascisti". Stop. È tutto lì. I nostri problemi militari e politici essi non li vedono; loro vedono solamente l'imboscata, il prelevamento, l'attacco al presidio o alla postazione, oggi. Domani una bella sfilata in città, la musica, un po' di baldoria, ritorno a casa senza più pericolo dei tedeschi e dei fascisti, poter ballare, fare il carnevale... ma soprattutto ritornare a casa. Tutt'al più, oltre a cacciare ecc. parlano anche di libertà, di poter dire finalmente "la nostra opinione", di un po' di gente da mettere a posto. Spieghi loro la nostra disciplina e ti approvano, dicono che è giusto ecc., salvo poi impennarsi come puldri ombrosi che per il fatto di essere pure contemplata nell'ex esercito regio e fascista deve essere necessariamente abolita. "Ritorna la naja", dicono e quasi sempre sentirsi questa frase formulata dalle reclute che di "naja" non sanno proprio niente.

Mettersi sull'attenti, rettificare la posizione davanti ai superiori, salutarli militarmente, fare istruzione o il servizio di guardia; la sveglia, i pasti e i servizi vari alle ore stabilite; insomma tutto ciò che è sana impronta di una educazione militare nelle nostre formazioni viene genericamente definito naja da costoro, mentre le abitudini personali, il disordine, l'improvvisazione, i pidocchi, la scabbia e il sostare per ore e ore o intere giornate chi sdraiati, chi seduti vicino al fuoco, in uno stato mentale di completa abulia, insomma ciò che è la caratteristica della banda, del campeggio zingaresco, viene spacciato per "vera vita partigiana".

Stiamo giudicando il caso di un partigiano che dopo aver successivamente ferito per negligenza due compagni e se stesso, ora ha ripetuto la balordaggine che ha avuto conseguenze fatali per un altro compagno. Casi del genere ne contiamo già parecchi. Colpi che partono inavvertitamente magari quando sono in postazione o poco prima di un attacco. Vi sono pure dei partigiani privi di ogni senso di responsabilità che non comprendono tutto il danno che può derivare a loro ed ai compagni in conseguenza di un ordine mal eseguito, di una leggerezza ed in genere di quanto fanno senza tenere conto dello stato di latente pericolo in cui viviamo⁵³.

12

Sulle posizioni unitarie

Caro Michele,

ricevuto tuo scritto. Sulle varie questioni sorte Giovanni dirà qual è il nostro parere. Quel che ancora una volta ti raccoman-

⁵³ Comando Raggruppamento Divisioni d'Assalto Garibaldi della Valsesia-Ossola-Cusio-Verbanò, Al Commissario Politico Walter, Al Comando 2^a Brigata, Al Comando 5^a Divisione Piemonte, 31-10-1944, in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 06755.

do è di orientare giustamente i nostri compagni sul problema della unificazione. Bisogna essere sì elastici, ma anche fermi nel difendere le nostre posizioni unitarie.

L'essere fermi non significa essere settari, come l'essere elastici non deve significare che per amor dell'unità dobbiamo cedere su tutto. Una cosa, per esempio sulla quale non si deve mollare, si tratta della questione del nome e dell'adesione delle Brigate specie della costituenda Divisione.

Non si tratta che la Brigata Superti debba diventare subito una Brigata Garibaldi, essa potrebbe diventarla più tardi, come potrebbe anche non diventarla, questo ha poca importanza, l'essenziale è che essa sia aderente al Corpo Volontari della Libertà, la stessa cosa per la Divisione in costituzione.

Ma quello che non possiamo accettare è che la Brigata si mantenga autonoma e conservi quel nome "Legione ..." con quella carta intestata. Su questo non dobbiamo mollare, non possiamo accettare, ma di tutto ciò te ne parlerà Giovanni⁵⁴.

13

Sul lavoro collegiale

Isani criteri di riorganizzazione amministrativa e di controllo portati da Atti hanno portato ben presto un contrasto tra Comandante e Commissario e quest'ultimo ha fatto ben poco, anzi nulla, per sanarlo, sebbene le direttive impartite circa un lavoro collettivo, meglio, collegiale del Comando fossero state date proprio per eliminare questo prevedibile stato di cose. Ho l'impressione (dovrei dire, anzi certezza personale,) che Atti abbia visto crescere l'impopolarità di Franco e non sia intervenuto di proposito, energicamente per indurlo a mutare registro con un ricorso a noi e a voi dato che i suoi amichevoli richiami non venivano ascoltati. Egli ha cioè lasciato cuocere Franco nel suo brodo attendendo che realtà impartisse la solita energica lezione. Infatti come spiegare il fatto che pur essendo Franz, Fulvio, Atti contrari all'ordine di Franco per il ritorno in pianura, tale ritorno fu eseguito! Si vede che l'opposizione è stata debolissima e che è bastata la tipica frase di Franco: "Epoi il Comandante sono io!" per mettere tutto a posto. E Atti non è il tipo da impressionarsi di una tale frase, date la sua anzianità ed esperienza. Ho fatto questo rimprovero ad Atti che ha riconosciuto il suo errore di non averci informato prima sulle, io le chiamo, debolezze e leggerezze di Franco e poco interessamento di Fulvio circa l'andamento della Brigata. E di aver lasciato maturare senza intervenire un tale stato di cose.

Le cause che hanno provocato questa antipatia degli uomini per Franco sono: in primo luogo il distacco che teneva con i partigiani, la sua rara frequenza e permanenza presso i Big. ed il fatto che facesse



Gruppo di partigiani.

una vita diversa e avesse dei privilegi nei confronti loro. Dormiva e stava troppo frequentemente presso famiglie benestanti della zona alle quali si collegava anche con relazioni femminili. Queste famiglie lo rifornivano di tutti quei piccoli generi di conforto che in fondo piacciono a tutti: sigarette, liquori, maglie, guanti, calze. A questo si aggiunge una mania che Atti definisce di "accaparramento"; cioè quanto attirava la sua attenzione diveniva suo, non perché Franco, ma come Comandante Franco. E questo a lungo andare può andare a finire sui nervi di chi vede. Mi sono state riferite storielle di fucili da caccia, di una macchina fotografica, di due paracadute (quest'ultima mancanza è più grave in quanto era stato deciso l'ammasso dei paracadute e la suddivisione fra i partigiani in parti uguali); di essi si richiede la restituzione da parte dei partigiani. I soliti elementi del plotone Comando sfruttavano questa sua debolezza e di qui l'antipatia per Gloria, Fadda, ecc. ecc. Quando si pensa ad esempio che il razionamento delle sigarette è stabilito nella misura di 3 al giorno e viene fatto rispettare da tutti da parte di Atti, urtava certamente il fatto dei pacchetti inviati da mani più o meno gentili. A tutto questo si aggiunge l'intolleranza e lo scarso senso di tempismo dei suoi interventi; i suoi cicchetti mortificanti e certe offese arrecate all'onore siciliano di Jack con storielle di sapore boccaccesco in stile con la mentalità non ancora corretta di Sten vecchio esercito di Franco⁵⁵.

⁵⁵ Comando 1^a Divisione d'Assalto Garibaldi "Gramsci", Al Comando di Raggruppamento, oggetto: Relazione, Michele, 11-1-1945, in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 07613 e in ISRPV, fondo Moscatelli, fasc. 217.

14

I gradi si conquistano sul campo

È giusto e doveroso ricercare la collaborazione di tutti i patrioti sinceri e disposti a lottare per la liberazione del nostro paese, e specialmente di ufficiali che, per le loro competenze specifiche, possono contribuire notevolmente al rafforzamento delle unità partigiane, ma nell'applicazione delle misure stabilite dal C.Z., bisogna fare attenzione di non incorrere in errori che possono condurre ad un risultato contrario a quello voluto. Già questa preoccupazione è sentita dallo stesso C.Z. che raccomanda comprensione da parte degli ufficiali e precisa che il grado da essi posseduto non è motivo sufficiente per richiedere funzioni e comandi che debbono essere attribuiti soltanto in base alle capacità e al sano spirito patriottico dimostrati nella pratica.

Infatti, sarebbe grave errore voler sostituire nel comando, oppure mettere in posizione subalterna, comandanti partigiani che, pur non avendo avuto gradi nell'esercito, hanno dimostrato durante lunghi e duri mesi di lotta di possedere le capacità necessarie ad assolvere la loro funzione, conquistandosi la stima e la fiducia dei partigiani.

Bisogna, quindi, evitare che si creino motivi di malcontento, interferenze dannose e disorganizzazione nelle formazioni, come avverrebbe se si volessero imporre comandanti e attribuire funzioni non riconosciute meritate dai volontari.

Queste osservazioni valgono, a maggior ragione, per l'altra misura presa dal C.Z. di richiedere 50 carabinieri, militi e graduati, per inquadrare la polizia partigiana.

⁵⁴ Per la Segreteria del Comitato Federale M., Milano, 10-8-1944, in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 08729.

Non vediamo come tale servizio, per il quale occorrono uomini che, oltre alla attitudine, offrano garanzia di provato spirito patriottico e antifascista, abbia bisogno, per essere rafforzato, di competenze specifiche acquistate in regime fascista⁵⁶.

15

Senza critica non c'è miglioramento

Caro Santino,

la tua abbacchiatissima lettera del 10 corr. m. la prevedevo in quanto avevo letto già la copia della risposta di Moscatelli.

Anch'io avevo avuto l'impressione che le feste natalizie avessero contribuito a dare uno stile tipo Monni alla tua corrispondenza e in sostanza ti avrei anch'io mosso gli stessi appunti. Naturalmente non devi prendertela; sono osservazioni doverose che servono per affinare le capacità di ognuno. Senza critica non c'è miglioramento. [...]

Quando si pensa ai disagi dei ragazzi, a questa sporca neve che ci ostacola maledezzamente, all'elementare dovere dei maggiormente responsabili di stare vicino proprio in questi momenti ai partigiani, mi ha dolorosamente colpito la festiciola di Ghemme. È proprio tempo questo per i Comandanti militari di partecipare a questi trattenimenti dove si fa un po' di musica irrorata da qualche liquore e dove non manca chi se ne approfitta per fare qualche giro di danza!

[...] caro Santino, questo mese e i prossimi sono per noi decisivi e perciò non si deve tollerare che proprio i responsabili favoriscano col loro comportamento le critiche già spesse volte poco motivate dei partigiani che subiscono la demoralizzazione della stagione e delle difficoltà da essa portate e della maggiore attività del nemico. Sei troppo intelligente perché debba insistere sull'argomento e perché debba ricordarti che i quadri decidono di tutto.

È necessario che tu e i Commissari di Btg. e di Plt. facciate grandi sforzi per superare il momento e approfondiate nella coscienza dei partigiani la necessità ed il profondo significato di questa dura seconda campagna invernale⁵⁷.

16

Il prestigio si fonda sulla capacità

Caro Atti,

[...] Ti riconfermo però, anche dopo riflessione, che il pronunciamento della tua Brigata poteva e doveva essere tempestiva-

mente evitato mediante un tuo più energico intervento presso Franco e Fulvio e almeno avresti dovuto informarci, o informare il C.d.R., su quello che si stava maturando. Tu comprendi che con questo precedente i tuoi rapporti potrebbero avere d'ora innanzi una relativa attendibilità, avendo ieri il tuo barometro segnato bonaccia, quando invece si preparava tempesta; ma io sono certo che dopo questa esperienza tu non sarai più quel medico pietoso che lascia andare in cancrena la ferita. Bisogna abituarci ad affrontare la realtà così com'è per poter provvedere in conseguenza.

L'autocritica di Franco e quella di Fulvio, ai quali ho riferito i risultati della mia inchiesta, sono state soddisfacenti e credo che si abbia finalmente capito che il prestigio dell'Ufficiale non si fonda solamente su elementi formali come il saluto e la distanza tra superiori e subordinati gerarchici ma su capacità effettive (e quelle in complesso c'erano) e su di un contegno irreprensibile quale deve essere quello di un responsabile della vita di trecento uomini di cui deve condividere le vittorie e le sconfitte, gli agi e i disagi (e questo non c'era). Se ci fosse stata effettiva collegialità di Comando (e tu dovevi riuscire ad ottenerla) probabilmente si sarebbe evitato questo episodio increscioso e poco educativo della Brigata.

Tuttavia anche gli errori, soprattutto dagli errori, bisogna trarre insegnamento. Quanto è avvenuto ci insegna a tener presente che in questi mesi si ha a che fare con partigiani che affrontano una situazione molto dura e difficile e più che mai l'azione del Comando non deve trascurare questo dato di fatto. Siccome dovremo chiedere gravi sacrifici ancora, è necessario nei momenti di calma trovare ogni espediente che consenta di rimanere al di sopra dei limiti della sopportabilità. [...]

Il Comando può ottenere l'impossibile dai suoi partigiani quando sa chiederlo.

Compiacendomi per il suo ottimo lavoro svolto di controllo amministrativo ti indico però come è necessaria una maggiore elasticità ed una maggiore comprensione per le spese straordinarie sostenute dai partigiani.

È bene anche che la frequenza alla latte-ria da parte di elementi del Comando sia diradata il più possibile fino a quando non sarà fornita a tutti i partigiani la prima colazione. Lo stesso deve dirsi per troppo comode sistemazioni presso famiglie borghesi che devono essere evitate soprattutto quando la maggioranza dei partigiani si trova sistemata sotto tende o in fienili esposti ai rigori della stagione. Nella tua Brigata si hanno abbastanza buone sistemazioni, ma questo non giustifica l'allontanamento dalla vita degli uomini⁵⁸.

17

Occupazione di paesi e vallate

Nel campo politico:

A. Bisogna unire all'azione militare l'azione politica volta a legare le popula-

zioni in modo organico e solido alla guerra di liberazione nazionale. A questo scopo i commissari politici delle formazioni partigiane d'accordo con le varie organizzazioni di massa dei paesi e della vallate in questione e in nome dei Comitati di Liberazione Nazionale devono spingere e creare in ogni località liberata e occupata delle Giunte popolari comunali composte dai rappresentanti delle principali organizzazioni esistenti nella località e da uomini di sicura moralità e fede antifascista. A queste Giunte popolari comunali devono essere devolute tutte le questioni amministrative e di organizzazione civile della località.

B. Tra le altre funzioni amministrative correnti queste Giunte popolari comunali devono provvedere ad aiutare in tutti i modi possibili le formazioni partigiane. In particolare queste Giunte dovrebbero provvedere: 1. a fornire, a mezzo acquisti, requisizioni, ecc., quanto necessita (in viveri, attrezzi, mezzi) ai partigiani, evitando o riducendo al minimo così le requisizioni forzate delle formazioni e facendo un'equa distribuzione dei pesi della guerra; 2. a stabilire i danni subiti dai valligiani dalle azioni di rappresaglia dei tedeschi e dei fascisti e a distribuire nella misura del possibile i primi soccorsi ai danneggiati; 3. a prendere in custodia i beni mobili e immobili dei traditori della patria e a disporre per la loro immediata utilizzazione; 4. a distribuire alla popolazione, dopo aver provveduto ai bisogni delle formazioni partigiane e a costituire le necessarie riserve, le merci prese dai partigiani ai tedeschi e ai fascisti. Questa distribuzione può essere fatta a titolo gratuito o a giusto prezzo fissato dalla Giunta stessa, destinando il ricavato ai bisogni della guerra partigiana o all'indennizzo delle famiglie colpite dalle rappresaglie tedesche; 5. a mobilitare e a organizzare il paese per la guerra partigiana, organizzando squadre di azione, difese del territorio, ecc.

C. Queste Giunte in territori in sicuro possesso nostro possono e debbono agire liberamente e apertamente sostituendo anche ufficialmente tutte le altre autorità. In quelle località dove il nostro potere non è così solido e così sicuro si può anche procedere alla costituzione di Giunte popolari comunali segrete (per la loro composizione) e che devono deliberare e far valere le loro deliberazioni come i soli organismi autorizzati a decidere e a governare. L'applicazione delle decisioni di queste Giunte deve essere assicurata dal prestigio e dall'autorità che la Giunta stessa saprà acquisirsi e dalle forze partigiane nel modo che sarà loro possibile⁵⁹.

⁵⁶ Al compagno Livio, 20-3-1945, in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 08293.

⁵⁷ Comando I^a Divisione d'Assalto Garibaldi "Gramsci", A Santino, Commissario Politico della Brg. Volante Loss e p.c. Al Comando di Raggruppamento, 13-1-1945, Michele, in Archivio Istituto Gramsci, Roma, doc. 07656 e in ISRPV, fondo Moscatelli, fasc. 219.

⁵⁸ Al Commissario Politico Atti della 6^a Brigata "Nello", 14-1-1945, ISRPV, fondo Moscatelli, fasc. 220.

⁵⁹ Il Comando generale delle Brigate Garibaldi alle formazioni dipendenti: Occupazione dei paesi e vallate e loro organizzazione, 18 giugno 1944, INSMLI, Archivio Cvl, Brigate Garibaldi, c. 148, f. 2.

Qualcosa cambia, ma la società “dispersa” continua a riprodursi

Premessa

Presentiamo una prima e parziale sistemazione di alcuni materiali relativi alla ricerca su “La società vercellese tra continuità e mutamento”. Si tratta per lo più, tranne pochi spunti di carattere prevalentemente metodologico, di una ricostruzione della realtà economica e sociale vercellese degli ultimi trent'anni operata per il momento in chiave ancora largamente descrittiva. L'utilità dell'operazione risiede semmai nel fatto di fornire una prima base di conoscenza circa le peculiarità strutturali dell'area in esame, corrispondente nell'attuale partizione regionale al Comprensorio di Vercelli, delineando in tal modo un quadro d'insieme indispensabile ove collocare successivamente la questione di ciò che è cambiato e di ciò che è rimasto pressoché inalterato per quanto concerne le risorse, i bisogni, la coscienza e i valori espressi a livello di società locale¹.

Sociografia di un Comprensorio piemontese

Il quadro demografico

La scelta di affrontare determinati temi sociali e culturali in una dimensione territoriale di analisi, facendo riferimento non a entità astratte (o co-

munque da delimitare ex novo) quanto piuttosto ad una unità amministrativa esistente, che individua un'area subregionale significativa per la definizione e l'attuazione di particolari interventi dell'operatore pubblico, non è semplicemente dettata da ragioni di “comodità”.

Il Comprensorio è uno dei nuovi organismi istituzionali rappresentativi e con funzioni di governo dello sviluppo territoriale di cui si discute tra le forze politiche e culturali interessate all'avanzamento del processo di riforma democratica dello Stato. Oltre a costituire un nuovo potenziale livello del governo locale, esso si configura come il risultato di una partizione del territorio in zone ritenute ottimali per l'articolazione di tutti quegli interventi e la gestione di tutti quei servizi che necessitano di essere predisposti secondo un preciso disegno programmatico.

Alcuni dati essenziali basteranno, del resto, a rendere conto con sufficiente chiarezza dei caratteri di omogeneità, significatività statistica, specificità storico-culturale che l'area assunta come campo di indagine presenta all'analisi.

Cominciamo con l'esame del quadro demografico, assumendo come punto di partenza il IX censimento generale della popolazione del 1951, il primo compiuto nel dopoguerra, senz'altro ancora influenzato nei principali risultati dalle vicende degli anni immediatamente precedenti. La popolazione residente nell'area vercellese era, a tale data, pari a 121.931 unità, e rappresentava il 3,46 per cento di quella distribuita sull'intero territorio piemontese. Nel trentennio successivo la popolazione si è mantenuta stagnante, registrando anzi un calo negli anni a noi più vicini. Ciò pare dovuto soprattutto ad una progressiva perdita di capacità di attrarre movimento migratorio da parte della città di Vercelli: una depolarizzazione che testimonia anzitutto una sostanziale debolezza in termini di possibilità occupazionali e, più in generale, di opportunità socioeconomiche offerte. Il saldo

migratorio negativo, iniziato nel centro comprensoriale a partire dal 1974 (cioè di fatto in concomitanza con la crisi industriale), è andato cumulandosi al saldo naturale negativo già in atto da tempo, aggravando ulteriormente la situazione demografica dell'area.

Ad accentuare le caratteristiche di ristagno demografico contribuisce l'elevata tendenza alla senilizzazione della popolazione, vera e propria peculiarità del comprensorio rispetto al resto del Piemonte che pure fa registrare tale fenomeno, peraltro in sintonia con le principali dinamiche proprie delle società industriali avanzate. Si può affermare che la struttura per età della popolazione vercellese è quella che inevitabilmente si presenta, a prescindere dall'azione di fattori correttivi di carattere esogeno, in una comunità in cui, a causa della divaricazione costante tra natalità e mortalità, viene a mancare il necessario ricambio delle generazioni.

I due processi strutturalmente rilevanti all'interno dell'area (ristagno demografico e senilizzazione) concorrono a mantenere il tasso medio annuo di variazione della popolazione su valori negativi sin dal 1961, in contrasto con l'andamento regionale. Fatta uguale a 100 la popolazione residente al 1951, se ne può confrontare l'andamento nelle due aree²:

	Comprensorio	Piemonte
1961	100.70	111.50
1971	100.52	125.95
1974	99.51	128.86
1976	97.95	129.07
1981	93.80	—

Ovviamente tale situazione condiziona l'andamento del tasso di attività e testimonia del generale processo di “invecchiamento e marginalizzazione” dell'economia e della società vercellese. Nel periodo 1951-71 la popolazione nel comprensorio di Vercelli ha fatto registrare un calo del 26,60

¹ Sono grato all'Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli per avermi dato modo di approfondire, affrontando aspetti finora poco o per nulla indagati, una attività di ricerca sulla realtà locale che conduco ormai da alcuni anni, ed i cui principali risultati sono esposti nelle seguenti opere: GIAN-LUIGI BULSEI, *Sviluppo economico e integrazione sociale nel Comprensorio di Vercelli*, tesi di laurea, Facoltà di lettere e filosofia, Università di Torino, a.a. 1980-81; ID., *Un contributo all'analisi territoriale dello sviluppo italiano: la centralità distorta nell'area vercellese*, in “Micros”, n. 4, giugno 1982; ID., *Integrazione sistemica e integrazione sociale in un'area depolarizzata*, Dipartimento di scienze sociali dell'Università di Torino (di prossima pubblicazione); AA.VV., *Progetto industria*, Vercelli, Camera del lavoro territoriale, luglio 1981.

² Fonte: elaborazione Osservatorio regionale sul mercato del lavoro su dati Istat. Al 1981 nostra elaborazione su dati provvisori del censimento (Csi-Piemonte).

per cento, a fronte di un valore regionale pari a meno 20 per cento circa. Tra i fattori che hanno determinato in via prioritaria la più accentuata diminuzione del tasso di attività nel Vercellese rispetto al Piemonte (di un ulteriore 2 per cento negli anni 1971-76) vanno senz'altro annoverati la modificazione strutturale della popolazione (nel senso sopra descritto, con il progressivo aumento del peso relativo delle classi anziane), la forte riduzione degli addetti in agricoltura, un ritardato ed incompleto processo di industrializzazione dell'area.

La struttura produttiva

L'immagine prevalentemente rurale dell'area vercellese non è certo un mistero per nessuno: risulta in maniera inequivocabile da una notevole mole di dati variamente elaborati (che richiameremo appena, ove strettamente necessario, al fine di non appesantire eccessivamente la trattazione) e da numerosi studi e ricerche³.

L'elemento più rilevante per comprendere le peculiarità agricole del comprensorio di Vercelli è dato ovviamente dalla presenza della coltivazione del riso che assume, per estensione colturale, volume di produzione, forme organizzative, i caratteri di una vera e propria monocultura altamente vincolante per l'intera struttura socio-economica comprensoriale. Basti pensare che nel 1980 la superficie coltivata a riso nell'area rappresentava ben il 66 per cento della superficie agraria utilizzabile totale, a fronte di una produzione complessiva annua di circa 395.000 tonnellate, pari al 37 per cento dell'intera produzione nazionale⁴.

Se confrontiamo tale dato (estensione colturale e volume di produzione) con l'andamento del tasso di attività in agricoltura⁵ e più ancora con la distribuzione delle aziende risicole per forma di conduzione (nel 1970 ben 10.445, pari al 96,60 per cento del totale, erano a conduzione diretta), pos-

siamo rilevare come la risicoltura vercellese, che ha come azienda-tipo la "cascina" organizzata e gestita secondo criteri e tecniche avanzate, si sia principalmente sviluppata lungo la linea capitalistico-contadina, giungendo ad imporsi, soprattutto a partire dal secondo dopoguerra, quale elemento dominante all'interno del sistema territoriale locale.

Senza che sia possibile in questa sede approfondire più di tanto la questione, ci pare possibile indicare tra le ragioni di tale forte sviluppo, al di là di una innegabile favorevole vocazione geo-pedologica, climatica e orografica dell'area, i seguenti fattori: riaccorpamento fondiario e crescita delle dimensioni medie aziendali; progressiva espulsione di manodopera dalle campagne e radicale meccanizzazione di gran parte del lavoro agricolo; uso particolarmente intensivo delle terre, con notevole impiego di capitali fondiari e d'esercizio e un conseguente investimento per ettaro molto elevato; alto grado di commercializzazione del prodotto e notevole redditività; specifiche politiche economiche e creditizie di sostegno. Per quanto riguarda in particolare quest'ultimo elemento il riferimento è al meccanismo del "prezzo d'intervento", correttivo dei prezzi di mercato, deciso dalla Cee a partire dal 1963, ma anche e soprattutto ad una ben poco articolata politica creditizia tendente per lo più ad esaurirsi in una generosa concessione di mutui agevolati e contributi a fondo perduto, soprattutto a sostegno della meccanizzazione, non di rado erogati con criteri e metodi para-clientelari.

Ma quali sono stati e quali sono gli effetti complessivi, in termini sociali e culturali oltre che economico-produttivi, della presenza di una agricoltura capitalistica strutturata e organizzata in senso così nettamente monoculturale?

Il primo e più diretto effetto della monocultura risicola può essere riassunto nei fenomeni di liberazione di una considerevole quota di forza-lavoro dalle campagne e di impoverimento del capitale umano connesso alla tendenziale selettività del processo di deruralizzazione, che ha coinvol-

to soprattutto lavoratori maschi in classi centrali di età. Benché nell'area vercellese il tasso di attività agricola continui a mantenersi nettamente al di sopra della media regionale (22,43 per cento della popolazione attiva nel 1971 contro il 12,16 per cento del Piemonte), si è potuto assistere negli ultimi decenni ad un massiccio esodo dalle campagne, che ha interessato quasi 25.000 unità nel periodo 1951-71.

Nel 1957, in occasione del III Convegno nazionale sulla risicoltura, l'allora presidente dell'Associazione provinciale degli agricoltori lamentava la presenza di una vera e propria crisi in atto per la monocultura, con un crescente divario fra costi di produzione e prezzi di mercato riconducibile soprattutto all'elevato costo del fattore lavoro. Per diminuire l'incidenza dei costi della manodopera sulle spese totali si proponeva il ricorso a più moderni sistemi di coltivazione, puntando essenzialmente in due direzioni: la meccanizzazione ed il diserbo chimico⁶. Saranno dunque questi due elementi innovativi, unitamente ai già menzionati incentivi derivanti dalla politica comunitaria, a "salvare" la risicoltura vercellese, tanto che a distanza di alcuni anni sarà possibile affermare che: "Fin qui la risicoltura ha saputo mantenersi perfettamente allineata all'evoluzione del progresso tecnologico, come è chiaramente dimostrato dall'impiego di lavoro umano occorrente per la coltivazione di un ettaro di risaia, impiego passato dalle 800 ore circa all'anno di 25-30 anni fa alle 40-50 ore all'anno di oggi"⁷.

Le categorie maggiormente interessate dal processo di espulsione sono state quelle dei salariati, soprattutto stagionali e braccianti a tempo determinato (avventizi), che prima caratterizzavano e rendevano in un certo qual modo tipica la coltivazione del riso. Emblematico il caso delle mondine (o mondine), che in buona parte giungevano stagionalmente dal Veneto e dall'Emilia e il cui numero si è progressivamente ridotto in conseguenza del sempre più esteso impiego di diserbanti. Le mondine hanno rappresentato per moltissimo tempo un fenomeno economico e una realtà socio-culturale di rilevanza notevole,

³ Tra le più recenti e stimolanti di tali ricerche citiamo a titolo esemplificativo le seguenti: GABRIELE VARALDA, *LO sviluppo dell'agricoltura nella pianura vercellese con riferimento agli ultimi venti anni*, tesi di laurea, Facoltà di Scienze politiche, Università di Torino, a.a. 1979-80; MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese. Una proposta di lettura critica dei dati di statistica*, Borgosesia, Isrpv, 1982.

⁴ Fonte: Ipa.

⁵ La presente tabella descrive la struttura dell'occupazione per comparti produttivi nel periodo considerato:

	1951	1961	1971	1981
Agricoltura	53.24	38.83	22.43	21.5
Industria	25.57	34.35	42.81	39.7
Terziario	20.87	26.82	34.76	39.3

Fonte: elaborazione dati Istat. Per il 1981 stime su dati provvisori del censimento (Csi-Piemonte).

⁶ Cfr. *A tti ufficiali del 3° Convegno Nazionale sulla risicoltura*, Vercelli, Tip. Ed. La Sesia, 1958, relazione introduttiva.

⁷ *La risicoltura ha saputo mantenersi allineata all'evoluzione tecnologica*, dichiarazioni del direttore dell'Ente nazionale risi, in "La Sesia", n. 48, 17 giugno 1983.

basti pensare, ad esempio, al film *Riso amaro* di De Santis, del 1949, girato pressoché interamente nelle campagne vercellesi.

Tra le conseguenze dirette della specializzazione colturale vi è poi senza dubbio da annoverare il relativamente elevato livello di ricchezza prodotta nell'area, sia in termini di valore aggiunto che di reddito pro-capite. Nel comprensorio di Vercelli la percentuale di reddito di provenienza agricola era nel 1974 ben quattro volte superiore a quella media regionale e addirittura più di sedici volte maggiore di quella del comprensorio di Torino. Tuttavia, una fondamentale considerazione si impone a questo riguardo: la ricchezza prodotta in risicoltura contribuisce ad un innalzamento "selettivo" dei redditi, senza che tale fenomeno si traduca alla fine, pur con tutte le mediazioni del caso, in un benefico effetto complessivo per la popolazione locale. E l'annoso problema del mancato reimpiego *in loco* (investimenti produttivi) del reddito agricolo che affligge, in un modo permanente e strutturale, un'area periferica che i tradizionali indicatori socio-economici presentano a volte troppo superficialmente come "ricca e felice"⁸.

Esiste infine una serie di effetti "territoriali" della risicoltura più indiretti e mediati, che si tenterà più avanti di approfondire indagando il rapporto tra fatti economici e fatti culturali e la congruenza delle trasformazioni avvenute in anni recenti nelle due sfere: da determinati atteggiamenti nei confronti dell'industrializzazione dell'area, alla definizione del quadro politico-amministrativo dei principali centri urbani, fino a tradursi in diffusi e partecipati modi e schemi socio-culturali.

Se l'agricoltura, organizzata in senso monoculturale e capitalisticamente avanzata, resta una delle variabili economiche fondamentali ed uno degli elementi di equilibrio sociale di primaria importanza per l'area vercellese, l'industria, soprattutto nella sua componente manifatturiera, si è nel complesso sempre dimostrata assolu-

tamente subalterna all'interno del sistema territoriale locale. Tale considerazione si fonda almeno su tre ordini di fattori: lo scarso peso in termini di base produttiva-occupazionale: la crisi sperimentata nel corso degli anni settanta e l'assenza a tal riguardo di significativi elementi di ripresa; la particolare struttura dimensionale e settoriale.

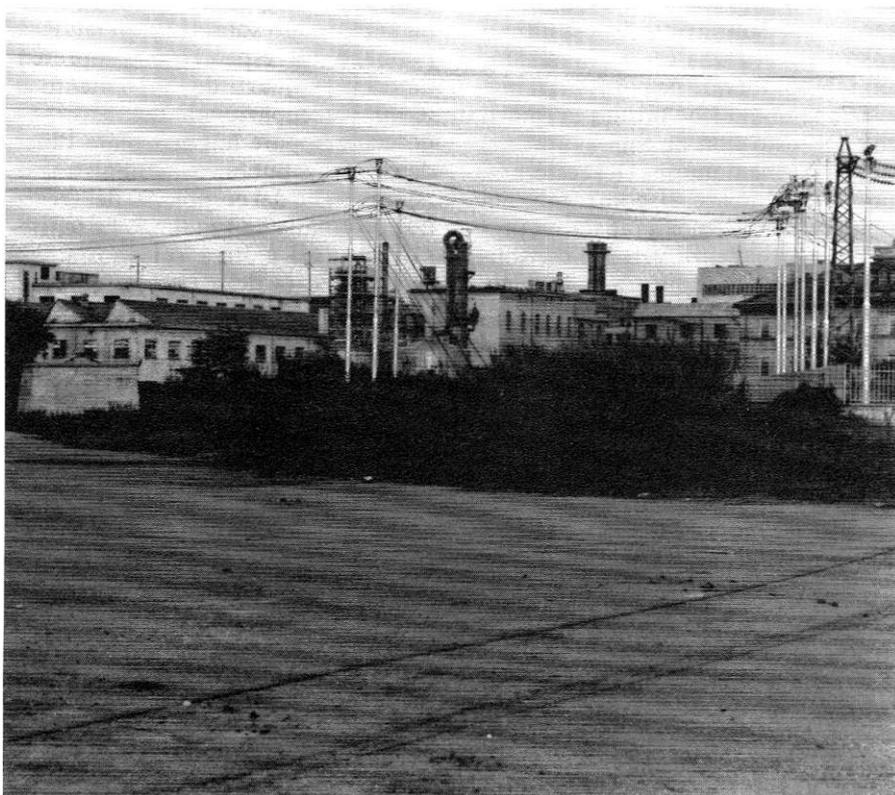
Il Vercellese dunque non è mai stato interessato e coinvolto da uno sviluppo industriale di qualche entità e, come vedremo più avanti, le ragioni di tale fatto non sono esclusivamente economiche⁹. La spinta all'industrializzazione vissuta dall'area nel corso degli anni cinquanta, ed allora di fatto compatibile con il processo di liberazione di forza-lavoro dalla campagne, si è ben presto esaurita, configurando per il comprensorio vercellese una situazione di staticità fin dalla fine degli anni sessanta. La crescita del settore industriale è stata nel complesso debolissima; gli incrementi maggiori (insediamento di unità locali ed aumento

⁹ Il fatto, ad esempio, che il fattore imprenditoriale a livello locale si sia sempre rivolto più all'agricoltura che all'industria è un fenomeno che va letto e interpretato anche in chiave culturale e politica.

adetti) si sono avuti piuttosto lungo i centri adiacenti all'autostrada Torino-Milano che non nel centro comprensoriale costituito dall'area urbana e sub-urbana di Vercelli.

A giocare in senso sfavorevole è stata probabilmente la parziale marginalità rispetto alle maggiori direttrici di comunicazione e traffico, ma soprattutto il processo di crisi e riassetto del tradizionale tessuto produttivo chimico-tessile. La perdita di peso nella produzione di fibre chimiche, concentrata in una grande azienda del gruppo Montedison (la Montefibre di Vercelli), ha determinato un più generale mutamento di indirizzi politico-economici e una concentrazione degli investimenti in altri poli di sviluppo. La crisi che ha investito il Vercellese negli anni settanta è dunque soprattutto la crisi di una specializzazione produttiva, di una scelta mono-industriale che, insieme alla monocoltura risicola, aveva contribuito a rafforzare la tendenza dell'area in questione alla costituzione di un proprio bacino economico-produttivo in qualche misura isolato dal contesto regionale.

Per dare le dimensioni della crisi Montefibre basta ricordare che dal 1974 al 1980, in relazione allo smantellamento di interi reparti e a forzati



Il complesso Montefibre: ristrutturazione o archeologia industriale?

⁸ Una recente indagine del Tesi (centro di studi e ricerche legato al Censis) curata per il settimanale economico "Il Mondo", confrontando alcuni dati socio-economico (a nostro avviso in maniera troppo aggregata) riferiti a 95 città italiane capoluogo di provincia, ha classificato Vercelli ben al 31° posto nella graduatoria del "benessere" (subito dopo Novara e con Torino solo al 55° posto).

processi di riassetto societario e dispersione aziendale (le cosiddette attività sostitutive: piccole unità chimico-tessili oggi per la maggior parte chiuse o in crisi), ci si è trovati di fronte ad una perdita secca di circa duemila posti di lavoro. Nel contempo circa trecento lavoratori sono rimasti in cassa integrazione a zero ore per periodi variabili da un minimo di tre anni ad un massimo di cinque ed oltre, sperimentando una situazione di precarietà decisamente insostenibile¹⁰. Le vicende industriali hanno senza dubbio determinato effetti peggiorativi sull'andamento della disoccupazione nel comprensorio, ma hanno pure acuito il fenomeno del pendolarismo come risposta individuale alla scarsità di risorse presenti nell'area.

Per quanto riguarda la struttura dell'industria vercellese, si può affermare che essa è sempre stata caratterizzata dalla presenza di unità produttive di piccole dimensioni, in netto contrasto con la localizzazione del colosso Montedison-Montefibre, sulla cui "casualità" ancora oggi ci si interroga¹¹.

Basti pensare che al 1980 le aziende con meno di cento addetti rappresentavano quasi l'80 per cento dell'industria manifatturiera locale. Dal punto di vista settoriale, al crollo del comparto chimico-tessile ha fatto riscontro in anni recenti una relativa tenuta in settori quali l'alimentare e il metalmeccanico: soprattutto quest'ultimo mostra a tratti una certa dinamicità, non tale comunque da conferirgli una posizione in qualche misura di rilievo (che del resto non ha mai avuto) nel panorama piemontese. Del resto non sono attualmente riscontrabili nel comprensorio elementi tali da far presagire una tendenza verso il consolidamento di una struttura industriale integrata basata sulle piccole imprese, nonostante gli sforzi dell'operatore pubblico e la creazione di una apposita Area industriale attrezzata.

Per quanto riguarda infine il setto-

re terziario, i dati disponibili per tale comparto, sebbene tradizionalmente scarsi e poco dettagliati, consentono di rilevare nell'arco del trentennio preso in esame (1951-1981) una dinamica di costante crescita, ulteriormente acceleratasi durante gli anni settanta. È noto che un incremento in senso terziario delle attività economiche è solitamente riscontrabile nelle regioni a più elevato livello industriale, come fenomeno di specializzazione funzionale all'interno dell'apparato produttivo ed elevamento qualitativo dell'insieme dei servizi erogati all'industria e alla collettività. Se tale affermazione può valere, come pare ovvio, per aree di tipo metropolitano (o comunque fortemente sviluppate e densamente popolate), più problematico è riferirla, come indice di sviluppo equilibrato, ad un'area come quella vercellese che presenta netti caratteri di depolarizzazione.

Malgrado nessuna singola spiegazione sia sufficiente ad interpretare il processo di crescita del settore terziario nell'area comprensoriale in quanto fenomeno complessivo, è da ritenersi che un contributo non indifferente a tale crescita sia stato fornito dall'allargamento dell'area di occupazione-rifugio o "assistita", piuttosto che da una progressiva specializzazione e integrazione nel sistema economico locale di determinate attività di servizio alla produzione. Negli ultimi anni è stato soprattutto il terziario pubblico ad espandersi, rappresentando i tre quarti dell'incremento in termini occupazionali del settore, e notevole appare in particolare l'incidenza della pubblica amministrazione, oltre che del complesso dei servizi non destinati alla vendita¹². Le tensioni alle quali è stata sottoposta, dal punto di vista delle risorse economiche e delle opportunità lavorative, la società vercellese in tempi recenti, hanno dunque con ogni probabilità trovato una valvola di sfogo nell'occupazione terziaria. Se ciò da un lato ha comportato, ad esempio, un gonfiamento ed una eccessiva polverizza-

zione nel settore della distribuzione commerciale (una miriade di "botteghe" ed una qualità non sempre adeguata dei servizi erogati), dall'altro ha significato un notevole aumento di posti di lavoro nel settore pubblico, che presenta forme e caratteri di impiego "garantito" soggettivamente preferibili in tempo di crisi.

In effetti, bisogna aggiungere che, accanto al tradizionale ruolo di assorbimento di risorse lavorative espulse o comunque non occupate da altri comparti, il terziario locale presenta attualmente alcuni interessanti segnali di parziale evoluzione. È il caso ad esempio della tendenza alla diminuzione di alcune categorie tradizionali come quella dei cosiddetti lavoratori in proprio, oppure della presenza di un qualificato supporto creditizio-bancario legato soprattutto alla commercializzazione del prodotto risicolo, infine, l'esistenza e il relativo sviluppo di imprese artigianali "di servizio" alle aziende maggiori e alla collettività, dotate non di rado di una effettiva specializzazione e funzionalità economica¹³. Questo non vuol dire tuttavia, né potrebbe essere altrimenti, la concreta possibilità di uno sviluppo socio-economico basato prioritariamente sui servizi nonostante alcune ottimistiche convinzioni¹⁴.

Valori, classi sociali, scelte politiche

Sviluppo economico e trasformazioni socio politiche

Poiché la scelta di un modello di sviluppo non è in alcun caso una operazione "neutrale", ci pare rilevante il problema delle aggregazioni socio-politiche che, a partire da un'oggettiva situazione economica e sulla base di interessi convergenti, sono state in grado di conferire una organica fisionomia all'insieme delle relazioni tra le forze economiche e sociali operanti sul territorio.

A tal riguardo, due periodi o fasi

¹⁰ Tali vicende sono oggetto di specifica trattazione in GIAN-LUIGI BULSEI - ROBERTO MAGLIONE, *La questione dello stabilimento Montefibre di Vercelli*, in AA.VV., *Progetto industria*, cit., pp. 163-182.

¹¹ La produzione di fibre chimiche nella città di Vercelli risale al 1920 (con la Saifta Spa), ma è a partire dal 1931 con la Chatillon (divenuta nel 1972 Montedison Fibre) che connota stabilmente la realtà dell'area in esame. Non si può certo affermare che a determinare la localizzazione nel Vercellese sia stata la presenza di un favorevole bacino di manodopera, dal momento che negli anni trenta la direzione aziendale fece giungere i primi operai dal Veneto.

¹² Incidenza (in valori percentuali):

	1971		1975	
	Terz. pub.	Terz. priv.	Terz. pub.	Terz. priv.
Comprensorio	30.5	69.5	35.3	64.7
Piemonte	21.9	78.1	24.3	75.7

Fonte: elaborazione dati Ires. Secondo nostre stime, basate su dati inediti di una ricerca sul pubblico impiego in Piemonte, la Pubblica amministrazione raccoglieva nel 1980 ben il 45% circa degli occupati nel settore terziario del comprensorio di Vercelli.

¹³ Cfr. su questo argomento MARIA LUISA BIANCO - ADRIANA LUCIANO, *Piccola impresa e artigianato: che cosa si cela dietro gli aggregati statistici*, in "Rassegna italiana di sociologia", n. 4, settembre 1979. Si veda pure, per alcuni dati sulla realtà locale GIAN-LUIGI BULSEI et al., *Indagine sull'artigianato metalmeccanico: tra produzione e servizio*, Vercelli, Flm, 1980 (ciclostilato).

¹⁴ Cfr. a questo proposito *Il Vercellese può diventare un centro di insediamenti di terziario superiore*, intervista al deputato democristiano Gian Franco Astori, in "La Sesia", n. 56, 15 luglio 1983.

storiche sembrano essere stati cruciali: il ventennio fascista e gli anni cinquanta. Durante il periodo fascista, l'agrarismo vercellese celebra il suo trionfo, e ciò nonostante la capacità di lotta e mobilitazione dimostrate dal proletariato agricolo, organizzato in camere del lavoro e tradizionalmente socialista¹⁵. Il regime fascista trova nei risicoltori vercellesi fedeli ed "interessati" sostenitori. È in questi anni che si pongono le basi, grazie anche e soprattutto alla politica agraria del regime, per la futura organizzazione capitalistico-contadina. Nel contempo la città di Vercelli assume, anche sotto l'aspetto edilizio ed urbanistico, la fisionomia di centro di servizi alla produzione agricola¹⁶. È tuttavia nel corso degli anni cinquanta che si consolida definitivamente l'alleanza tra ceti agricolo-capitalistici e borghesia urbana. Mentre i primi hanno saldamente nelle mani le redini dell'economia locale, alla seconda sono affidate in via prioritaria le funzioni di rappresentanza politica degli interessi del blocco sociale così costituitosi. Sono gli anni del laissez-faire delle amministrazioni locali, ma sono anche gli anni del grande esodo dalle campagne che per i partiti della sinistra significa pure sostanziali modificazioni nella propria base ed esigenze di ripensamento ed elaborazione di nuove strategie.

Fino alla fine degli anni sessanta, come si è detto, lo sviluppo del Vercellese si snoda lungo le due direttrici parallele rappresentate dalla monocoltura risicola e dalla produzione di fibre chimico-tessili. Queste due forme di rigidità strutturale, governate in maniera pressoché esclusiva da logiche macroeconomiche (la politica Cee per la risicoltura; l'andamento del ciclo petrolio-fibre artificiali-trasformazioni tessili e la divisione internazionale del lavoro per l'industria chimica locale), assicurano la persistenza di un certo equilibrio del sistema e persino, in presenza di una congiuntura relativamente favorevole, una contenuta dinamica di crescita, misurabile soprattutto in termini di occupazione industriale. Nei primi anni settanta, allorché la crisi settoriale nella pro-



Vercelli, piazza Zumaglini in un giorno di mercato: "epicentro" di una agricoltura fortemente specializzata.

duzione di fibre chimiche trascina in una gravissima crisi aziendale la principale unità produttiva locale e, nel contempo la risicoltura, strutturalmente impermeabile alle sollecitazioni del mercato del lavoro, non si dimostra assolutamente in grado di proporsi come una risorsa alternativa credibile di fronte al tracollo industriale, il modello di sviluppo a forte componente esogena mostra con chiarezza tutti i suoi limiti.

Tuttavia, anche dopo questa fase, il sistema regge ed il modello non viene radicalmente messo in discussione. Il complesso sistema di relazioni socio-territoriali cui la risicoltura vercellese è stata in grado di dare vita può forse render conto di questa persistenza e capacità di tenuta. Se l'agricoltura vercellese ha potuto svilupparsi in senso monocolturale, ciò è dovuto anche e soprattutto al fatto che i costi sociali derivanti dalle esigenze di razionalizzazione capitalistica sono stati costantemente riversati sul territorio, dando luogo nelle varie fasi alla costi-

tuzione di un esercito industriale di riserva, a fenomeni di urbanesimo crescente, di estesi fenomeni di abbandono dell'area¹⁷. Il fatto che per un periodo di tempo relativamente lungo il tessuto extra-agricolo (industriale prima, ma in seguito anche e soprattutto terziario), sia stato in grado di svolgere nel territorio un ruolo stabilizzante di fronte alle spinte potenzialmente destrutturanti derivanti dal particolare assetto capitalistico avanzato delle campagne, ha con ogni probabilità assicurato che tra indirizzi di sviluppo economico locale e dinamiche integrative non si manifestassero distonie evidenti.

Non è dato di comprendere le prin-

¹⁵ Cfr. IRMO SASSONE, *I contadini protagonisti delle lotte per una nuova politica agricola*, ora in "Quaderni de L'Amico del popolo", n. 1, Vercelli, 1983.

¹⁶ Tale processo, cui il regime fascista dà notevole impulso, era comunque già in atto verso la fine del secolo scorso, come documentano i materiali contenuti in AA. ., *Immagini di società locale (Vercelli 1880-1920)*, Vercelli, 1982.

¹⁷ Cfr. GIAN-LUIGI BULSEL, *Un contributo all'analisi territoriale dello sviluppo italiano: la centralità distorta nell'area vercellese*, cit.; si veda inoltre *Per un'analisi del modello di sviluppo del Comprensorio vercellese*, Comitato Comprensoriale di Vercelli-Grot (Gruppo di ricerca sull'organizzazione del territorio), Vercelli, 1979.

cipali modificazioni che hanno interessato la società vercellese dal secondo dopoguerra ad oggi (struttura di classe, cambiamenti politico-amministrativi) e, più in generale, la configurazione socio-politica dell'area se si prescinde dall'analisi di quel sorprendente quadro di sostanziale continuità negli orientamenti prevalenti, nei modelli culturali di accettazione diffusa e al limite non riflessiva dei rapporti socio-politici e della organizzazione territoriale che ne consegue, che sembra per molti aspetti caratterizzare la realtà locale.

Classi sociali e modelli culturali

La composizione di un quadro delle classi sociali con riscontri quantitativi presenta, come è noto, parecchie difficoltà, derivanti sia dal rapporto tra categorie concettuali e base statistica, sia in generale dal tipo e dalla qualità dei dati disponibili. Ne consegue, come sempre in casi del genere, un ridimensionamento dell'effettiva significatività delle elaborazioni proposte, utili solo per comparazioni a grandi linee nello spazio e nel tempo fra rapporti percentuali. Nondimeno si è tentato, al fine di evidenziare quelle che possono essere considerate le peculiarità

del Vercellese in termini di stratificazione sociale, di effettuare una stima della popolazione attiva per classi sociali nel comprensorio di Vercelli e in Piemonte a partire dai dati dei censimenti Istat relativi agli anni 1961 e 1971 (si veda la tabella 1).

Al vertice della struttura sociale vercellese si colloca una borghesia industriale, ma ancor più terziaria, che ha accentuato nel tempo il proprio peso relativo: dal 3,1 al 5,5 per cento della popolazione attiva nel corso del decennio considerato, comprendendo anche la stazionaria componente agricola. Tra i ceti medi indipendenti appare diminuita l'importanza della piccola borghesia agricola, che continua tuttavia a rappresentare, nel 1971, ben il 16,4 per cento della popolazione attiva nel comprensorio; si nota pure una lieve crescita dell'artigianato industriale ed una, più marcata, della componente terziaria. Gli impiegati (il cosiddetto nuovo ceto medio) sperimentano, nel corso del decennio considerato, un sensibile aumento, dovuto in massima parte alla componente privata, soprattutto terziaria.

Per quanto riguarda il proletariato industriale, si assiste nel periodo preso in esame ad una dinamica di crescita, evidentemente correlata alla forte

espansione fatta registrare in quegli anni dal settore chimico-tessile: se si considera tuttavia che proprio tale realtà industriale ha subito i più estesi effetti della crisi manifestatasi a livello locale nell'ultimo decennio, non si può fare a meno di ipotizzare un calo anche sensibile di tale componente all'interno del sistema vercellese. Il proletariato agricolo subisce un vero e proprio tracollo, passando in dieci anni dal 15,8 al 5,7 per cento: tale dato conferma in maniera evidente quanto espresso in precedenza a proposito delle rilevanti modificazioni economiche e sociali avvenute nelle campagne vercellesi, soprattutto se si tiene conto del fatto che a diminuire più vistosamente (continuando tuttavia a rappresentare la quota percentuale maggiore) è la componente precaria di occupazione salariata agricola¹⁸. Il proletariato del terziario, infine, fa registrare un aumento che si inserisce nel contesto di una crescita generalizzata del settore (di cui si è già detto) e pure detenendo un peso percentuale inferiore a quello medio regionale non sembra certo poco rappresentato a livello locale, soprattutto in rapporto al proletariato industriale.

Concludendo, l'area vercellese si caratterizza per una più spiccata presenza dei ceti medio-borghesi, dovuta in massima parte a un maggior peso delle componenti terziarie e dei ceti agricoli medi, rispetto al contesto regionale. Inoltre, la presenza di una quota ancora rilevante di proletariato agricolo costituisce, come si è già detto, una peculiarità del comprensorio, e come tale trova evidente riscontro se confrontata con la situazione regionale nel suo complesso.

Se questa che abbiamo appena delineato è l'immagine del comprensorio vercellese in termini di stratificazione sociale, resta da chiarire se esistono e si manifestano a diversi livelli della società locale (famiglia, sfera economi-

¹⁸ Il proletariato agricolo comprende le due componenti stabile e precaria. I salariati stabili sono identificati mediante il dato di fonte Scav relative ai salariati fissi (con contratto). La differenza tra la popolazione censita dall'Istat come dipendente nel settore agricolo e la sopraccitata quota, individua la componente precaria, che tuttavia si suppone decisamente sottostimata, proprio in relazione alle peculiarità strutturali-organizzative della monocultura risicola descritte in precedenza. Il proletariato del terziario è rappresentato dai lavoratori dipendenti di tale settore, tranne quelli della Pubblica amministrazione, già considerati fra gli impiegati. Non è stato possibile in questo caso calcolare la componente precaria, presumibilmente presente ed intrecciata con altri fattori (part-time, doppio lavoro, ecc.).

Tabella 1

STIMA DELLA POPOLAZIONE ATTIVA PER CLASSI SOCIALI NEL COMPRESORIO DI VERCELLI E NEL PIEMONTE (valori percentuali riferiti agli anni 1961 e 1971)

	Comprensorio di Vercelli		Piemonte	
	1961	1971	1961	1971
Borghesia	3,1	5,5	2,7	3,8
agricoltura	0,2	0,2	0,2	0,1
industria	0,3	1,6	1,0	1,5
terziario	2,6	3,7	1,5	2,2
Piccola borghesia indipendente	36,1	31,2	30,2	25,3
agricoltura	22,6	16,4	17,6	10,9
industria	4,5	4,7	4,3	4,9
terziario	9,0	10,1	8,3	9,5
Impiegati	11,4	17,0	15,4	19,7
privati	7,8	13,2	11,6	15,2
pubblici	3,6	3,8	3,8	4,5
Proletario industriale	27,3	32,8	41,3	41,5
Proletario agricolo	15,8	5,7	2,4	1,0
stabile	3,6	1,9	1,5	0,6
precario	12,2	3,8	0,9	0,4
Proletariato del terziario	6,3	7,8	8,0	8,7
Totale occupati	100,0	100,0	100,0	100,0

(Fonte: elaborazione dati Istat)

co-produttiva, sistema politico) particolari orientamenti di valore riferibili in linea di massima alle principali tendenze individuate a livello di struttura di classe. L'idea che si vuole suggerire è che il funzionamento complessivo del sistema sociale vercellese, la sua possibilità di organizzarsi, riprodursi, mutare con modalità che gli sono per molti aspetti peculiari, sia comprensibile solo in rapporto all'articolazione di determinati modelli socio-culturali presenti all'interno della realtà locale. Secondo la nostra ipotesi essi non rappresentano solamente il risultato o la forma più visibile del processo di specificazione economica a livello locale, ma configurano precise linee di frattura culturale e politica che si sono mantenute e addirittura consolidate nel corso degli ultimi trent'anni, e certamente rinviano, in quanto a genesi storica, ad elementi subculturali emersi in un passato assai meno recente e successivamente adattatisi, in senso funzionale e senza "bruciarsi" troppo rapidamente, ai mutamenti economici e sociali. I tratti salienti dei tre modelli "integrati" presenti nella società vercellese, e che chiamiamo sinteticamente *capitalistico-rurale*, *industriale* e *urbano-terziario* sono descritti nella tabella 2.

È lecito supporre che il modello *capitalistico-rurale* tenda ad aggregare tutto quell'insieme di individui o gruppi che ruotano, dal punto di vista delle risorse, intorno alla monocultura risicola: produttori, soprattutto coltivatori diretti, ma anche intermediari vari (compravendita delle terre, tratta dei risoni, ecc.). Da un punto di vista più specificamente socio-politico, è soprattutto la Federazione provinciale dei coltivatori diretti ad organizzare i comportamenti dei singoli in una strategia collettiva dai forti contenuti corporativi. L'azione di questa organizzazione, che possiede una rete territoriale capillare ed efficiente, si esplica in prevalenza in una attività di pressione ai fini del mantenimento e dell'estensione delle misure protezionistiche per la risicoltura decise in sede nazionale e comunitaria, nella convinzione che "la politica agricola si realizza a Roma, a Bruxelles e a Torino, ma le sue linee devono essere individuate e sostenute da una efficiente, forte e compatta organizzazione sindacale"¹⁹. Non può certamente stupire

che il modello capitalistico-rurale sia stato il meno sensibile e reattivo di fronte alla crisi industriale vercellese degli anni settanta, in quanto estraneo dal punto di vista economico e culturalmente non coinvolto in tali vicende. Contemporaneamente, ha mostrato buone capacità di adattamento al mutamento politico-amministrativo avvenuto negli ultimi anni in alcuni centri comprensoriali: spesso scavalcando il livello istituzionale locale e mantenendo le tradizionali forme di rappresentanza (Democrazia cristiana e, in misura minore, Partito liberale), in grado di assicurare maggiori possibilità di accesso ai centri decisionali esterni.

Al *modello industriale* fanno riferimento, secondo la nostra ipotesi, soprattutto i lavoratori manuali dell'industria (il 32,8 per cento degli attivi al 1971), ma anche altri strati più o meno direttamente connessi all'economia industriale locale (tecnici, artigiani, ecc.). Più problematica la collocazione di quella ristretta frazione di borghesia industriale (imprenditori e dirigenti), che pure fa riferimento da un punto di vista economico-produttivo al settore secondario, ma alla quale non si possono di certo ascrivere quei caratteri di omogeneità e coordinazione necessari all'esplicamento di un ruolo strategico sul territorio. Ad una Associazione industriale che svolge più che altro funzioni di gestione burocratico-amministrativa (fornendo assistenza tecnica ai propri aderenti), ma che difficilmente esprime a livello locale precisi indirizzi di politica economica, fa riscontro un movimento sindacale che solo di recente ha avvertito l'esigenza di definire nei termini essenziali una propria strategia territoriale. Ne consegue che i temi del conflitto industriale conservano in genere una forte valenza aziendalistica. Più in generale, la classe operaia locale manifesta la tendenza ad essere coinvolta in una dinamica di crescita dei salari e dei consumi, peculiare della cosiddetta formazione territoriale "centrale"; congiuntamente, si precisano orientamenti di tipo individualistico-familistico, che non di rado prevalgono sul senso di appartenenza di classe. Il grado di coinvolgimento nelle vicende connesse alla crisi industriale è stato qui, ovviamente, maggiore che altrove. Il duro colpo inferto all'economia industriale vercellese dalla crisi Montefibre ha avuto anche effetti di tipo soggettivo, come quello di aumentare, in un periodo di forti tensioni occupazionali, il senso del-

la sicurezza del posto di lavoro. Per quanto concerne la questione della rappresentanza politica e dell'orientamento elettorale, non disponiamo di informazioni sufficienti per fornire precise indicazioni. Si può ipotizzare con una buona dose di attendibilità una prevalente adesione social-comunista da parte dei lavoratori manuali dell'industria vercellese, sulla scorta ad esempio dei risultati elettorali in alcuni "quartieri operai" della città di

Tabella 2

I TRE MODELLI "INTEGRATI" DEL SISTEMA SOCIALE VERCELLESE

Capitalistico-rurale

- ceto medio indipendente (coltivatori diretti) e borghesia terriera
- senso della proprietà e del lavoro autonomo
- legame con la terra: concezione "moderna", terra come capitale
- imprenditorialità agricola
- sub-cultura liberal cattolica
- richiesta di misure protezionistiche per la risicoltura

Industriale

- proletariato, ma anche altri strati più o meno direttamente connessi all'economia industriale locale (tecnici; artigiani)
- senso della sicurezza del posto di lavoro
- tendenza ad essere coinvolti in una dinamica di crescita dei salari e dei consumi
- importanza della dimensione familiare
- prevalente adesione social-comunista (ma senza radicamento sub-culturale)
- sforzi programmatori degli enti locali

Urbano-terziario

- borghesia cittadina, impiegati, ceto medio-indipendente, ma anche strati marginali
- orientamento prevalentemente strumentale nei confronti dell'occupazione
- tendenza a sperimentare (aderire a) modelli di consumo "avanzati"
- radicamento culturale-territoriale (localismo)
- adesione politica variabile
- "nuovi soggetti" emergenti.

¹⁹ Tratto da *Il piccolo agricoltore. Periodico per i coltivatori diretti del Vercellese, del Biellese e della Valsesia*, a. XXXIV, n. 6, 24 aprile 1981, p. 1.

Vercelli, ma è certo in ogni caso che non siamo di fronte a forme di radicamento subculturale (zone "bianche" e zone "rosse") e, almeno in occasione delle consultazioni amministrative, si manifesta una certa tendenza al localismo.

Il modello *urbano-terziario* è certamente il più difficile da delimitare. Comprende senz'altro la borghesia cittadina e il ceto medio dipendente (impiegati) e indipendente (professionisti, commercianti, artigiani), ma anche strati marginali riconducibili ad una estesa tipologia di situazioni di occupazione incostante e precaria, linea prima caratteristica del modello pare essere il riferimento a risorse non immediatamente connesse al sistema produttivo o, comunque, di tipo terziario. Fattori quale la composita stratificazione sociale (che va dalla borghesia medio-alta al sottoproletariato), la disparità nella forma e nell'entità del reddito percepito, la disomogeneità nei livelli di istruzione e cultura, comportano senza dubbio l'esistenza di fratture anche rilevanti all'interno di tale componente del si-

stema sociale vercellese. Ciò nonostante, un orientamento prevalentemente strumentale nei confronti dell'occupazione e la tendenza ad aderire a modelli di consumo di tipo urbano-metropolitano (il che implica anche soprattutto un crescente consumo di informazione, divertimento, cultura), rappresentano i principali fattori di ricomposizione-integrazione all'interno del modello. L'adesione politica è disomogenea e variabile, ma si può ritenere che proprio un certo spostamento a sinistra della componente urbano-terziaria del sistema vercellese abbia rappresentato la ragione non ultima dei mutati rapporti di forza a livello locale. È significativo comunque il fatto che il modello urbano-terziario rappresenti quello che più direttamente fa riferimento alla dimensione locale-territoriale della vita politica e culturale. Non mancano punti di contatto con il modello industriale (soprattutto l'estensione quali-quantitativa dei consumi), ma è con la realtà capitalistico-rurale che si sono manifestate e si manifestano le più organiche forme di comunicazione e recipro-

co sostegno.

Ciò non implica, tuttavia, il venir meno di quei caratteri di specificità e distinzione riferibili ai tre modelli; per il modello urbano-terziario si può forse parlare più propriamente dell'emergenza di "nuovi soggetti" (basti pensare alle aggregazioni giovanili e al movimento delle donne), ma risulta estremamente difficile distinguere, in concreto, tra processi e dinamiche della società complessiva e valenze socio-culturali (autonome e originali) proprie della dimensione territoriale di organizzazione dei fatti sociali.

Alcuni spunti di riflessione

Una società integrata?

Poiché lo scopo del presente saggio è, come si è detto all'inizio, solamente quello di presentare in via provvisoria alcuni appunti relativi ad una ricerca in corso, manca, per comprensibili ragioni, il paragrafo delle conclusioni. Al di là della consuetudine espositiva, è parso più utile (e meno presuntuoso) limitarsi, per ora, a fornire qualche indicazione circa le ipotesi di fondo e le linee metodologico-interpretative fin qui sviluppate.

1. L'influenza determinante che la sfera economico-produttiva manifesta sulle strutture sociali e politiche, gli stili di vita, i valori dominanti e i comportamenti che li esprimono, è ormai ampiamente riconosciuta dall'analisi storica e sociologica. Questo non vuol dire evidentemente che ricostruire vicende economiche sia sufficiente per comprendere appieno il passato e il presente di una società locale, così come altrettanto insufficiente sarebbe ricostruirne unicamente le vicende politiche. Del resto, la stessa specializzazione agricola-capitalistica, che abbiamo visto essere uno degli aspetti fondamentali del modello di sviluppo locale, non può essere di certo immaginata come scissa da una particolare realtà socio-culturale, la quale è senza dubbio stata in grado di sviluppare qualcosa di più di un semplice effetto di *feed-back* sull'organizzazione e la riproduzione del sistema economico e sociale vercellese.

2. La società vercellese appare come una società dove si mantengono e riproducono precise forme di separazione economico-corporativa, dove l'iniziativa economica e la vita sociale sono rigidamente confinate in ambiti specifici, senza che tuttavia tale fatto si traduca, da un punto di vista più ge-



Nuova area industriale attrezzata.

nerale, in un basso grado di integrazione per l'area in esame. Per cercare di spiegare meglio quanto affermato, si deve centrare l'attenzione sulla logica di dispersione e "atomizzazione" del sociale che sta di fatto alla base della struttura e dello sviluppo storico dei tre modelli socio-culturali che abbiamo ritenuto possibile individuare. A fenomeni anche rilevanti di impermeabilità tra i diversi modelli, corrisponde una sostanziale carenza di rapporti di interdipendenza funzionale tra le parti del sistema sociale. Questo perché la presenza all'interno di ogni modello di peculiari elementi culturali, politici, integrativi, oltre che economici, tende a rendere più complessa e mediata la comunicazione a livello di sistema complessivo, favorendone al contrario una di tipo più lineare, interna ai modelli. Ci sembra tuttavia di poter affermare che la sostanziale separatezza dei tre modelli tenda a rappresentare un problema ma, nello stesso tempo, anche una risorsa per l'integrazione dell'area sistema. Facciamo un esempio, abbastanza noto e relativamente vicino nel tempo. La crisi economico-produttiva degli anni settanta (il caso Montefibre, ma non solo quello) ha coinvolto, dal punto di vista strutturale, un solo modello, cioè quello industriale, per gli altri due si può addirittura parlare di forme, limitate e contraddittorie fin che si vuole, di relativo consolidamento. Per il modello capitalistico-rurale, tale fenomeno si è espresso, almeno in una prima fase, in una estensione dello spazio di manovra all'interno di un'area che sembrava aver ormai perso definitivamente qualsiasi speranza di industrializzazione. Per la realtà urbano-terziaria si è trattato invece più propriamente di una crescita quantitativa, soprattutto nel senso di un allargamento dell'area sociale legata a risorse non direttamente mediate dal mercato. Il sistema vercellese è stato dunque in grado di resistere alle spinte destrutturanti della crisi industriale ed è riuscito ad elaborare soluzioni adattive, proprio in ragione del fatto che le difficoltà sorte in una parte del sistema non si sono immediatamente scaricate sugli altri modelli.

3. Una sostanziale continuità negli schemi istituzionali e normativi interiorizzati ha assicurato la persistenza del sistema, al di là di qualsiasi mutamento, pure in presenza di un andamento dell'economia che non verificava e non legittimava, nei fatti, il modello di sviluppo-organizzazione

dell'area, tendendo al contrario a porre problemi di compensazione e di recupero di risorse ad altri livelli: ciò ha significato soprattutto, a nostro avviso, una estensione dell'intervento politico-amministrativo ed una ridefinizione del ruolo del governo locale. I soggetti delle società locali sono anzitutto soggetti della società complessiva, e come tali sono implicati nelle dinamiche ad essa proprie; ma la variabile territoriale ne ridefinisce almeno in parte le risorse e il contesto d'azione, dal momento che il "locale" non può essere semplicemente considerato una conseguenza o un prodotto dell'azione di forza esterne. È in questo senso che si può parlare di peculiarità del Vercellese. Si è progressivamente formata e si esprime a livello locale una sorta di cultura del "non-sviluppo", funzionale ad un sistema che non gira a pieno ritmo e non lascia trasparire sostanziali possibilità di evoluzione. Esattamente il contrario, ci pare, dei pre-requisiti sociali e culturali necessari all'attivazione di una qualsiasi forma di mobilitazione collettiva²⁰.

Il ruolo del governo locale

Un'altra considerazione riguarda il problema dei rapporti funzionali tra le varie parti del sistema vercellese e il crescente ruolo di intervento del sottosistema politico. La prospettiva in cui riteniamo sia possibile collocare tale problema è quella di un crescente processo di "regionalizzazione del sociale", che è stato denunciato da più parti come uno dei tratti caratteristici all'interno delle società avanzate. Il processo economico sembrava semplificare la struttura territoriale, rompendo forme sociali locali differenziate, mentre ora ne nascono di nuove. Il territorio diventa anzitutto importante in quanto sede di attuazione degli interventi di regolazione decisi a livello centrale, ma con il crescere dell'entità e della complessità degli interventi, ove essi si rendano maggiormente necessari, si assiste alla tendenza a valorizzare le funzioni politiche (decisione, coordinamento, controllo) e non solo amministrative del governo locale²¹.

²⁰ La tendenza alla scarsa mobilitazione collettiva è più generalmente connessa al problema della cultura politica e della partecipazione che costituirà oggetto di specifica trattazione all'interno del rapporto di ricerca conclusivo.

²¹ Cfr., tra l'altro, CARLO TRIGILIA, *Struttura di classe e sistema politico: neocorporativismo o neolocalismo?*, in "Inchiesta", n. 46-47, luglio-ottobre 1980.

Nel Vercellese, ad esempio, così come in altre aree territoriali dotate di altrettanta specificità storico-sociale, la mancanza di imprenditorialità industriale locale, che ha rappresentato di per sé un forte vincolo allo sviluppo, ha svolto in maniera evidente una funzione di orientamento dell'agire politico a livello locale. I politici si fanno in un certo qual modo imprenditori: richiamano iniziative esterne, cercano di suscitare di locali, "salvano" iniziative precarie attraverso l'utilizzo delle opportunità istituzionalmente previste per lo sviluppo. L'attenzione si sposta allora sulle funzioni del sistema politico locale, sulla sua capacità di procurare e gestire risorse, sulla natura e la portata delle prestazioni regolative che esso può svolgere nel contesto di una organizzazione-mediazione "corporativa" degli interessi (così come è dato di rilevare per la società vercellese) e sulla eventualità che tale processo lasci un residuo più o meno rilevante di domanda sociale insoddisfatta.

Se finora, grazie alla dispersione dei punti di crisi e alla differenziazione di interessi e motivazioni culturali, si è potuto avere nell'area vercellese un grado relativamente elevato di integrazione sociale, non è detto che tale situazione sia immune da trasformazioni anche traumatiche. Si evidenzia un limite al ruolo compensativo del sistema politico, oltre il quale la segmentazione della domanda sociale (occupazione, servizi, problemi degli anziani, questione giovanile, gestione del territorio) è inevitabilmente destinata a rimanere inevasa, causando nel contempo un deficit di razionalità ed un cortocircuito nei meccanismi di regolazione politico-amministrativa. Ad un primo livello tale limite è riconducibile a condizioni istituzionali (grado di accesso al "centro", effettivi strumenti di azione, meccanismi decisionali, capacità di spesa); ma su di esso influiscono anche possibilità e capacità di aggregazione della domanda in una situazione di scarsità di risorse. È certo, inoltre, che proprio quella "disgregazione corporativa" del tessuto sociale, emersa quale dato strutturale e ideologico caratteristico all'interno della società locale vercellese, finisce per costituire un importante vincolo da valutare nell'intraprendere interventi e nell'operare scelte di qualsiasi tipo a livello territoriale. Ma questo, così come altri spunti per il momento solo abbozzati, costituisce allo stato attuale un problema di ricerca ancora aperto.

Bande musicali e fascismo in Valsesia e Valsessera

Premessa

Ciò che proponiamo in questo articolo è l'analisi del rapporto fra bande musicali e regime fascista quale emerge dalle testimonianze raccolte nel corso di una ricerca sulla storia delle bande musicali locali in Valsesia e Valsessera. È questo il terzo intervento sul tema della storia delle bande pubblicato su questa rivista¹, ma se nei lavori precedenti il punto di partenza era rappresentato dalle bande stesse, assunte come spunto per una lettura trasversale, musicale e storica, della realtà sociale e culturale del territorio preso in esame, viene qui invece proposto un percorso che partendo da un preciso periodo della storia italiana, il fascismo, ne indaga "la presenza" all'interno di una precisa forma culturale e associativa quale è la banda.

Anche qui, come negli interventi precedenti, il lavoro nasce dalla selezione "tematica" operata su un ventaglio più esteso di argomenti emersi dalle interviste fatte ai musicanti delle bande locali², interviste che hanno il loro centro nel rapporto fra la storia dei musicanti stessi e la storia delle bande di cui sono o sono stati protagonisti in prima persona. Movente di questo intervento e di tutta la ricerca non è tanto la raccolta di informazioni sulla storia della banda ai fini di una ricostruzione fattuale degli avvenimenti ma, piuttosto, l'analisi dei comportamenti culturali, individuali e collettivi, che emergono da tale storia. A scanso di equivoci va quindi detto che i fatti emergenti dalle testimonianze non sono utilizzati per sé stessi ma considerati come interpretabili solo alla luce delle testimonianze che li hanno prodotti.

¹ ENRICO STROBINO, *Vita di una banda musicale: Romagnano Sesia*, in "L'impegno", a. 3, n. 1, pp. 33-43; ALBERTO LOVATTO-ENRICO STROBINO, *Il ballo tra banda e dintorni*, in "L'impegno", a. 3, n. 4, pp. 39-54.

² Sono stati fino ad ora intervistati 53 musicanti, relativamente alle bande di: Romagnano Sesia, Grignasco, Serravalle Sesia, Crevacuore, Sostegno, Flecchia, Coggiola, Portula, Trivero, Borgosesia, Pello, Valduggia, Zuccaro, Rastiglione, Quarona, Roccapietra, Varallo, Valmaggia, Morca, Vocca, Balmuccia, Scopa.

Proprio a questo riguardo è utile precisare che gli intervistati sono stati scelti sulla base della loro appartenenza ad una banda e che quindi la loro identità essenziale è quella di musicanti, e che lo è non solo per l'occasione specifica dell'intervista ma perché essa costituisce spesso realmente l'identità portante degli intervistati. Se è vero dunque che "lo status del suonatore è sempre uno status particolare e la sua opera è sempre e comunque un'opera professionale"³, per quanto riguarda il musicante della banda occorre rilevare che, a differenza del suonatore popolare, egli assume la banda quale mediatore nel rapporto con la comunità ed è quindi dentro ad un gruppo solitamente esteso di individui che egli "costruisce" la propria identità. L'identità di musicante dà perciò vita a modelli di "autorappresentazione"⁴ che sono già alla base, per definizione potremmo dire, il frutto della mediazione con un gruppo che si riconosce in una attività del tempo libero, la musica, che però diventa, proprio perché esercitata all'interno di un gruppo-associazione ben definito, una professione che comporta dei doveri pubblici precisi che sono del tutto assenti in altre manifestazioni musicali quali, per esempio, le orchestre da ballo.

In rapporto al tema specifico di questo intervento, ciò non vuol dire che i musicanti reagiscano al fascismo secondo modalità anomale rispetto agli altri individui ma piuttosto che il ruolo sociale in cui si identificano influisce sul loro comportamento e sulla loro visione del mondo (ed è in realtà, proprio questo l'elemento che costituisce lo specifico dell'analisi che viene qui tentata). La posizione intermedia delle bande, poste fra la sfera colta e la sfera popolare fa sì che anche in riferimento al fascismo esse si pongano quale luogo di confluenza-convivenza di "forme culturali di base" e "forme culturali risultanti da un intreccio fra azione del regime e forme

³ ROBERTO LEYDI, *Musica popolare a Creta*, Milano, Ricordi, 1983, p. 39.

⁴ LUISA PASSERINI, *La memoria di sé, autobiografia e autorappresentazione*, in *Torino operata e socialista*, Bari, Laterza, 1984.

me associative"⁵, cioè, in altre parole, fra "quotidianità" e politica.

Durante il fascismo, negli anni trenta in particolare, si assiste ad una forte ripresa delle attività delle bande, fenomeno che pare solo in parte indotto dal regime. Una crisi vistosa delle bande è invece avvertibile negli anni del dopoguerra in conseguenza dei mutamenti sociali e culturali degli anni cinquanta e sessanta che, di fatto, hanno inciso sui comportamenti associativi molto più profondamente di quanto non fosse riuscito a fare il fascismo. Con questo non intendiamo esprimere un giudizio assolutorio nei riguardi della politica del regime ma, al contrario, segnalare il fatto che la banda ha rappresentato, in molti casi, un'occasione importante per il manifestarsi, anche a livello pubblico, di forme reali di resistenza e opposizione culturale al fascismo.

Gli anni venti

L'avvento del fascismo si traduce all'interno delle bande musicali in una serie di restrizioni e di imposizioni contrastanti con l'immagine tradizionale che esse hanno, introducendo una connotazione politica "ufficiale" che non tutti accettano e violando la caratteristica autonomia nella scelta dei servizi e delle occasioni a cui partecipare, sostituita ora dall'obbligo di presenza alle cerimonie e alle celebrazioni fasciste. Non si tratta più di un rapporto basato sullo scambio reciproco, economico, materiale e musicale, ma di un obbligo di partecipazione:

Ormai era diventata una cosa normale anche se per qualcuno era ritenuto uno sforzo. C'era dei suonatori che per il fascio non andavano a suonare, non sono andati a suonare

Ai tempi del fascio c'era il corteo e bisognava andare, e non ti davano niente, eravamo obbligati'.

A Crevacuore, dato che 'sto fascismo,

⁵ VICTORIA DE GRAZIA-LUISA PASSERINI, *Alle origini della cultura di massa*, in "La Ricerca Folkloristica", n. 7, aprile 1983.

⁶ Emami Boggia, Portula, nato nel 1925.

⁷ Pino Caccia, Serravalle, nato nel 1906.

c'è stato un momento in cui la musica non c'era più, che han spaccato gli strumenti; 'sto segretario politico, che era il dottore del paese, mandava a chiamare anche l'orchestra, andava dal Lamma:

"Deve venir suonare!"; partivano da in piazza fino in comune, fare cinquanta metri; allora ci faceva andare fino in comune a rendere omaggio ai caduti⁸.

Per quanto riguarda il repertorio non si riscontrano differenze rilevanti, se si eccettua l'esecuzione rituale di alcuni brani "sigla" e il divieto di eseguirne alcuni altri con connotazioni politiche più o meno esplicite.

E cominciavano a fargli suonare la "Giovinezza"⁹... ma se l'avessero detto con bella maniera ma imporre una cosa... non si può eh!¹⁰.

Nel '22, una volta la festa nazionale era il 20 settembre no, la presa di Roma, nel '22 avevamo il concerto, dove ci sono quelle tre piante lì nella piazza, ecco avevamo il concerto lì e ben... suonavamo la "Marcia reale"¹¹, la "Marcia reale" prima, poi il "Inno di Mameli", poi / "Inno di Garibaldi", niente da fare!¹².

C'era la parte, davanti c'era su "Giovinezza" e dietro c'era scritta "Bandiera rossa", e allora le han fatto su una croce, come per non suonarla più; ...quante "Giovinezze" che abbiamo suonato madonna!¹³.

E prima di fare il concerto si doveva suonare "Marcia reale" e "Giovinezza", prima di cominciare il concerto per forza, bisognava fare così eh!¹⁴.

Proprio tali imposizioni tuttavia, pur non costituendo una grossa innovazione a livello "fattuale", causano alcune reazioni di rifiuto simbolico: il rifiuto dell'imposizione e dell'ingerenza dell'autorità politica non sfocia quasi mai in forme di contestazione complessiva ma si limita a contestare il caso concreto, si risolve in critica molecolare:



La banda di Grignasco negli anni venti

In piazza una volta, non so più se era il 28 ottobre, o il 21 aprile, o il 4 novembre addirittura, che c'è andato... queste qui sono cose che... non so se è già opportuno menzionare, ma comunque... c'era [...] suonava ipiatti nella musica mio cugino, si chiamava Boggia Angelo, e lì c'è andato non so se l' [...] a dirci di suonare "Giovinezza"; questo qui gli ha detto: "Tirati in là se no ti tagli in due con un piatto"; c'è capitato qualcosa, io 'desso proprio dirti tutto sai. ...non ricordo¹⁵.

Intorno al '22 o al '23, o al '24 via, quello lì si chiamava [...], gli ha preso la cornetta a mio papà perché gli ha detto di suonare "Giovinezza"; mio papà non ha voluto suonarla, allora gli ha preso la cornetta per suonare "Giovinezza" lui; lì è scoppiata una lite, perché mio papà gliel'ha presa di nuovo, han cercato di picchiarsi, se ne sono rifilati un paltò o due, son saltati fuori tutti, gli amici del mio papà con mio papà, gli amici del [...] assieme a lui; basta hanno piantato su una mezza lotta, lì non so poi come sia andata a fin ir e!¹⁶

Nei racconti non manca il tema della violenza, legato ad episodi espliciti ma anche al sottile intervento quotidiano:

Io mi ricordo da ragazzino, c'ha bruciato il piano lì alla Casa del popolo no, c'era dentro > "Bandiera rossa", nei piani quasi tutti avevano dentro "Bandiera rossa" eh; quelli lì sono andati lì han

sentito "Bandiera rossa" e gli hanno dato fuoco¹⁷.

C'erano degli strumenti, già allora c'erano dei musicanti eh, ancora prima del Travostino si parla in quell'epoca lì eh [1921-'22], certo, son venuti su [ifascisti], e proprio lì dove han disfatto tutto, lì proprio dove c'era la cooperativa, c'era la cooperativa dei socialisti, lì dove poi è diventato Dopolavoro, lì han buttato fuori tutto, perché lì era una costruzione fatta da tutti i vecchi socialisti di domenica e dei sabati, cioè le ore di riposo, l'avevano proprio costruita loro*.

Una volta, in tre, venivamo a casa da scuola di musica eh, al tempo dei fascisti eh, eravamo in piazza, eravamo lì dove c'era quella fontana, allora siamo venuti lì fa: "Mah, ho sete!, eia beviamo un po' d'acqua". Son passati dei fascisti, c'ha preso: "Da dove venite?". "Veniamo da scuola di musica". "Fa vedere i libri", e gli ha dato fuoco, c'era sù "Noi vogliam Dio", "Bianco fiore" c'era tutti 'sti inni lì, bruciati tutti, ...no non erano fascisti di qui, venivano da fuori. Mi ricordo sempre, ha preso, ha tirato fuori il libro: "Oh questo non va bene", accende il fuoco... non abbiamo neanche protestato perché... per le suonate va bé pazienza:

"Ci daranno un altro libretto". Di quel caso lì mi ricordo sempre, mi ricorderò sempre fin quando scampo, perché non era mica logica eh, perché... Siam tutti

⁸ Leo Conti, Crevacuore, nato nel 1906.

⁹ La canzone "Giovinezza" fu introdotta nel movimento fascista dagli arditi. La melodia era quella di un canto goliardico del 1909, con musica di Giuseppe Blanc e testo di Nino Oxilia. Il testo di Oxilia venne poi ripetutamente modificato fino ad arrivare alla versione ufficiale scritta da Salvatore Gotta intorno al 1925, pubblicata come "Inno trionfale del Partito nazionale fascista". Per una visione completa sui canti del fascismo, si veda A. VIRGILIO SAVONA-MICHELE L. STRANIERO, *Canti dell'Italia fascista*, Milano, Garzanti, 1979.

¹⁰ Renzo Sterna, Roccapietra, nato nel 1935.

¹¹ La "Marcia reale" fu scritta da Gabetti nel 1834, per essere eseguita dall'esercito sardo durante le parate e le riviste. La stessa marcia venne poi adottata nel 1859 dall'esercito italiano.

¹² Pierino Chiabotto, Roccapietra, nato nel 1899.

¹³ Augusto Ferro, Grignasco, nato nel 1903.

¹⁴ Dante Negri, Grignasco, nato nel 1920.

¹⁵ Emani Boggia, Portula.

¹⁶ Idem.

¹⁷ Amelio Bertone, Crevacuore, nato nel 1922.

¹⁸ Aldo Novello, Crevacuore, nato nel 1914.

ragazzoni, venivamo tutti da scuola, l'abbiamo detto da dove venivamo, ma quella gente lì erano esaltati, esaltati erano!¹⁹.

Il fascismo allarga la sua area di controllo fino a sconfinare nella sfera privata dell'individuo, all'interno dei suoi rapporti, delle sue passioni, delle sue abitudini. Il racconto che segue testimonia questo spostamento di confini fra l'area pubblica e quella privata, con il conseguente restringimento degli spazi personali e autonomi²⁰:

Noi facevamo due accademie alla settimana, mercoledì e venerdì, e era tanto: però se mancavi due, tre, quattro, cinque volte all'accademia avevano il coraggio di mandarti a chiamare nella sede del fascio a dirti che proponevano anche di farti mandare via da in fabbrica! Una volta non stavo proprio bene, dovevamo andare a suonare a vespro e non sono andato; che sia stata qualche insinuazione o che o come, c'era uno che lo chiamavano... chiamamolo proprio con Usuo nome, falusch, 'n falusch che è venuto a dirigere a Coggiola che non meritava un esse, lo chiamavano un certo Pasquin [Giuseppe Pasquino], faceva il segretario politico, e governava tutto, anche le famiglie! Due bisticciavano... ci pensava lui! Mi ha mandato chiamare nella sede del fascio: "Sai che ti faccio licenziare?!" ...Sì, io ho sempre lavorato nella Bozzalla, perché mi hanno dato anche la medaglia d'oro, io gli ho guardato addosso e gli ho fatto: "Ma chi ti credi di essere tu?!" ero proprio fuori dai fogli eh, "Ma chi ti credi di essere tu per farmi mandare via dalla fabbrica perché non sono venuto a suonare?! Ma sai che se io avessi potuto venire a suonare sarei venuto già senza che me lo dicessi tu, che è la mia passione! Unica passione, lo dico ancora forte, che tante volte vado con la febbre! E quando vuoi farmi mandare via dalla fabbrica andiamo davanti al signor Silvio che vediamo chi sei tu, poltrone dei Fila"¹¹.

La violenza con cui il potere impone il proprio ordine e toglie ogni spazio decisionale autonomo causa anche comportamenti più radicali, un rifiuto complessivo degli obblighi imposti dal regime:

Sono andato via di qui perché non ho voluto votare nel 1924; mica che fossi antifascista io, ma siccome le elezioni erano fatte... bisognava portare quel

bollettino... ma..." ci prendono per degli imbecilli, no, io non vado "...e mi hanno minacciato e siccome avevo un piccolo caseificio dovevo andare in giro col cavallo, allora non c'erano ancora i camion, in giro per i miei affari, dico:

"Mi stangano... mi accoppiano un giorno o l'altro ' allora ho deciso e sono andato via. Io, mia moglie che aveva vent'anni, mio figlio che aveva un anno, i miei fratelli che erano tutti più giovani di me siamo andati via tutti... nel mio seguito son venuti una ventina di Sostegno"²².

L'ingerenza del fascismo nella vita della banda finisce a volte per pervertirne il significato culturale e sociale, evidenziando aspetti parziali e secondari della loro storia. Le bande vengono ridotte a elemento esclusivamente rituale e celebrativo, accanto a divise militari, gagliardetti e bandiere, tutto questo usato come coreografia di ridondanti cerimonie pubbliche.

Quando abbiamo incominciato a imparare è poi venuto su il fascio, e abbiamo fatto tanti servizi per inaugurare monumenti dei caduti. Presidente era l'onorevole Rossini di Novara. Nel '24 mi sembra, quando Mussolini è venuto a inaugurare il Mausoleo a Pallanza, allora noi eravamo della musica del Gallarotti, e il Gallarotti era un fascista uno dei primi, e allora ci ha portato là, sull'imbarcadero con la musica di ventotto, trenta [elementi] a ricevere Mussolini; dietro a noi, poco lontana, c'era la musica di Verbania, che faceva piacere sentirla, eppure Scandolari che comandava questa zona ha voluto che noi andassimo lì a ricevere Mussolini e a suonare "Giovinezza"; abbiamo fatto un successo. Un altro successo a Vercelli sempre quando è arrivato Mussolini... quando hanno inaugurato le sedici medaglie d'oro. Un'altra volta quando hanno fatto la provincia di Vercelli ma non mi ricordo più se è venuto Mussolini o è venuto uno di quei grossi proprio, che è venuto a inaugurare la città. Poi un altro fatto grosso che abbiamo fatto, quando è venuto il principe di Piemonte in Valsesia... tre o quattro successi grossi, e poi abbiamo inaugurato tanti monumenti ai caduti e tutte queste feste in chiesa, insomma, ne abbiamo fatte tanti"¹¹.

Il fascismo, quindi, fornisce alle bande anche innumerevoli occasioni di esibizione, fruttandogli il riconoscimento da parte dei musicanti per lo spazio

di intervento ottenuto. L'accentuazione esclusiva dei tratti più "ufficiali" della storia musicale bandistica non tiene conto e censura gli aspetti fondamentali di quella cultura, che sono da ricercarsi soprattutto nell'autonomia organizzativa e musicale. Anche per le bande vale quindi l'operazione di incorporamento avvenuto per altri tipi di istituzione, che in nome della onnipresente preoccupazione per l'"estetica" porta a svuotarle dei loro veri significati culturali a vantaggio esclusivo dell'organizzazione del consenso.

Flecchia, Coggiola, Crevacuore: tre casi

L'ampio spettro di prestazioni tradizionalmente richiesto alla banda musicale la porta a partecipare a tutti i più importanti momenti comunitari del paese. Tale ruolo la investe di un'ufficialità e di una rappresentatività fondamentali per la vita collettiva. L'immagine laica e apartitica, insieme al carattere volontario della partecipazione, ne fanno una istituzione legata ad un tempo sia al potere locale che alla comunità: la banda si trova così a condividere sia le tensioni fra queste due controparti che quelle fra diverse fazioni all'interno della comunità stessa, riproducendone e riecheggiandone i conflitti²⁴.

A Flecchia, il racconto dei rapporti fra banda e fascismo incontra, e in parte vi si identifica, la vicenda della divisione del complesso originario e la conseguente nascita di un'altra banda in seno al paese:

Perché noi qui a Flecchia abbiamo avuto anche due bande nèh, .. forse nel '22, nel '22 c'è stata unpo' la questione della politica, il fascio incominciava ad andare su e gli altri erano contrari, allora 'sta banda l'hanno divisa; qui a Flecchia hanno fatto la "Concordia", hanno fatto la Concordia che praticamente era qui di questa frazione bassa, Ronco; "Concordia" era il nome della banda, perché noi era "Banda di Flecchia"²⁵.

Secondo questa prima testimonianza pare che la divisione sia da attribuirsi al periodo in cui il fascismo sale al potere e quindi si stabiliscono tensioni ideologiche che la banda non riesce ad assorbire e a sedare. Tuttavia è probabile che la scissione sia precedente a questo periodo, come pare dalla testimonianza seguente, e risponda originariamente al-

¹⁹ Mario Aleppo, Grignasco, nato nel 1907.

²⁰ Per questo tema e per un'analisi dei rapporti fra fascismo e operai condotta tramite l'uso di testimonianze orali si veda L. PASSERINI, *op. cit.*

²¹ Gino Angelino Catella, Coggiola, nato nel 1909-

²² Mario Gualino, Sostegno, nato nel 1897.

²³ Alessandro Bordignone, Quarona, nato nel 1903.

²⁴ Cfr. per un esempio sulla zona torinese DANIELE JALLA, *La Musica. Storia di una banda e dei suoi musicanti*, Piosasco, 1980.

²⁵ Questa e le testimonianze seguenti sono di De-lio Filerà, nato nel 1909-

l'opposizione tradizionale fra "banda rossa" e "banda bianca"; la formazione del nuovo gruppo musicale sarebbe quindi stata causata da una prima opposizione laico-religioso, rosso-bianco, tramutatasi poi, nel caso di Flecchia con l'avvento del fascismo, in antifascista-fascista:

Io credo... hanno bisticciato sembra perché... che dovesse venire qualche... o il vescovo o qualcuno qui, e uno [dice]: "Io per il vescovo non vengo a suonare"; e l'altro: "se non venite a suonare per il prete io non vengo a suonare per voi", e qui e là e dopo...; e quindi qui si sono divisi, si sono divisi proprio per la questione banda-rossa banda-preti, e poi dopo 'sta banda-preti è diventata una banda fascista, senz'altro eh.

La formazione delle due bande viene a coincidere con una divisione geografica del paese, la parte alta, costituita dal "centro" di Flecchia, in cui opera la banda "vecchia", e la parte bassa, la frazione Ronco, dove nasce la "Concordia". Le due bande traggono i musicanti dalla loro fetta di paese, la "Concordia" attingendo anche a paesi vicini:

La "Concordia" era di questa frazio-

ne Ronco perché la buona parte erano di lì, e io siccome avevo dodici o tredici anni non sapevo neanche perché si erano divisi e allora siccome io ero di su di qui io sono andato assieme a quelli di su di qui. La "Concordia" ha suonato fino al '36-'37, ma la banda vecchia eravamo noi, perché son loro che si sono tirati fuori e han formato un'altra banda con suonatori di Crevacuore, di Pray, e sono andati avanti tanto più di noi perché noi abbiamo cessato di suonare forse dopo un anno, forse neanche, e poi c'è arrivato il fascio, un po' sono restati feriti, un po' c'hanno portato via gli strumenti, abbiamo dovuto smettere proprio eh, abbiamo dovuto smettere e c'è restata la "Concordia" e non aveva più niente a che fare con la banda di Flecchia.

Le due bande diventano in breve tempo i simboli delle due fazioni in cui si divide la comunità; l'opposizione fondamentale diventerà comunque quella tra autorità fascista da una parte e comunità dall'altra; sarà questa opposizione infatti a costringere la banda vecchia alla cessazione dell'attività:

Quando si sono divise le due bande i rapporti tra i musicanti erano abbastan-

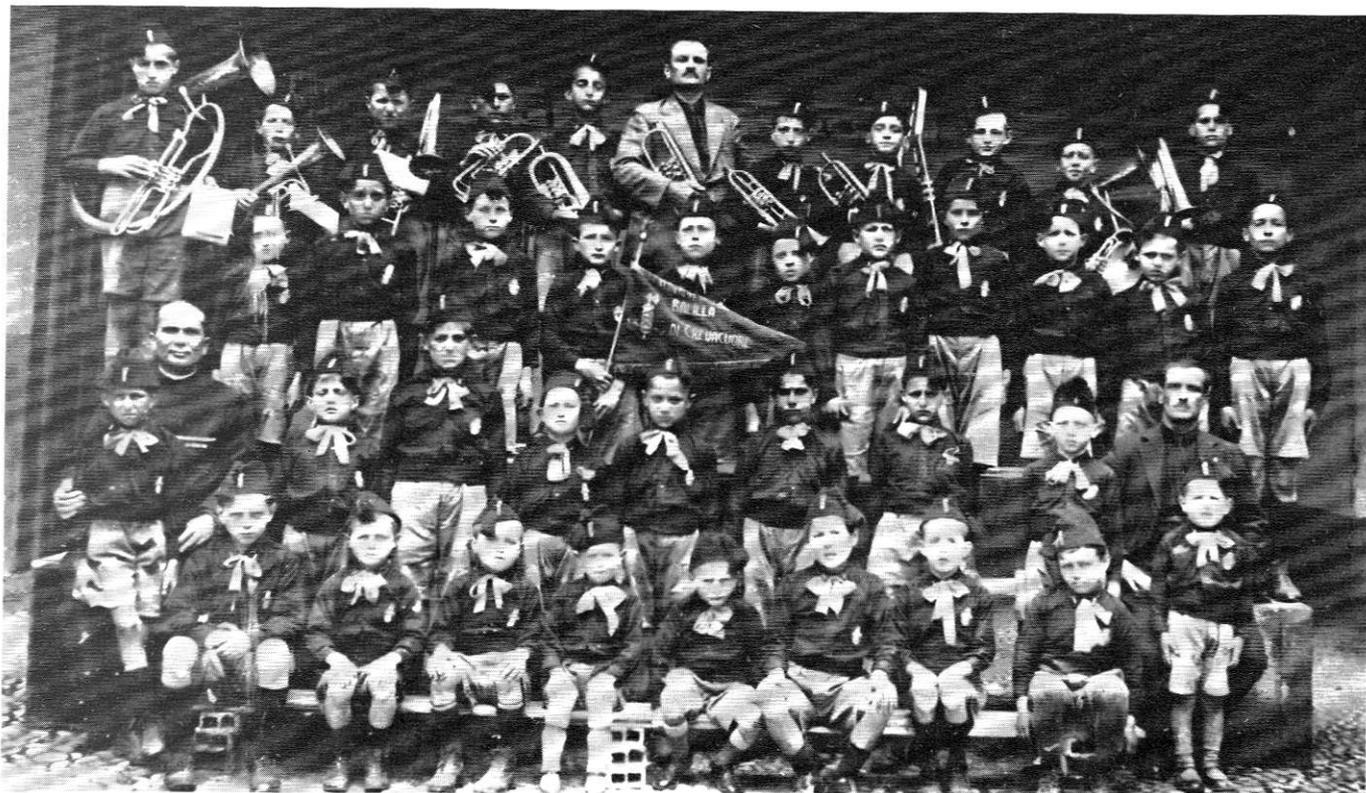
za tirati, ah erano tirati, ah per la grandità, puoi capire com'era; ah se si trovavano poi all'osteria sentivi, sentivi! Ah noi qui parlare della "Concordia" era come parlare, non so io ... delle brigate rosse adesso, ah né più né meno!

La Concordia hanno suonato diverso tempo perché hanno fatto concerti hanno...però andavano sempre piuttosto fuori piuttosto che qui, perché la popolazione era piuttosto contraria alle sue...; la popolazione era sempre per la banda di Flecchia, via da 'sta frazione Ronco lì la popolazione era tutta per noi, e forse il male era quello lì se rio forse ci lasciavano suonare eh, perché noi andavamo bene anche con due bande eh!

E chiara l'immagine di estraneità rivestita dal nostro complesso, che, a parte la frazione in cui è nato, non riceve il consenso della maggior parte della popolazione, rimasta fedele alla banda vecchia. Anche la convivenza di due bande non viene vissuta come particolarmente disturbante proprio perché la Concordia è costretta a cercarsi un'area d'azione soprattutto al di fuori dei confini del paese. Tuttavia, il quasi unanime consenso nei confronti della banda



La banda di Crevacuore nel 1921



La fanfara dei balilla di Crevacuore

di Flecchia fa sì che il fascismo ne imponga la cessazione dell'attività, che non riprenderà più fino al 1945.

Noi non abbiamo più suonato fino al '45 eh, e il motivo è che c'hanno proprio fatto smettere il fascio. La questione è tutta qui: siccome che noisison divisi proprio per questioni politiche, perché la banda di Flecchia restava la banda rossa praticamente, là era la banda fascista; qui è arrivata una festa che siamo usciti a suonare, facevano una festa della banda e è arrivata qui una squadra di fascisti, tre hanno sparato, hanno portato via gli strumenti, ci son stati dei feriti e tutto, e c'han fatto smettere, anzi siamo andati per tribunale perché insistevano che noi avevamo suonato "Bandiera rossa" invece non era proprio vero, noi non l'abbiamo suonata, anzi è venuto qui il procuratore del re a fare le indagini gli ho detto: "Non l'abbiamo proprio suonata, è inutile che stia lì"

L'esecuzione di "Bandiera rossa", rimproverata alla banda come fatto preciso e concreto che causa l'intervento dell'autorità fascista, maschera una politica molto più generale tesa a disfarsi di ogni forma di possibile opposizione o dissenso, o anche soltanto di non adesione. La presenza della banda vecchia, sostenuta da gran parte della popolazione, avrebbe senz'altro costituito nei confronti della "Concordia" e, indirettamente, del potere locale, un simbolo di alterità:

L'occasione del divieto era quando noi avevamo fatto una festa della musica, era la banda che faceva una festa in un prato qui, siamo andati lì in quel prato lì, lo chiamavano "Pignola", abbiamo suonato He., c'è arrivato lì 'sti due o tre fascisti che giravano lì, giravano lì; poi alla sera noi qui, nell'albergo del Centro, che c'è un cortile grandissimo, c'era una rappresentazione di uno di quelli lì che fanno fisica, uno di 'sti prestigiatori, allora c'è venuto a chiamare quello lì di andare giù a fare quattro suonate lì; difatti siamo andati giù nella nostra tavola là, eravamo poi già ventidue o ventitré, li abbiamo fatto quattro o cinque suonate poi comincio a vedere a sparare lì, sono arrivati 'sti otto o dieci fascisti, non di più eh, non è che fossero tanti, saremo stati duecento noi là, non è che fossero tanti; sono arrivati e hanno cominciato lì a spaccare sedie e poi iniziato a sparare, perché se non sparavano non se la cavavano lì dentro; la banda ha finito lì ehi

La testimonianza che segue afferma chiaramente il carattere di "alibi" dell'episodio in cui si accusa la banda di aver eseguito "Bandiera rossa"; il vero motivo è che con la separazione del gruppo originariamente "cattolico" la banda vecchia viene ad assumere una colorazione politica precisa che il potere fascista non può legittimare: la banda di Flecchia viene quindi a caratterizzarsi come "banda rossa" proprio nel mo-

mento in cui avviene la scissione, con l'uscita del gruppo che darà vita alla "Concordia":

Lì hanno trovato una scusa per farci smettere, senz'altro una scusa, perché il procuratore del re insisteva: "Voi altri avete suonato 'Bandiera rossa'"; "Non l'abbiamo suonata, e noi non l'abbiamo neanche"; e difatti noi non l'avevamo proprio la parte. E c'han fatto smettere così che praticamente quando si son tirati via quelli lì si son tirati via perché qui era restata la banda rossa e là la banda dei preti e finito: ...sì, era conosciuta come la banda dei preti, che è poi diventata la banda dei fascisti perché hanno messo su la banda dei balilla, han formato la banda dei balilla di Pray, in seno alla "Concordia" han formato la banda dei balilla.

Per alcuni musicanti della banda vecchia l'attività musicale si sposta e trova sbocco all'interno di un'orchestra locale che, grazie alla sua minore ufficialità e rappresentatività, non viene cancellata. Ciò non toglie che anche questo gruppo sia occasionalmente fatto oggetto di divieti e obblighi quasi comici per la loro assurdità:

Non abbiám più potuto suonare eh, poi era duro suonare; io dopo suonavo poi nell'orchestra; ma noi capitava delle sere qui per esempio facevano il teatro, venivano magari quelli di Portula o quelli di Flecchia che facevano il teatro,

veniva su il fascio, quattro o cinque da Coggiola, o da Portula, venivano là e ti dicevano: "Stasera voi non suonate" E noi non suonavamo, eravamo lì con tutti gli strumenti e vietato suonare ehi E non suonavamo! Pero non abbiamo mai alzato il becco, quando ci chiamavano da fuori andavamo a suonare, ma qui quando ci facevano smettere... /

Praticamente la nostra orchestra erano tutti della nostra banda, della nostra banda vecchia qui, venivano tutti di lì; è capitato anche di andare a pagare il biglietto eh, andavamo dentro con gli strumenti a suonare, poi quando venivano dentro a dirci "Stasera non suonate, non si può suonare" allora più che andare a prendere il biglietto e vedere il teatro! Capitato anche a prendere il biglietto¹.

La trascrizione, in parte, ceta il tono autoironico della testimonianza che evidenzia l'atteggiamento di chi ride sì della comicità di certe imposizioni fasciste, ma che rivela anche un velo di tristezza nel pensare all'impotenza con cui si è sottostati a molti degli interventi repressivi messi in atto quotidianamente dal potere.

La presenza socialista nelle bande causa l'intervento dell'autorità fascista in molti paesi; la convivenza di due bande, quella rossa e quella bianca, registrata in molti luoghi, viene quasi ovunque rimpiazzata da un unico complesso, spogliato di ogni precedente tendenza politica, organico al potere locale.

A Coggiola l'unione delle due bande tradizionalmente esistenti avviene nel 1929: in questo periodo la banda di Vil-

la e la banda di Zuccaro confluiscono a formare la banda dopolavoro "G. Verdi" di Coggiola, sotto la presidenza del cavalier Ulisse Lesna, industriale della zona:

L'Ulisse era già il nostro promotore della banda di Zuccaro, e, signur..., qui andavamo a rotoli; poi dopo bisognava andare dietro al regime; quelli di Villa tanti non suonavano più perché non volevano suonare "Giovinezza", qui c'era l'[...], lui era fascista, lui voleva sempre suonare "Giovinezza", ci son state diverse grane, c'era quella cosa lì del partito. L'Ulisse vedendo che... "Se ne faceste una sola, ci penserei io", fait, ci siamo trovati al Camplin, e tutti d'accordo...²⁶.

Non tutti quindi accettano le ingenerenze del regime nella vita della banda, alcuni non volevano suonare "Giovinezza", probabilmente già prima del 1929 avvengono parecchie defezioni che non consentono la permanenza in vita di due complessi distinti. Anche con la costituzione della banda unica non si registra comunque un'adesione unanime:

Perché ci son stati tanti che si son ritirati, che non hanno partecipato a quella banda lì, perché dicevano che era una banda fascista, perché sotto il dopolavoro²¹.

Anche a Crevacuore, nei primi anni venti, si registra la presenza di due complessi, uno di tendenza socialista, la banda "vecchia", l'altro costituitosi do-

po l'ascesa al potere del fascismo. Presto anche qui la banda vecchia dovrà por fine alla propria attività:

Perché sta musica dopo è stata butta giù dal fascismo, nel '23, '24 o '25, quando il fascismo ha messo piede²⁸.

C'han fatto portare berretto e strumento in caserma, ce l'han fatto portare lì; tanti l'han portato e tanti non l'hanno portato; dopo, se volevano suonare, dovevano mettersi nella musica fascista; io son stato fuori, io non volevo segnarmi, poi hanno cominciato ad andare tanti, va uno e va l'altro son poi andato anch'io.

Le testimonianze evidenziano spesso un'opposizione, una non accettazione nei confronti del regime confinata nella sfera privata, a vantaggio di comportamenti compromissori assunti nella sfera pubblica. Le convinzioni e le manifestazioni antifasciste sono respinte nello spazio delle idee private e soltanto chi possiede convinzioni politiche precise reagisce agli "inviti" del regime:

La buona parte è passata nella banda nuova, la metà; quello che non fregava del fascismo o che... andava; invece quelli che erano più sfegatati, socialisti e... non sono andati.

Le testimonianze rimandano a una realtà in cui il confine fra l'area del consenso e il dissenso, dell'accettazione o del rifiuto, è molto sfumato e complicato; esse indicano una serie alquanto sfaccettata di possibili mediazioni fra il proprio mondo e il potere, fra la tensio-

²⁶ Gino Angelino Catella, Coggiola.

²⁷ Idem.

²⁸ Questa e le testimonianze seguenti sono di Leo Conti, Crevacuore.



Fanfara dei Fasci giovanili di combattimento a Quarona.

ne alla ribellione e la partecipazione a contenuti proposti dal regime. La decisione di partecipare comunque a forme di vita associativa compromesse con il potere, nonostante la personale avversione verso la sua politica, o comunque la non adesione, si accompagnano alla volontà e al bisogno di mantenere in qualche modo delle possibilità d'incontro, di socializzazione, di divertimento, in contrapposizione all'isolamento, allo sradicamento dai gruppi amicali, dalla vita sociale del paese:

Perché suonare nella musica sai cosa vuol dire? alle feste... perché c'era tutto eh, Crevacuore ce n'era diverse feste, Caprile, Ailoche, Pianceri Alto, Sostegno, Guardabosone, Postua, Giunghio, tutte 'ste feste con i preti una volta si usava, e allora delle belle galline ripiene, deibeiròllè, noi forti e belli, il tubo buono, non avevamo da mangiare, chi non andava? Allora siamo andati tutti, salvo qualcuno sradicato proprio; io me ne fregavo del duce, di Hitler, dello Stalin che cos'era! [ridendo].

Il tentativo di mantenere intatti i reticoli sociali causa l'accettazione del compromesso; soltanto chi riesce, grazie alle sue più marcate convinzioni, a trovare all'interno della sfera politica una possibilità di scambio, di comunicazione, non lo accetta. Lo spostamento all'interno dei reticoli meno ampi e me-

no "pubblici" della sfera politica viene letto dagli altri come accettazione di totale isolamento, come completa solitudine e sradicamento sociale, mentre, probabilmente, si tratta di relazioni interpersonali più specifiche:

Una volta per forza, si era balilla da grandi così; il fatto è questo, che anche i giovani... noi... i giovani erano tutti, quando i fascisti han preso posizione bisognava seguire...; se ce n'era qualcuno... io penso che qualcheduno non c'era perché quei magari che avevano sette o otto anni più di noi non volevano... insomma, seguivano ancora le vecchie idee, però non è che fossero più contenti, non so, erano piuttosto soli, invece che noi andavamo all'adunata, si trovava uno si trovava l'altro, la vita era più piena diciamo; loro erano un po' isolati, non partecipavano¹⁹.

Gli anni trenta e il dopolavoro fascista

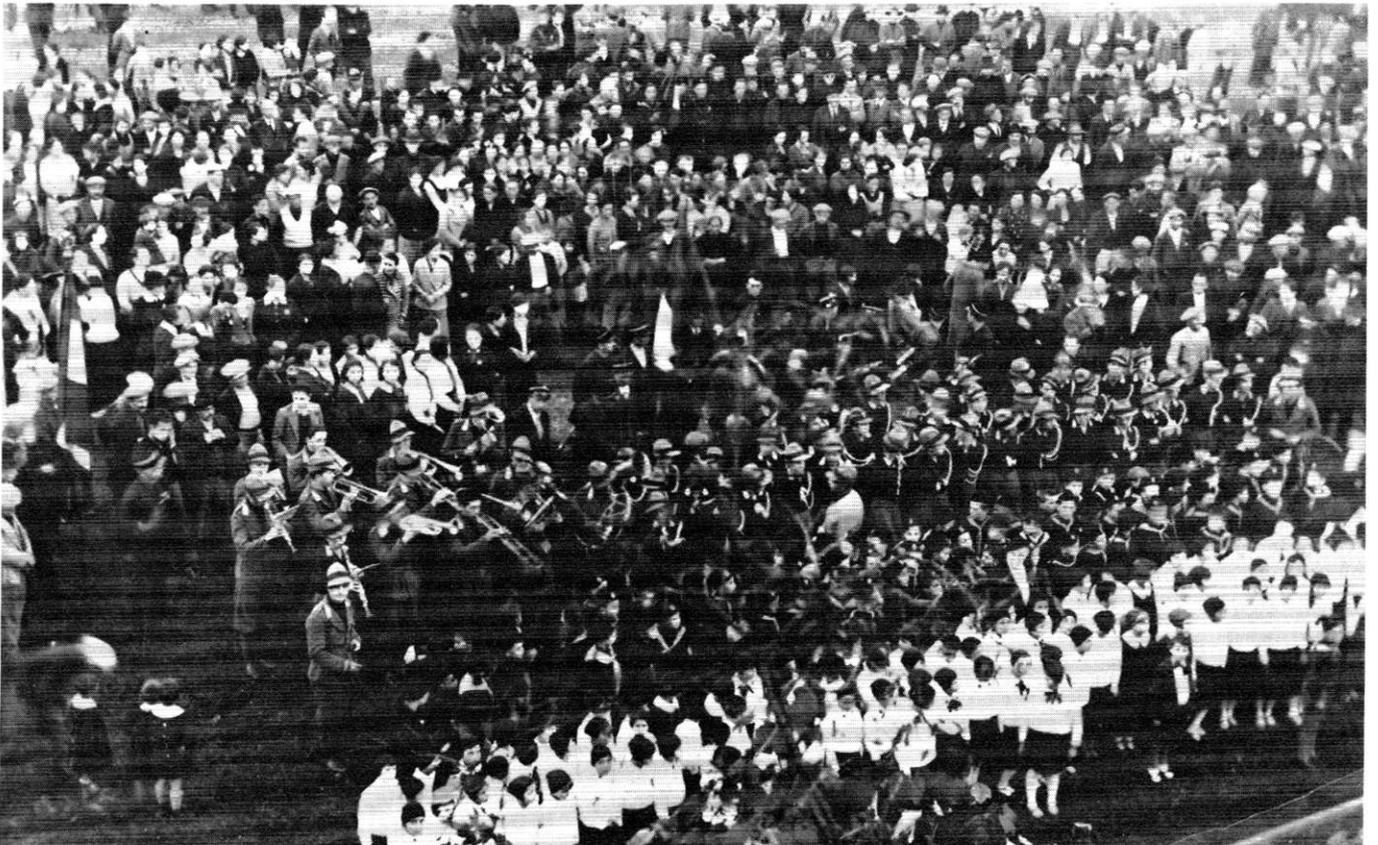
Nelle testimonianze degli intervistati i due temi intorno a cui si catalizzano con maggiore frequenza le reazioni critiche al fascismo sono da un lato la violenza repressiva che ha caratterizzato la salita al potere di Mussolini e, dall'altro, la costituzione dell'Opera naziona-

¹⁹ Carlo Perolini, Morca, nato nel 1916.

le dopolavoro e l'inglobamento delle bande nelle organizzazioni fasciste del tempo libero³⁰.

Se nella prima fase furono coinvolte quasi esclusivamente le associazioni o i musicanti che più direttamente si caratterizzavano in senso socialista e antifascista, di fatto, l'obbligo di iscrizione al dopolavoro fascista fu fenomeno più generalizzato, che interessò anche imusicanti più moderati, quelli che non "facevano politica". L'istituzione dell'Ond finì con il colpire direttamente l'autonomia formale dei complessi bandistici, la loro immagine di fronte alla comunità, la coerenza "pubblica" dei musicanti. Se unanime fu il giudizio negativo espresso, in realtà, proprio per il carattere generalizzato del fenomeno, le reazioni che si riscontrano sono spesso contraddittorie. Non è un caso, infatti, che a suscitare le reazioni di rifiuto sia più il carattere imposto dalle direttive che il loro reale contenuto. Le "contrattazioni" che seguiranno l'inizio delle attività del dopolavoro anche a livello periferico saranno tutte giocate nel tentativo di mantenere un equilibrio fra il

³⁰ Per un'analisi complessiva dell'attività dell'Ond e della politica culturale del fascismo si veda, in particolare V. DE GRAZIA, *Consenso e cultura di massa nell'Italia fascista*, Bari, Laterza, 1981.



Adunata fascista nel 1935



Orchestra jazz Lanfranchini. Sul pianoforte si nota un ritratto del duce

desiderio di salvare la faccia di fronte alla comunità e l'esigenza di salvaguardare, nel contempo, il proprio spazio tradizionale di relazione con essa:

Un bel momento han cercato di incorporarci nel dopolavoro, han detto: "Voialtri non potete più andare avanti, adesso siete obbligati a incorporarvi nel dopolavoro perché adesso tutte le società...", e allora c'han dato un anno di prova: "Vi diamo un anno di prova, sia per noi verso voialtri sia per voialtri verso di noi". Difatti abbiamo fatto un anno di prova, l'amministrazione era sempre quella là, noi all'interno avevamo la nostra, però eravamo sotto a quella là... Però loro avevano già detto prima:

"Guardate che non trovate mica isalam tacà i ciuèndi ne hi", perché sembrava che la musica mangiasse, bevesse... ma noi facevamo quella cena il giorno di San Ruchèt e basta, se facevamo una gita tiravamo fuori una lira tre o quattro mesi prima, tiravamo su quelle tre o quattro lire per uno... avessimo speso anche quindici lire per trasporto, pranzo e tutto... però metà li pagavamo di tasca nostra e metà con la cassa della banda, ecco cosa facevamo, e quello là [il responsabile del dopolavoro] dice: "Vardè chi trovi mia i salam tacà i ciuèndi! "... e He'è già piaciuto poco... basta, in quell'anno lì, ogni tanto facevamo un concerto lì nella Società. E venuto il mese di agosto e abbiamo detto: "Guardate che noi per San Ruchèt vogliamo fare la merenda, facciamo servizio il 13 di agosto, facciamo servizio a

San Rocco, sono due servizi e noi, con un po' di questi soldi facciamo merenda". "Oh, mai più... mai più, ci vuole il permesso del presidente del dopolavoro, dell'amministrazione". "Ma là che dicano quello che han voglia, noi l'abbiamo sempre fatto e lo facciamo ancora!". "Oh! guardatevi bene, guardatevi bene". Insomma ci hanno ammonito ma noi l'abbiamo fatta lo stesso e allora è saltato fuori un batibuiche volevano licenziarci dal... e allora una bella sera ci mandano a chiamare là, nella Società, con tuttala direzione del dopolavoro che volevano ritirarci tutti gli strumenti... che dovevamo depositarli. Difatti ci siamo trovati là e una volta là c'han fatto la morale. Noi gli abbiamo detto: "Guardate che se ci ritirate lo strumento la musica non vive più eh! Perché noi ci ritiriamo tutti"... Li c'è stato un bel batibui, perché la maggior parte dei musicanti erano tutti falegnami e che lavoravano in fabbrica c'erano cinque o sei e 'sti cinque o sei l'han depositato lo strumento e noi invece ce lo siamo riportato a casa, ci siamo rifiutati... e abbiamo fatto una commissione, io, il Dante di Carola, il Verro Velie e il Ramaciotti Carlo e siamo andati a trovare il podestà. "E adesso, che storia è? ... Ma! E voialtri?". "Ma, noi parliamo per tutta la banda, se ci ritirano lo strumento noi ci ritiriamo tutti!". "Oh... ma adesso mi mettete...". "Poi una cosa, l'accordo che abbiamo fatto è un anno di prova sia per voi che per noi... a noi non ci va!". "Ah ben, se è così cer-

cherò di...". "Bèh, che faccia quello che vuole perché se ci ritirano gli strumenti noi... chiuso, la musica la va! ' Dopo ci arriva un conto da pagare, di cose che avevano pagato per noi: un cappello, una roba, un'altra, era un conto... non so più la cifra che dovevamo versare al dopolavoro. Allora noi cosa abbiamo fatto? Abbiamo fatto concerti per... per... per...: "Lire tante per concerti sono da dare da voialtri a noi, ma lasciamo pure a pari"...e siamo andati avanti così³¹."

Le attività artigiane connesse alla lavorazione del legno rappresentavano a Grignasco, negli anni trenta, lo sbocco professionale prevalente, secondo solo alla Filatura di Grignasco il cui principale proprietario era, tra il resto, presidente della Società operaia e del dopolavoro. Non sottoposta quindi ai ricatti diretti o impliciti della Società, la maggior parte dei musicanti si rifiutava di sottostare alle direttive imposte, assumendo un'atteggiamento di dura intransigenza.

È evidente che l'autonomia mantenuta (siamo andati avanti così), se confrontata con il panorama complessivo della politica del regime, dimostra di essere, di fatto, solo apparente, ma se considerata nel quadro delle dinamiche specifiche della comunità acquista significati che vanno ben al di là del puro scontro formale. Va sottolineato, d'al-

³¹ Natale Merlo, Grignasco, nato nel 1905.

tro canto, che la discussione sembra muoversi in uno spazio conflittuale che ha radici prefasciste ma non per questo prepolitiche.

Un caso per certi versi opposto a quello grignaschese emerge dalla testimonianza di Eligio Ferraris di Balmuccia, maestro di banda ed animatore, nel dopoguerra, della vita musicale valesiana:

Io ero segretario qui, allora, del dopolavoro, ed ero maestro di musica... e ho avuto una disapprovazione perché non ho presentato... Tutte le settimane venivano su a prendere delle ragazze in costume e le portavano a Vercelli, le portavano per le loro manifestazioni... era una cosa che non mi andava. [Un gerarca fascista] mi ha fatto chiamare a Vercelli, mi ha fatto aspettare un'ora e mezza in anticamera e poi due schiaffoni... I carabinieri avevano inviato un telegramma perché non avevo ottemperato alle disposizioni del dopolavoro provinciale... loro volevano fare queste manifestazioni del folklore tutte le settimane, venivano con un camion, le caricavano su con delle panche e 'ste ragazze andavano giù⁰¹.

La differenza dei due episodi è evidente. Nel primo caso siamo di fronte al dissenso di un gruppo che riesce a gesti-

re il conflitto dentro al paese, trovando una controparte probabilmente abbastanza potente per adattarsi, pur nel rispetto delle direttive fasciste, alla situazione reale. Nel caso di Balmuccia è invece un singolo che, rappresentante locale dell'Ond, rifiuta le direttive imposte dalla direzione provinciale trovandosi così immediatamente ribaltato in una situazione incontrollabile. E vero che probabilmente sia in un caso che nell'altro il regime ottiene il suo scopo, ma ci pare importante sottolineare che è fra questi due poli, la permanenza dei rapporti di potere prefascisti e l'introduzione, da parte del regime, di modelli nuovi e non controllabili localmente, che si esplicitano le possibilità di adattamento al (e del) regime.

Un momento organizzativo del tutto nuovo è rappresentato dai complessi collegati alle attività dell'Opera nazionale balilla, e dei Fasci giovanili di combattimento di cui erano diretta emanazione le fanfare dei balilla, degli avanguardisti e dei giovani fascisti. Le reazioni che si osservano di fronte a queste iniziative del regime sono molto simili a quelle manifestate in occasione della istituzione del "sabato fascista", del "premier" o dell'obbligo della divisa. Siamo cioè di fronte a fenomeni posti al confine della nostra ricerca ma che, proprio per questo, testimoniano i metodi di appropriazione strumentale

adottata dal regime di fronte alle manifestazioni e alle funzioni delle bande musicali.

A Borgosesia c'era la fanfara dei giovani fascisti, eravamo in venticinque o trenta, tutti giovani, c'era gente dai diciotto ai ventitré anni, il maestro era un certo Paolo Gallina, adesso è morto, e si provava dove ci sono adesso i vigili, lì c'era la sede del fascio... era nel '34 o '35... gli strumenti li forniva tutti il partito e lì, quando c'era qualche raduno, bisognava andare ehi [...] C'erano anche ipremilitari no, c'erano le istruzioni premilitari e bisognava andare perché se non si andava sa... chi suonava doveva andare a fare le prove e poi partecipare. [La divisa]. Chi aveva gli stivali neri oppure le fasce nere, ipantaloni grigioverde, la camicia nera, il fazzoletto giallorosso, i colori di Roma, e il fez col fiocchetto³³.

A Crevacuore, intorno al 1926-27 era attiva una fanfara dei balilla. Fondatore della fanfara era stato il maestro elementare, don Giovanni Balocco, divenuto poi direttore didattico a Borgosesia; in collaborazione con i rappresentanti locali del partito fascista; maestro della fanfara era invece Edoardo Travostino che era anche maestro della banda di Crevacuore.

³² Eligio Ferraris, Balmuccia, nato nel 1912.

³³ Beniamino Ferro, Plello, nato nel 1915.



Filodrammatica Ond di Balmuccia in "Quo vadis?" (1938).

Erano gli anni in cui inauguravano tutti iparchi delle rimembranze e tutti i comuni... specialmente qui nella zona Pray, Coggiola, Trivero, Portula, Masserano, Brusnengo... siamo andati ad inaugurarli tutti noi quei monumenti lì, con la fanfara... e ci seguiva anche un po' di truppa di balilla [...] A noi si faceva fare la fanfara proprio come quella dei bersaglieri: di corsa [...] Suonavamo "Giovinezza", il "Piave" e poi cosa c'era... la "Tripoli"... "Monte Grappa"... Le marce del fascio più che c'era era "Giovinezza", d'altro non c'era niente [...] Siamo andati due o tre anni... era di nuovo all'inizio dei "Re Magi" a Crevacuore, che erano più di trent'anni che non li facevano più e sono ritornati e allora noi eravamo ancora la banda dei balilla che andava a suonare "Noi siamo itre re"... eravamo con quelli della banda. Una volta sola io ho visto che han cercato di picchiarci, non so più se a Masserano o a Brusnengo... siamo andati due volte, una a Masserano e una a Brusnengo, mi ricordo sempre che là han cercato di far grane e davano via un po' di calci, a noi specialmente... perché c'era ancora qualche... c'era ancora qualcuno che conservava le sue idee, o socialiste o cos' erano non so e non gli piacevano tanto quelle cose lì perché suonavamo "Giovinezza"³⁴.

Intorno alla metà degli anni trenta, stabilizzatisi i rapporti con le organizzazioni fasciste del tempo libero, i rapporti fra bande e regime sembrano "addolcirsi". Sono questi gli anni di maggiore successo del regime che coincidono con l'immissione negli organici delle nuove generazioni cresciute all'ombra del fascismo:

In seguito i rapporti si sono abbastanza addolciti, non so come dire, tanto è vero che il vice podestà è diventato poi il presidente della banda e la finanziava, nel '36, '37, '38, '39 anche[...]Io, per esempio, il mio debutto l'ho fatto proprio il 21 aprile del '37, mi sembra, che era poi la festa della fondazione di Roma... il natale di Roma, che il natale di Roma voleva poi conglobare anche la festa dei lavoratori tanto per cancellare il 1 maggio, io ho proprio de buttato quel giorno /z³⁵.

La testimonianza appena riportata è ancora più significativa se si considera che l'intervistato è figlio di un vecchio antifascista, cosciente, probabilmente già allora, delle mistificazioni celebrative del regime ma che, nonostante questo, non esita a proseguire delle "pas-

sioni" paterne almeno quella per la musica.

Sarà l'inizio della guerra ad interrompere le attività delle bande:

Fin quando ha potuto resistere il regime fascista, fin quando ha potuto sostenere la guerra, le feste nazionali che c'erano allora si facevano ancora... le feste nazionali che c'erano allora erano il 28 ottobre, che era la marcia su Roma, e il 4 novembre, che ricorda un po' la vittoria della guerra del '13... quelle feste nazionali le facevano ancora³⁶.

[La guerra] era già cominciata ma suonavamo ancora, c'erano ancora quelle riunioni in piazza, abbiamo fatto ancora qualche anno... eh sì, fino al '42... nel '43, dopo più, dopo ognuno si è nascosto e va là!³⁷.

Il dopoguerra

Finita la guerra siamo andati già a suonare a Varallo, abbiamo fatto il 1 maggio, non era la musica completa, eravamo solo un po', qui del paese, e siamo andati a fare il 1 maggio a Varallo, ma così... abbiamo fatto solo quel corteo là, il 1 maggio del '45, abbiamo fatto scuola una sera e poi siamo andati giù a fare quel corteo là³⁸.

Dopo la guerra la banda si è messa in piedi nel '45. Il primo servizio che abbiamo fatto è stato il 1 maggio del '45, con tutti gli strumenti legati con il fil di ferro³⁹.

Con la Liberazione le bande riprendono immediatamente la loro attività e il servizio del 1 maggio 1945 è quasi una costante così come costante è, nella narrazione di quel servizio, il riferimento ad elementi che sottolineano la difficoltà e la precarietà dell'esecuzione in quella occasione mettendo così in risalto da un lato l'entusiasmo e l'eccezionalità del momento e dall'altro il potere di riscatto simbolico che questo servizio possiede in riferimento alle "difficoltà" del periodo fascista e della guerra, in un misto di spontaneità popolare e di orgoglio per il proprio ruolo⁴⁰:

Il primo servizio l'abbiamo fatto qui a... il 1 maggio no, perché erano solo cinque giorni che... ma il primo servizio l'abbiamo fatto a Valmaggia, per la festa patronale in luglio, il 22, subito...

Il 1 maggio non siete andati in giro?

³⁶ *Idem.*

³⁷ Alessandro Bordignone, Quarona.

³⁸ Alfonso Manfredi, Zuccaro, nato nel 1904.

³⁹ Dante Negri, Grignasco. Gli strumenti erano legati con il fil di ferro" perché durante la guerra "gli strumenti li hanno portati nella Società operaia e dopo sono stati rotti dai fascisti".

⁴⁰ Cfr. un episodio analogo in E. STROBINO, *Vita di una banda*, cit., p. 40.

Erano solo cinque giorni che era finita la guerra, sparavano ancora giù per... ne hanno uccisi tre o quattro... non era mica tanto prudente andare in giro... poi anche non erano ancora arrivati tutti gli altri... perché tanti, sa, tanti giovani erano ancora militari⁴¹.

La situazione, nei giorni immediatamente successivi alla Liberazione, non era ovunque facile, ma anche laddove non è stato possibile "celebrarlo", il 1 maggio è sentito come una data importante per la quale è necessario dare delle spiegazioni.

La ripresa di attività è comunque sempre proposta come segno dell'entusiasmo del momento, della mutata situazione, del desiderio di ricominciare:

Diciamo che dopo la guerra noi, subito nella primavera del '45, dopo la Liberazione diciamo, maggio o giugno, noi eravamo... la banda era già in auge diciamo. Perché la prima volta che ci siamo trovati a Valmaggia oltre ai musicanti c'erano... era pieno zeppo di gente, c'erano anche forestieri, torinesi che lavoravano qui alla Zerboni eccetera... e allora c'era entusiasmo, un po' per la fine della guerra, un po' perché erano quattro o cinque anni che la gente non poteva più neanche uscire dicasi⁴².

Con la fine della guerra le "brusche" riprendono i loro incontri informali nelle osterie, libere dai divieti di pubblica sicurezza del fascismo.

Non so più se era nel '45 o nel '46 forse, qui dove c'era l'osteria del... c'era dentro uno di Varallo, il Ratun, erano le dieci di sera, eravamo ancora lì che... era vicino alla porta perché c'erano due scalini per andare fuori, e fa: "Adesso se non vi dispiace suoniamo 'Giovinezza'... porco boia", [ridendo], era capace di suonarla davvero eh! Proprio seduto vicino alla porta c'era lì un partigiano che adesso è morto, Quazzola Pierino, uno di quelli convinti eh!... Abbiamo incominciato tutti a guardarci addosso e quello fa: "Su fratelli e su compagni... ", e suona l' "Inno dei lavoratori"⁴³.

La trovata del musicante è emblematica, come sa spesso esserlo l'arguzia, significativa proprio per la sua profonda ambiguità. L'ironia verso il fascismo è infatti evidente, esplicitata dalla comparsa a sorpresa dell' "Inno dei lavoratori" al posto dell'inno del fascismo. Ma la trovata si impernia in realtà sulla presenza del partigiano, uno di "quelli convinti", che era seduto "vicino alla porta", ed è quindi anche lui ad essere

⁴¹ Carlo Perolini, Morca.

⁴² *Idem.*

⁴³ Pierino Chiabotto, Roccapietra.

³⁴ Aldo Novello, Crevacuore.

³⁵ Emani Boggia, Portula.

messo in discussione. Abbiamo voluto riportare l'episodio proprio per la sua capacità di rimandare alla complessa rete di conflitti che coinvolsero tutta la società italiana del dopoguerra:

Dopo la guerra sono incominciati a subentrare i partiti, la Camera del lavoro, gli scioperi, i funerali civili, le feste dell'Unità e ci chiamavano. Qui quasi tutte le bande erano male aggiustate... perché c'erano delle bande che accettavano 'sti servizi qui... c'erano delle bande, magari della direzione contraria, che facevano fare la petizione ai musicanti: "Accettate per il prete o per i comunisti?". Tante bande hanno accettato per il prete e non per i comunisti. Noi qui abbiamo detto: "Noi vogliamo essere autonomi! Allora diversi musicanti si sono tirati fuori, chi non poteva digerire quel sistema lì, di suonare "Bandiera rossa"... Io ho digerito "Giovinezza" e "Marcia reale", ma tanti non digerivano "Bandiera rossa"⁴⁴.

Con i preti o con i comunisti: lo scontro si radicalizza subito, nella narrazione, intorno ai poli classici del conflitto politico del dopoguerra. L'affermazione dell'"autonomia della banda", della distanza fra la musica e la politica è frequente nelle testimonianze sul fascismo e abbiamo già sottolineato come tale atteggiamento spesso nasconda il tentativo di giustificare atteggiamenti compromissori con il regime. La ricomparsa del desiderio-affermazione di "autonomia" nel dopoguerra ha però caratteristiche differenti al periodo precedente e non solo per il mutato segno politico, ma perché si esprime in una azione pragmatica esplicita e, perciò, politica, anche se condotta in nome della negazione della politica:

Poi dopo è subentrata la scomunica. Non so chi ha scritto da qui, degli avversari, alla Diocesi di Novara che la banda di Quarona sta facendo i funerali civili... che va a suonare per i comunisti... e così il parroco di Quarona ha ricevuto l'avviso della Diocesi di Novara: "La musica di Quarona bisogna scomunicarla e in tutta la provincia di Vercelli nessuno deve chiamare la musica di Quarona". Qui si tratta del '48.

La denuncia alla Diocesi rimanda ad un altro "classico" dei racconti sul fascismo: la delazione. L'episodio denunciato non è però, come avveniva durante il fascismo, un comportamento privato ma un modo di agire pubblico e ripetuto e, quindi, oggetto della disapprovazione che emerge dall'intervista non

è tanto l'aver resa pubblica la situazione, quanto l'aver coinvolto nel conflitto autorità esterne alla comunità.

A livello locale la soluzione del problema era se non indolore certo più controllabile: chi non digeriva "Bandiera Rossa" se ne andava pagando in questo modo la propria intolleranza allo stesso modo in cui la banda sopportava le conseguenze di queste defezioni. Il ribaltamento all'esterno introduce elementi di sovradeterminazione che, oltre a rendere irrisolvibile il conflitto localmente, ne rende evidenti alcuni aspetti ridicoli:

Nel '49 dovevamo fare la santa Cecilia e siccome quello lì la bandiera non ce l'ha più data⁴⁵ dovevamo inaugurare quella nuova, che l'aveva comperata il presidente Zaninetti a Milano. Il maestro, il Langhi Carlo, è andato dal prete e gli ha detto: "Adesso noi dobbiamo fare la santa Cecilia e tuffigli anni siamo venuti a messa per santa Cecilia, quest'anno come facciamo che siamo scomunicati?". E il prete gli ha detto: "Voialtri avete tutte le vostre ragioni, io sono un parroco e gli ordini li ho avuti da Novara e se volete venire a messa lasciate fuori gli strumenti e il cappello e venite dentro come liberi cittadini"... "Solo che noi dobbiamo benedire la bandiera". "Eh, non si può, ho avuto ordini così!". Io penso che è una cosa ridicola, allora gli unici scomunicati erano gli strumenti e il cappello!

Qualcuno diceva: "Cerchiamo di cedere, mettiamoci d'accordo con il prete", ma poi tenevamo duro. "Non tocca a noi cedere... non è che noi vogliamo fare i servizi solo per quelli là, noi vogliamo suonare per tutti, l'abbiamo fatto anche prima per il fascismo, per il prete e per tutti e adesso dobbiamo cedere noi?". "E va bene, ma adesso sono tanti anni, non suoniamo più". "Eh! non suoniamo più... se vogliamo mantenere l'autonomia dobbiamo essere così, altrimenti restiamo una musica sottomessa a qualcuno!".

Tolta la scomunica, che peserà sulla banda per più di quindici anni, fino a quando è morto Pio XII, non mi ricordo più la data che hanno nominato papa Giovanni, la banda, ridotta nel periodo di maggiore difficoltà a tredici elementi, ha ricominciato gradualmente a partecipare ai servizi religiosi instaurando un buon rapporto con il nuovo parroco senza per questo perdere la propria identità "autonoma" (restando fedele, ad esempio, ad una tradizione come quella della sveglia del 1 maggio, in cui la banda fa il giro del paese suonando

l' "Inno dei lavoratori" per svegliare la popolazione):

Noi volevamo suonare per tutti come suoniamo per tutti... noi stiamo dimostrando che suoniamo per tutti [...] abbiamo vinto la battaglia perché hanno dovuto cedere loro e adesso siamo passati alla riscossa e ci siamo tirati su eh!

Per comprendere più chiaramente i motivi che hanno determinato a Quarona il manifestarsi di lacerazioni tanto profonde non è probabilmente sufficiente far riferimento al conflitto fra "preti e comunisti" ma occorre riprendere tutta la storia della banda a Quarona durante il periodo fascista.

Una delle bande di Quarona, conosciuta come banda "Gallarotti" svolgeva le sue attività già prima del 1915. Sciolta a causa della prima guerra mondiale, la banda "Gallarotti" si ricostituiva intorno al 1920-21, continuando a portare il nome del presidente-fondatore, un orefice che aveva alle sue dipendenze alcuni operai e che era uno dei più ricchi di Quarona. La ricostituzione della banda coincide con l'affermazione del potere fascista ed è questo un dato importante se si considera che Carlo Gallarotti, figlio del presidente del complesso quaronese, si segnala immediatamente come uno degli elementi di punta dello squadristo valesiano e novarese. In quegli stessi anni, la presidenza della banda passa a Rossini di Novara, deputato del partito fascista e la banda finisce così con il confondersi con le attività celebrative del regime ad un livello di compromissione sicuramente maggiore di quello che coinvolge, nello stesso periodo, altri complessi della zona.

Con il consolidarsi della dittatura e con l'epurazione degli elementi "rivoluzionari" del partito anche Carlo Gallarotti è arrestato e la banda è coinvolta nel processo di inglobamento nell'Ond. Alla morte del fondatore, la presidenza passa a Giacomino Festa, un ex ufficiale di tendenze liberali, disegnatore tessile e, più tardi, industriale.

Se è vero che fra i due fatti, il coinvolgimento nello squadristo del primo fascismo da un lato e l'atteggiamento intransigente nel dopoguerra dall'altro, non è credibile istituire un rapporto diretto di causa-effetto, non è neppure possibile considerarli come del tutto disgiunti. Il caso di Quarona risulta significativo proprio perché in grado di rimandare a tutto l'insieme degli atteggiamenti assunti, nel dopoguerra, in riferimento al fascismo e non solo nelle manifestazioni estreme emerse dalla situazione quaronese, ma da tutte le testimonianze su quel periodo.

⁴⁴ Questa e le testimonianze seguenti sono di Francesco Labbate, Quarona, nato nel 1915.

⁴⁵ Uno dei musicanti, andandosene, aveva portato con sé la bandiera della banda.

La parola ai protagonisti

I garibaldini della Valsesia in pianura

I grandi rastrellamenti dell'aprile e del luglio 1944 in Valsesia si conclusero entrambi in un modo che i nazifascisti non avevano previsto. Alla fine del primo i garibaldini avevano portato alcune squadre in valle Anzasca, in valle Strona e in altre località del Cusio mentre il grosso della brigata era sistemato a Madonna del Sasso, Grignasco, Serravalle ed in altri luoghi della bassa Valsesia.

Il secondo, quello condotto per riconquistare la Valsesia, ebbe come risultato quello di "pianurizzare" la divisione (nel frattempo costituita). Dei battaglioni che costituivano la formazione, e che a loro volta si apprestavano a diventare brigate (il "Rocco", l' "Osella", la "Volante Rossa" e il battaglione autonomo "Musati"), in Valsesia restarono solo un distaccamento e il plotone comando dell' "Osella", a Grignasco.

Un distaccamento, col plotone comando della "Rocco" (in seguito "Nello"), restò nel Cusio, a Boletto, a 700 metri d'altitudine. Gli altri reparti uscirono dalla bassa Valsesia per dilagare in pianura. La "Musati" oltrepassò il Sesia e si sistemò tra le vigne di Lozzolo, a nord di Gattinara, la "Volante Rossa" spostò un distaccamento nella brughiera vercellese, a Rovasenda, dove c'erano dei capannoni dell'intoccabile "Fiat", mentre gli altri due si sistemarono a Sizzano e Suno. L' "Osella" era la formazione più legata alla Valsesia dove, come abbiamo visto, mantenne un distaccamento a Grignasco; un secondo aveva una base a Gattinara ed un'altra a Prato Sesia, mentre un terzo era dislocato a Cavaglio d'Agogna. La "Nello" aveva il plotone comando fisso a Boletto e un distaccamento a rotazione nella stessa località; un secondo distaccamento tra Gargallo e Soriso, a nord-ovest di Borgomanero, e un terzo a Mezzomerico, nelle vicinanze di Oleggio.

Come si può constatare dalla dislocazione dei distaccamenti, che ben presto divennero, a loro volta, battaglioni, tutte le strade che dalla Valsesia scendono a Vercelli e Novara, e che dall'alto Novarese convergono su Novara, erano controllate. Non solo, ma l'essere perennemente in ciascuna zona con oltre cento uomini, suddivisi in tre plotoni, permetteva di controllare anche la via-

bilità minore di cui spesso si serviva il nemico per tentare di sorprendere i partigiani.

Dall'agosto 1944 alla Liberazione la situazione rimase sostanzialmente quella. Aumentò il numero dei battaglioni e delle brigate, ma la dislocazione non variò di molto. La "Strisciante Musati", divenuta 84ª brigata, restò nelle vigne di Lozzolo; il battaglione "Ranzini" della brigata "Osella", diventato 124ª brigata "Pizio Greta", continuò a controllare la zona di Cavaglio-Fontaneto-Suno.

Sulle pendici meridionali del Mottarone era stato staccato in agosto un reparto autonomo della brigata "Loss", che il 2 settembre diventava battaglione "Servadei". Impiegato nell'attacco alla petroliera di Gozzano e nello sfortunato assalto al presidio fascista di Gravello, il battaglione rafforzò i suoi organici con il battaglione già autonomo "Pepino Beldi", con una quarantina di disertori georgiani e con un plotone di arditi varesini. Il 20 settembre il battaglione diventò brigata, abbandonò definitivamente la base sul Mottarone e si sistemò ad Agrate, Mezzomerico, Reviate, Vaprio, Montescarone di Suno, controllando in questo modo sia la rotabile Arona-Novara che la Borgomanero-Novara.

Come è facile rilevare su una carta topografica della zona, le forze garibaldine della Valsesia erano sostanzialmente dislocate nel territorio delimitato a nord dalla rotabile Romagnano-Arona, a sud dalla Carpignano-Fara-Momo-Oleggio, ad est dal fiume Ticino e ad ovest dal Sesia. Si trattava di un territorio troppo vasto perché i nazisti potessero pensare di farne oggetto di un unico rastrellamento. Le forze di cui disponevano permettevano loro di investire metà della zona; una volta dalla strada Borgomanero-Momo verso il Ticino, l'altra volta dalla stessa rotabile verso il Sesia.

Naturalmente questo facilitava in modo determinante il disimpegno dei reparti che sarebbero stati investiti dal rastrellamento. Poiché la fase preparatoria dell'operazione durava alcuni giorni, le formazioni che si trovavano nel quadrilatero che sarebbe stato colpito avevano tutto il tempo per spostarsi nell'altro o addirittura passare il Sesia, certi

di trovare fraterna accoglienza, cibo e alloggio presso gli altri battaglioni della divisione. Avvenne così che nella grande maggioranza dei casi (qualche episodio di colpevole avventatezza vi fu) i rastrellamenti si conclusero nel nulla, perché i partigiani erano usciti dal territorio prima che il "rastrello" cominciasse a funzionare. Naturalmente questo consentiva anche di colpire i contingenti nemici e i rifornimenti quando muovevano da Novara verso la zona prescelta.

Inutile dire che la dislocazione così adottata non solo spuntava nelle mani dell'avversario l'arma del rastrellamento, ma creava le situazioni più favorevoli per colpire il nemico quando si avventurava nella zona controllata dalla divisione, anche percorrendo strade secondarie. Per questo i bollettini di guerra del Comando zona Valsesia erano ogni giorno così ricchi di scontri con i nazifascisti.

Un'ultima notazione. A questa formazione così mobile in caso di rastrellamento, faceva riscontro un comando di zona che non si muoveva neppure nel caso di rastrellamento mirato a scoprire la sede del comando stesso. Dall'agosto 1944 alla Liberazione questo comando operò in una piccola casa alla periferia di Valduggia che i nazifascisti non riuscirono mai ad individuare. Le staffette delle brigate facevano capo ai fratelli Barbaglia di Montalbano di Boca e questi alle sorelle Zanotti di Valduggia che, uniche, avevano accesso al comando. In questo modo i collegamenti funzionavano sempre sia nel caso in cui il rastrellamento investisse il territorio della brigata, sia in quello che riguardava la zona dove operava il comando.

Allo stesso modo erano organizzati i collegamenti tra il comando di divisione e le brigate dipendenti.

Detto questo si è fotografata la situazione in cui operarono le brigate della Valsesia dall'agosto 1944 alla Liberazione, ma non si sono spiegate le ragioni di fondo per cui queste formazioni, uniche in Piemonte, Lombardia, Veneto e Liguria, poterono vivere ed operare così a lungo in pianura. La possibilità di sfuggire ai rastrellamenti, di cui abbiamo già parlato, è certo una delle ragioni, ma certamente non l'unica e forse nemmeno la più importante.

Intanto bisogna dire che, a fianco delle formazioni combattenti, il Comando zona disponeva di un efficiente e capillare servizio di informazione che raccoglieva notizie in ogni comune della provincia e in numerosi centri delle province confinanti, nonché direttamente presso comandi militari e uffici amministrativi avversari. In questo modo era quasi sempre possibile conoscere in anticipo le intenzioni del nemico e prendere le opportune contromisure.

Risolto ottimamente fu pure il problema degli approvvigionamenti. I battaglioni delle diverse brigate vivevano in paesi di piccola proprietà contadina: i rapporti con la popolazione erano ottimi, ma non si poteva pretendere che dei modestissimi coltivatori diretti fossero in grado di mantenere le formazioni. Il comando disponeva di una intendenza di zona che provvedeva ai generi di vestiario, alle scarpe, alla farina da pane e al riso. Per il vestiario e le scarpe si rivolgeva a fabbriche del Biellese e della zona di Valduggia. Per la farina e il riso si trattava di requisizioni concordate con il responsabile dei servizi fascisti di approvvigionamento alla popolazione della provincia di Novara. Il nostro buono di requisizione era documento sufficiente per spedire un nuovo carico alle popolazioni cui il primo era destinato.

Il rifornimento di carne, invece, era lasciato alla libera iniziativa delle brigate, le quali creavano delle squadre (che in qualche caso diventarono plotoni) specializzate nella requisizione di bestiame. Naturalmente era assolutamente proibito rivolgersi a coltivatori diretti: obiettivi delle operazioni erano i grandi fittavoli della Bassa le cui stalle erano ottimamente fornite. Successe anche che il bestiame, prelevato per il fabbisogno di alcune settimane, venisse affidato per la custodia a uno o più contadini della zona dove era accantonato il battaglione. Il latte ricavato era il compenso del foraggio fornito.

Le squadre addette ai prelevamenti di viveri diventarono ben presto squadre d'azione specializzate in colpi di mano nelle città di Novara, nei dintorni e nei comuni della Bassa. Diventarono anche reparti di polizia quando si trattava di catturare banditi che rubavano nelle campagne spacciandosi per partigiani. Il comportamento di queste squadre, formate da elementi selezionati, fu di notevole aiuto nel diffondere, anche nelle zone dove i partigiani non avevano basi stabili, una immagine favorevole al movimento.

L'essere giusti, non opprimere i poveri, punire i delinquenti, non dare peso a denunce infondate, erano i principi



che le direttive del Comando di zona e di quello di divisione riuscirono a inculcare nei comandi di brigata, e che questi applicarono sia ai battaglioni e ai plotoni dislocati nel quadrilatero Arona-Romagnano-Carpignano-Oleggio, sia anche alle squadre addette ai prelevamenti che operavano lontano dalle basi. Questo comportamento fu uno degli elementi che consentirono la pianurizzazione delle brigate della Valsesia per ben nove mesi, dall'agosto 1944 all'aprile 1945.

La dislocazione dei reparti sulle strade che si dipartono da Novara verso nord e su quelle secondarie che solcano il quadrilatero controllato; l'efficace azione delle squadre nella stessa città di Novara, nei dintorni e sull'autostrada Torino-Milano; l'efficienza del servizio informazioni sono fattori che consentono di attaccare il nemico di sorpresa e di sfuggire ai suoi rastrellamenti. I colpi di mano a Novara contribuirono a mantenere il nemico in stato permanente di tensione e a fargli supervalutare le nostre forze.

Ma queste nostre positive capacità non si sarebbero mai espresse se non avessimo avuto con la popolazione dei rapporti che non è esagerato definire ideali. Nessun studioso ha ancora affrontato il tema che pure è stimolante: perché alle brigate garibaldine della Valsesia riuscì ciò che non fu possibile a decine di altre importanti formazioni partigiane, quello di far vivere migliaia di uomini in pianura nei mesi estivi ma anche in quelli d'autunno e d'inverno?

Io stesso che ero il comandante di quelle formazioni non so dare una risposta esauriente. Già ho parlato del buon funzionamento del servizio informazioni e dell'intendenza. Questo ci evitava di incorrere in errori nel prelevare qualche spia ed impediva di gravare sulle scorte alimentari delle famiglie nelle località dove vivevamo. Ma questo non basta a spiegare i rapporti ideali cui ho accennato. Tenterò di individuare qualche motivazione diversa: noi eravamo i partigiani di Moscatelli, i partigiani della Valsesia, i primi e gli unici di cui le popolazioni del Novarese avessero sentito parlare. L'eco delle vicende partigiane nell'alto Novarese giungeva nelle campagne della zona collinare e della pianura molto attutito.

La gente aveva preso l'abitudine di convivere coi partigiani fin da quando questi non erano ancora "scesi" in pianura. Ricordo, nel maggio 1944, una donna di Carpignano che, mentre sciaguava i panni al lavatoio, giurava di aver visto e parlato con Moscatelli, che aveva la barba e i capelli lunghi e ricciuti. Naturalmente io, nascosto dietro le imposte della stanza della canonica che mi ospitava, non potevo smentirla, ma mi faceva sorridere l'idea che un partigiano, nella fantasia della gente, non potesse essere glabro e calvo ma barbuto, capelluto e, naturalmente, bello.

Quando i battaglioni scesero in pianura la gente conosceva già quei partigiani per la fama delle imprese compiute nei mesi precedenti. Sovente qualcuno era di casa e facilitava l'affiatamento

tra la popolazione e il reparto.

Altro elemento che giocò a favore fu il fatto che in queste brigate "Garibaldi" (cioè di tendenza comunista) non si facesse alcuna discriminazione verso partigiani o collaboratori di altre tendenze politiche. Non si spiegherebbe altrimenti l'alto numero di partigiani e di collaboratori di ogni tipo che si registrarono a Borgomanero, città in cui le elezioni diedero poi la maggioranza assoluta alla Democrazia cristiana.

Infine è stato elemento favorevole la mancata presenza di altre formazioni partigiane nei territori controllati dalle brigate della Valsesia. Sia nel territorio del quadrilatero, sia nei comuni della bassa, ogni battaglione e ogni brigata avevano la loro zona d'influenza. Il rispetto di queste zone impediva possibili contrasti, pericolosi errori (visto che spesso si operava con uniformi tedesche e fasciste) e si evitava anche di far gravare sulle stesse cascate i prelievi per più reparti.

Il fatto di operare in una formazione ben organizzata, dove il vitto era regolare ed abbondante (il che non avveniva a casa dove i viveri razionati erano insufficienti e quelli a borsa nera avevano prezzi inaccessibili per la generalità del-

le famiglie), dove il nemico non riusciva mai a sorprenderti, mentre tu lo sorprendevi infinite volte; il constatare rapporti ottimi con i civili erano altrettanti motivi che giocavano a favore del reclutamento di sempre nuovi elementi.

Se in agosto, all'inizio della "pianurizzazione", i garibaldini della Valsesia contavano tre brigate di trecento uomini e un battaglione autonomo, a novembre le brigate erano già sei e tutte con organici sensibilmente superiori ai trecento. E, infine, nel febbraio 1945, venne costituita, e non ebbe nemmeno assegnato il numero progressivo fornito dal Comando generale delle brigate Garibaldi, la brigata "Fronte della Gioventù", che era frutto soprattutto dell'intensa attività di propaganda e reclutamento che i giovani attivisti comunisti condussero in mezzo ai giovani studenti ed operai, e che operava nei pressi di Oleggio.

Io non intendo sottovalutare l'importanza che ebbe nel rafforzamento delle formazioni la crescente presa di coscienza delle masse operaie e contadine, ed anche del ceto medio, della validità della lotta che doveva autoliberarci dal gioco nazifascista. Voglio semplice-

mente affermare che un giovane maturo ormai per affrontare la vita partigiana, compiva più volentieri il passo decisivo se sapeva di entrare in una formazione di cui parlavano bene sia i membri che la componevano sia i civili con cui la brigata stessa era in contatto.

In questo senso possiamo affermare di essere riusciti a crearci "una buona stampa". Un altro elemento che esercitava un'attrazione sull'aspirante partigiano era il fatto di sapere che avrebbe ricevuto presto un'arma (i lanci alleati e i colpi di mano nei magazzini nemici avevano arricchito i magazzini di tutte le brigate). Il sapere che sarebbe stato istruito all'uso delle armi e delle bombe a mano e che avrebbe potuto presto partecipare a qualche azione insieme a compagni che avevano fatto decine e decine di azioni di guerra.

Con queste poche note non ho assolutamente la pretesa di aver esaurito l'argomento "pianurizzazione delle brigate Garibaldi della Valsesia": sarei lieto invece se questo scritto risvegliasse l'interesse di qualche giovane studioso, invogliandolo ad affrontare il tema con una ricerca seria e sistematica.

Eraldo Gastone (Ciro)

MAURIZIO CASSETTI

Fonti per la storia del periodo 1927-1945

Breve guida alle fonti conservate presso l'Archivio di Stato di Vercelli e le sezioni di Biella e di Varallo*

In origine era mia intenzione trattare in particolare delle fonti per la storia del 1943. Mi è parso poi preferibile e di maggiore utilità estendere la trattazione a un periodo più vasto che va dall'istituzione della provincia di Vercelli (1927) all'aprile 1945.

I cenni saranno limitati a quanto è attualmente conservato presso gli archivi di Vercelli, Biella e Varallo, che ho l'onore e l'onere di dirigere.

Purtroppo molte fonti preziose sono

andate perse. La tardiva istituzione degli archivi di Stato periferici non ha certo favorito la conservazione dei fondi documentari, specie di quelli degli uffici e degli enti soppressi. L'Archivio di Stato di Vercelli fu istituito solo nel 1965 e cominciò a operare solo nel 1969. Il grande Archivio di Stato di Torino, fino ai 1941 unico Archivio di Stato in Piemonte, non fu in grado per mancanza di mezzi e di personale di provvedere alla sorveglianza e alla salvaguardia di tutte le fonti documentarie della periferia.

Prima di trattare delle fonti documentarie è necessario accennare a quanto è disposto dall'art. 21 del dpr 30-9-1963 n. 1.409 e alla problematica che

esso comporta:

"I documenti conservati negli archivi di Stato sono liberamente consultabili ad eccezione di quelli di carattere riservato relativi alla politica estera o interna dello Stato, che divengono consultabili 50 anni dopo la loro data, e di quelli riservati relativi a situazioni puramente private di persone che lo divengono dopo 70 anni. I documenti dei processi penali sono consultabili 70 anni dopo la data della conclusione del procedimento".

La legge, anche dopo l'istituzione del ministero per i Beni Culturali e Ambientali, da cui dipendono gli archivi di Stato (dpr 3-12-1975 n. 805), demanda al ministero dell'Interno il compito di

Dalla relazione al convegno di Cossato "Pace, libertà. Organizzazione e lotte operaie in provincia di Vercelli nel 1943" (3 dicembre 1943).

concedere le autorizzazioni a consultare la documentazione che rientra nelle disposizioni dell'art. 21. Ne consegue che, tenuto anche conto dell'estrema complessità del concetto di documento "riservato", la consultazione di documenti importanti per il periodo 1927-1945 può incontrare seri ostacoli, che possono anche diventare insormontabili per quanto riguarda i processi penali.

Le fonti documentarie attualmente accessibili alla consultazione, fatte salve le disposizioni del cit. art. 21, verranno sommariamente descritte distinte per ufficio. Per ogni archivio verranno indicate le date della documentazione rientranti nel periodo preso in considerazione.

ARCHIVIO DI STATO - VERCELLI¹

Prefettura:

gabinetto (1927-1945)²

affari generali (1927-1945)

affari dei Comuni (1927-1945)

Si tratta di fonti di primaria importanza, che possono servire di base per qualsiasi tipo di ricerca.

Commissioni d'epurazione di Vercelli, Biella, Varallo (1945-1948)

Ente nazionale assistenza profughi - ufficio prov. di Vercelli (1944-45)

Ufficio del rappresentante militare dei patrioti- Vercelli (1945-46)

Ente assistenza profughi e rimpatriati dalla Germania - uff. prov. di Vercelli (1945)

Provveditorato agli studi (1938-1945 e anni precedenti)

Ispettorato scolastico di Vercelli (1927-1945)

Consiglio prov. dell'Economia Corporativa (1927-1945)³

Opera Nazionale Balilla - Gioventù Italiana del Littorio - uff. prov. di Vercelli (1928-1945)

Opera Nazionale Dopolavoro - uff. prov. di Vercelli (1930-1945)

Partito Nazionale Fascista - federazione prov. di Vercelli (1927-43)⁴

Pnf - sezione di Stroppiana (1925 -1945)

Gruppo nazionale fascista della scuola - sezione prov. di Vercelli (1926-1931)

Milizia Volontaria per la Sicurezza Nazionale - comando di centuria - Pezzana (1931-1937)

Commissariato per le sanzioni contro il fascismo - delegazione prov. di Vercelli (1945-1946)

Intendenza di finanza (1927-1945)

Questura - serie "Pregiudicati" (1927-1945)⁵

Tribunale di Vercelli (1929-1945)⁶

Procura di Vercelli (1929-1945)

Corte d'assise straordinaria di Vercelli (1945-1946)

Pretura di Vercelli (1927-1945)

Pretura di Santhià (1921 -1942)

Pretura di Trino (1927-1933)

Comuni di:

Albano V (1927-1945)

Salasco (1927-1936)

Casanova Elvo (1927-1945)

S. Giacomo Vercellese (1927-1945)

Ghislarengo (1927-1945)

Desana (1927-1930)

Ronsecco (1927-1945)

Arborio (1927-1945)

Motta dei Conti (1927-1945)

Greggio (1927-1945)

Caresana (1927-1945)⁷

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO - BIELLA

Ispettorato scolastico di Biella (1927-1945)

Pnf - sezione di Ronco B. (1932-1937)

Pnf - sezione di Mongrando (1931-1939)

Onb - sezione di Mongrando (1928-1937)

Onb - sezione di Trivero (1924-1937)

Gii - sezione di Mongrando (1937-1941)

Tribunale di Biella (1927-1945)⁸

Corte d'assise straordinaria di Biella (1945-1946)

Pretura di Biella (1927-1945)

Comuni di:

Callabiana (1927-1945)

Camburzano (1927-1933)

Cerreto Castello (1927-1932)

Cerrione (1927-1945)

Gaglianico (1927-1930)

Magnano (1927-1930)

Mezzana Mortigliengo (1927-1930)

Mongrando (1927-1930)

Pollone (1927-1934)

Campiglia Cervo (1927-1945)

Dorzano (1926-1945)

Graglia (1927-1945)

-Massazza (1927-1945)

Miagliano (1927-1929)

Sala Biellese (1927-1945)

Pralungo (1927-1945)

Valdengo (1927-1945)

Ponderano (1927-1934)

Ronco Biellese (1927-1930)

Tavigliano (1927-1928)

Ternengo (1927-1945)

Zumaglia (1927-1945)

Casapinta (1927-1945)⁹

SEZIONE DI ARCHIVIO DI STATO - VARALLO

Pnf - sezione di Rossa (1938-1944)

Onb - sezione di Breia (1934-1938)

Onb - sezione di Pila (1934-1935)

Onb - sezione di Varallo (1931-1945)

Gil - sezione di Breia (1938)

Gil - sezione di Varallo (1939-1945)

Pretura di Varallo (1927-1940)

Comuni di:

Rossa (1927-1945)

Scopello (1927-1945)

Fobello (1927-1945)

Pila (1927-1945)

Rossa (1927-1945)

Vocca (1927-1929)

Civiasco (1927-1929)

Varallo (1927-1945)

Bocciolo (1927-1945)

Cellio (1927-1945)

Breia (1927-1945)

Cravagliana (1927-1945)

Carcoforo (1927-1945)

Quarona (1927-1945)

Campertogno (1927-1945)

Cervatto (1927-1945)¹⁰

Nel prossimo futuro non si dispera di recuperare altre importanti memorie per lo studio del periodo 1927-1945.

¹ Per completezza di discorso giova sottolineare che non vanno trascurate altre fonti, che non verranno citate, ma che sono già disponibili per la consultazione. Esse potrebbero rivestire notevole importanza per lo studio di aspetti economico-sociali; è sufficiente menzionare gli archivi degli uffici del registro, degli uffici distrettuali delle imposte dirette, delle direzioni didattiche...

² Una descrizione sommaria dell'archivio di gabinetto della Prefettura fu pubblicata da chi scrive su "L'impegno", a. II, n. 2, pp. 48-50.

³ La vera e propria parte residua dell'archivio è ancora conservata presso la Camera di Commercio di Vercelli.

⁴ Si tratta per la massima parte di carteggi di carattere amministrativo e contabile.

⁵ Da tempo è stato approntato il versamento (non ancora effettuato) dei fascicoli dei "sovversivi" (1927-1945).

⁶ Per il periodo 1924-1928 per il Vercellese operò il Tribunale di Novara.

⁷ Di particolare delicatezza si presenta il problema degli archivi dell'Arma dei carabinieri. La legge degli archivi (dpr 30-9-1963 n. 1.409) non esclude l'Arma dall'obbligo del versamento ai competenti archivi di Stato della documentazione più rilevante e non più occorrente alle necessità di servizio. In effetti avviene che i versamenti non vengono effettuati e carte di eccezionale interesse documentario e storico, trascorso il termine della loro utilità per gli usi interni, vengono distrutte.

⁸ È prossimo il versamento delle carte della Procura di Biella (1927-1945).

⁹ Per dimostrare l'importanza che possiamo rivestire gli archivi comunali è sufficiente informare del recente rinvenimento di centinaia di manifesti del periodo 1940-1946 tra i mucchi di carte che giacevano nelle cantine di palazzo Oropa (sede del municipio di Biella) e che il Comune di Biella molto saggiamente sta facendo selezionare, con risultati di eccezionale importanza.

¹⁰ È prossimo il deposito a Varallo dell'archivio del Comune di Piode. Probabile è il deposito del grande archivio del Comune di Borgosesia.

Notiziario dell'Istituto

Relazione sull'attività svolta e piano di lavoro per il 1985

Premessa

La connotazione principale della densa attività dell'Istituto nel corso del 1984 è senza dubbio rappresentata dalla sovrapposizione del carattere di continuità che ha contraddistinto alcuni settori, quali, ad esempio, quelli collegati alla pubblicazione della rivista (uscita regolarmente con scadenza trimestrale) o la prosecuzione di alcune ricerche pluriennali, all'elaborazione di nuovi e articolati progetti di lavoro, in molti casi frutto di un'intensa serie di contatti con altri organismi culturali o enti locali e di sondaggi preliminari in archivi e biblioteche.

Alcune ricerche avviate negli anni precedenti sono inoltre giunte alla conclusione e non è quindi mancato il momento della divulgazione; così come, secondo quanto previsto nel piano di lavoro per il 1984, il 40° anniversario della Resistenza ha significato un impegno costante e affatto secondario per l'intero "apparato" dell'Istituto. 1140° della lotta di liberazione, che toccherà nel 1985 la sua fase culminante, costituisce anche per il prossimo anno l'elemento principale cui rapportare il progetto di attività dell'Istituto.

Su alcune iniziative è dedicato maggiore spazio nell'esposizione dettagliata del piano di lavoro; ad esse vanno aggiunte tutte le attività (riunioni, supporto storico-scientifico, organizzazione, ecc.) di intervento connesse al rapporto con enti (in particolare comuni e Provincia) e associazioni partigiane, impegnate sul territorio nella valorizzazione del fenomeno resistenziale.

Un discorso particolare merita poi il rapporto con il mondo della scuola. Anche in questo caso, il 40° della Resistenza occuperà un posto rilevante; sarà tuttavia necessario, nell'importante settore della didattica della storia, evitare una trattazione estemporanea e fine a se stessa, e collocare invece la lotta di liberazione nell'intero contesto della storia contemporanea e, ancora, tenere ben presenti tutte le problematiche connesse all'insegnamento di questa disciplina. Ciò richiederà un ulteriore impegno, finalizzato ad un rapporto stretto con gli insegnanti nella realizzazione delle iniziative.

Quanto detto non significa l'abbandono, nell'attività dell'Istituto, di ricerche e studi non strettamente legati alla Resistenza o alle manifestazioni del 40°, ma è necessario ipotizzare un loro rallentamento (particolarmente per ciò che riguarda la sintesi finale delle ricerche e la loro divulgazione); nel corso della prima metà dell'85 proseguiranno tuttavia regolarmente le ricerche già avviate, per alcune delle quali si prevede la conclusione entro l'anno.

Per ciò che riguarda invece la promozione di nuovi lavori, la seconda metà del 1985 sarà ampiamente dedicata alla elaborazione e all'impostazione di ricerche (alcune delle quali di notevole rilievo ma di altrettanta complessità) che costituiranno parte integrante nel piano di lavoro del 1986.

Ricerche

La partecipazione delle donne alla Resistenza. La ricerca, inizialmente imperniata sulla sola zona biellese, è stata, nel corso del 1984, allargata al Vercellese e alla Valsesia, attraverso la costituzione di un gruppo di lavoro composto da Bruno Riccardi, Sandra Scagliotti e Marie Laure Engelmann (borsisti). La direzione della ricerca è affidata a Gladys Motta che, inoltre, si occupa direttamente della stessa nel Biellese. Particolarmente per ciò che riguarda la raccolta di testimonianze orali, la ricerca si avvale inoltre dell'apporto di due gruppi di collaboratrici (ex partigiane) costituiti presso le Anpi di Vercelli e Biella.

Il lavoro svolto nel corso dell'84 consente di avere ormai a disposizione materiali significativi di cui si prevede un primo, parziale, utilizzo nel corso del 1985 attraverso conferenze, la realizzazione di un video-tape sulla Resistenza femminile nel Biellese (ancora impossibile per le altre zone) e l'allestimento di una mostra fotografico-documentaria.

Per ciò che riguarda invece il proseguimento del lavoro, nel 1985 è prevista oltre alla prosecuzione della raccolta di testimonianze orali, una prima sintesi dei risultati realizzati nelle diverse realtà (ampiamente coincidenti con la suddivisione geografica). Ciò presuppone l'esistenza di un quadro di riferimento organico che tenga conto delle condi-

zioni sociali, economiche, politiche e culturali che le determinarono. A tale scopo, quindi, sarà avviata una ricerca presso le tre sedi provinciali dell'Archivio di Stato, gli archivi sindacali e alcuni archivi privati, cui si affiancherà l'utilizzo del materiale riguardante le donne, in acquisizione all'Archivio centrale dello Stato.

Poiché, inoltre, lo sviluppo della ricerca ha consentito di individuare alcune tematiche di estremo interesse relative alla condizione femminile in provincia, non direttamente collegate alla Resistenza, seppure a vario titolo significative anche in quella prospettiva, si prevede di procedere ad una loro ulteriore definizione e ad un loro approfondimento.

Deportazione e internamento. La ricerca sulla deportazione è stata avviata nell'ambito di un progetto dell'Aned, a cui collaborano il dipartimento di storia dell'Università di Torino e gli istituti della Resistenza piemontesi, consistente nella raccolta delle testimonianze dei deportati superstiti. I due ricercatori per la nostra provincia, Alberto Lovatto ed Enrico Strobino, hanno già da tempo ultimato questa prima parte del lavoro e avviata la seconda, consistente nella ricerca, finalizzata ad un saggio (che dovrebbe essere pubblicato in uno dei due volumi previsti dall'Aned a conclusione della ricerca) su: *Deportazione e comunità: il caso diNetro*. Sempre per quanto riguarda la deportazione nella valle dell'Elvo è previsto, nell'autunno 1985, un convegno promosso dal Comune di Sordevolo con la collaborazione del nostro Istituto e dell'Anpi biellese.

Lovatto e Strobino stanno inoltre raccogliendo testimonianze di ex deportati ed ex internati di Fobello, in alta Valsesia: il lavoro, quasi concluso, produrrà un saggio che sarà pubblicato su "L'impegno" nel giugno 1985.

Storia del socialismo nel Biellese dalle origini all'avvento del fascismo a cura di Giuseppe Paschetto e *Storia delle bande musicali in Valsesia e Valsesera* a cura di Lovatto e Strobino: si tratta di due lavori condotti da ricercatori vincitori del concorso bandito nel 1981 a cui l'Istituto aveva conferito borse (si veda

“L'impegno”, numero di giugno 1983).

Le altre tre ricerche: Silvana Patriarca su *Mutamento sociale e mentalità contadina attraverso la cronaca di un agricoltore gattinarese dell'Ottocento*, di Fabrizio Dolci su *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1943* e di Gian Luigi Bulsei su *La società vercellese fra continuità e mutamento* sono già state concluse nel corso del 1984.

Clero e cattolici nella Resistenza in provincia di Vercelli. La ricerca è finalizzata ad un convegno (previsto nel 1986) ed è condotta da un gruppo di lavoro formato da don Mario Capellino per il Vercellese, Pier Giorgio Longo per la Valsesia, Egidio Crivellin per il Biellese. Poiché la ricerca di don Capellino è già in una fase avanzata, si prevede di organizzare a Vercelli, nella primavera 1985, una conferenza, per esporre i risultati parziali del lavoro.

Gli antifascisti della provincia di Vercelli nel Casellario politico centrale. Alcune missioni presso l'Archivio centrale dello Stato hanno consentito di reperire in modo organico materiale di notevole interesse. La documentazione dovrà essere ulteriormente arricchita e completata. Grazie alla ricchezza dei dati disponibili si potrà, già nella seconda metà del 1985, procedere alla ricostruzione del quadro generale relativo all'antifascismo in provincia alla luce di alcune variabili socio-culturali e politiche, attraverso l'elaborazione dei dati stessi con l'ausilio del computer. I risultati del lavoro saranno divulgati attraverso la rivista “L'impegno”.

La documentazione reperita presso l'Acc (particolarmente i fascicoli biografici), integrata con testimonianze orali, verrà poi utilizzata per ulteriori ricerche su gruppi antifascisti o su singoli personaggi significativi nella storia contemporanea locale. Citiamo ad esempio: *Gli arresti dell'estate 1938 a Borgosesia* (titolo provvisorio), a cura di Piero Ambrosio (ricerca iniziata nel 1984) e *Le figure femminili dell'antifascismo clandestino* (titolo provvisorio), a cura di Gladys Motta. Parte del materiale acquisito, inoltre, sarà utilizzata per la ricerca, a cura di Bruno Pozzato e Luigi Moranino, su *Il Gomirc di Franco Moranino*.

La Resistenza nel Vercellese. La ricerca, promossa dall'Istituto e dall'Anpi vercellese, è stata proposta all'Amministrazione provinciale, che intende patrocinarla. È stato convocato al proposito un convegno d'organizzazione cui hanno partecipato amministratori, stu-

diosi ed ex partigiani cui hanno fatto seguito riunioni con amministratori di alcuni comuni e l'invio di un questionario a tutti i comuni del Vercellese.

Si stanno tuttavia incontrando difficoltà, sia per quanto riguarda l'individuazione di ricercatori e della documentazione, sia per quanto riguarda gli aspetti finanziari: si spera sia possibile superarli e di poter quindi avviare la ricerca almeno nel secondo semestre del 1985.

Guida bibliografica della Resistenza in provincia di Vercelli. La ricerca era stata avviata alcuni anni fa e sospesa per mancanza di mezzi. Verrà ripresa grazie al contributo della Regione, nell'ambito del progetto di aggiornamento de *La Resistenza in Piemonte. Guida bibliografica* (volume curato da G. Pansa nel 1963) che coinvolge tutti gli istituti della Resistenza piemontesi.

La legione “Tagliamento”. Questa ricerca, avviata alcuni anni fa, ha portato finora all'acquisizione, in fotocopia, di un consistente numero di documenti relativi all'attività del reparto fascista che operò in provincia di Vercelli e in altre zone dell'Italia occupata dai tedeschi. Oltre ad aver consentito la realizzazione di saggi che verranno pubblicati su “L'impegno”, il materiale acquisito (sono previste a questo proposito anche missioni al Tribunale militare di Torino) permetterà la ricostruzione complessiva della storia della legione, famosa per i suoi efferati delitti, e delle vicende processuali a carico del comandante della legione stessa e di alcuni ufficiali, imputati di collaborazione con i tedeschi.

L'emigrazione dei valesiani (titolo provvisorio). Sono in corso contatti tra la Società valesiana di cultura, il nostro Istituto e altri organismi culturali valesiani per predisporre il piano di lavoro per questa ricerca, che avrà presumibilmente una durata triennale.

Archeologia industriale e rurale in provincia di Vercelli. Questo progetto, che in un primo momento si voleva finalizzato ad una mostra, ha finito con l'assumere proporzioni e modalità di tipo sostanzialmente diverso rispetto alla ipotesi originaria. Ciò è dovuto all'estremo interesse manifestato riguardo all'argomento da enti locali, organizzazioni industriali e sindacali, mondo della cultura e opinione pubblica, particolarmente per l'archeologia industriale nel Biellese. Tale interesse, accompagnato dalla volontà di promuovere iniziative concrete, ha profondamente mu-

tato il quadro generale di riferimento sul territorio e ha condotto ad alcuni momenti comuni di riflessione fra le varie componenti interessate ad un tema di così vasta portata e alla discussione delle diverse posizioni e prospettive da cui è possibile rapportarsi all'archeologia industriale.

Fin dai primi incontri è emersa l'esigenza di uno sforzo di chiarificazione circa le competenze e gli obiettivi di ciascuna associazione, gruppo culturale o ente, nell'affascinante ma dispersiva interdisciplinarietà del tema, qualora venga a mancare un progetto di ricerca organico e coordinato, basato su una precisa coscienza e dei rispettivi campi di intervento e degli obiettivi. A questo scopo è stato riunito il Comitato scientifico dell'Istituto e su questo stesso argomento altre riunioni saranno convocate nel corso del 1985, per l'ulteriore definizione del ruolo dell'Istituto e per la messa a punto di un progetto teorico su cui costruire la ricerca e impostare la collaborazione con gli altri organismi impegnati nell'iniziativa.

Tale progetto, inoltre, sarà orientato al superamento della storia come insieme di eventi legati fra loro da rapporti di causa ed effetto e tendente a recuperare gli aspetti di storia materiale, di memoria collettiva, di condizione storica più che di causa storica. In questo senso, dunque, il vero aspetto propositivo di uno studio di archeologia industriale sembra risiedere, per ciò che si riferisce alle nostre competenze, in un progetto che, partendo dal momento della documentazione-descrizione dell'esistente, lo renda capace di rapportarsi alla genesi e allo sviluppo delle realtà che hanno prodotto determinati “segni”.

Per ciò che riguarda l'archeologia rurale, nel corso del 1985 si intende procedere alla definizione della ricerca nelle zone caratterizzate dall'economia agricola, anch'esse ricche di testimonianze materiali e socio-culturali, indispensabili al recupero storico di una società come quella contadina, troppo spesso soffocata dagli stereotipi e dai luoghi comuni.

Archivio

Nel 1984 si è effettuata un'altra missione all'Acc, per proseguire l'acquisizione di documentazione relativa all'antifascismo, e all'Istituto Gramsci di Roma, per acquisire documentazione sulla Resistenza. Altre missioni sono previste nel 1985.

La documentazione conservata nell'archivio dell'Istituto ha ormai rag-

giunto, oltre ad un notevole valore ed importanza, anche dimensioni assai consistenti: l'inadeguatezza dei locali pone problemi crescenti. È auspicabile che il Comune di Borgosesia, a cui da tempo è stata esposta la situazione, possa risolvere il problema entro breve tempo onde permetterci di riorganizzare l'archivio per renderlo più funzionale e meglio utilizzabile dagli studiosi.

Biblioteca-Emeroteca

Anche per questo settore l'insufficienza degli spazi disponibili crea notevoli problemi: i volumi che l'Istituto mette a disposizione del pubblico e degli studiosi sono oltre 4.000 e i periodici 350 (storici e in corso); è altresì prevista l'acquisizione di alcuni fondi privati. Da tempo si è costretti a conservare volumi e riviste, e soprattutto annate intere di periodici, in locali assolutamente inadatti, con la conseguenza immediata di non poterli inserire tra quelli consultabili e con il rischio di deterioramento. Si intenderebbe inoltre richiedere alla Biblioteca Nazionale di Firenze copia di gran parte degli opuscoli censiti da F. Dolci (v. pubblicazioni): però è possibile riprodurre detto materiale solo in microfilm e il nostro Istituto non possiede l'apparecchiatura necessaria (visore-stampatore): occorre trovare i mezzi per l'acquisto, per poter mettere a disposizione degli studiosi questo materiale documentario che è assolutamente irripetibile in provincia.

Pubblicazioni

Nel 1984 è stato pubblicato il volume di Luigi Moranino, *Le donne socialiste nel Biellese*. Nel corso del 1985 prevediamo di pubblicare:

— Teresio Gamaccio, *L'industria laniera biellese* (dal primo dopoguerra al 1933) con prefazione di Guido Quazza presso l'editore F. Angeli di Milano.

— Fabrizio Dolci, *Strutture associative, politiche, economiche e sociali in Vercelli e provincia dal 1870 al 1945*.

— Gian Luigi Bulsei, *La società vercellese tra continuità e mutamento*. Il saggio prodotto da questa ricerca, conclusa nel 1984, è in corso di esame da parte del Comitato scientifico. Per l'eventuale pubblicazione occorrerà reperire il finanziamento.

Per quanto riguarda la rivista "L'impegno": essa ha riscosso notevoli favori di critica e di pubblico. Ciò naturalmente costituisce un importante riconoscimento al considerevole sforzo sostenuto sul piano scientifico e su quello redazionale dal personale dell'Istituto.

Per il 1985, la rivista, oltre alla pub-

blicazione dei risultati parziali delle numerose ricerche in corso, dedicherà ampio spazio alle vicende della Resistenza in provincia, ricostruite attraverso saggi, documenti e le testimonianze dei protagonisti. Non mancheranno tuttavia saggi e articoli non legati alle tematiche resistenziali, e riguardanti aspetti della storia locale quali, ad esempio, le trasformazioni legate al decollo industriale, gli aspetti sociali dell'emigrazione nelle vallate montane, la "cultura" femminile fra tradizione e innovazione nella società contadina, ecc.

Convegni

E in corso di organizzazione a cura degli Istituti piemontesi della Resistenza, su delega della Regione, un convegno su "L'insurrezione in Piemonte" che si svolgerà a Torino nell'aprile 1985. Il nostro Istituto parteciperà con una relazione sull'insurrezione in provincia di Vercelli e con alcune testimonianze.

I previsti convegni "La figura e l'opera di P. Secchia" e "Le campagne della provincia di Vercelli dal fascismo alla Resistenza", per cui proseguiranno le ricerche, potranno essere organizzati non prima della conclusione del 40° della Resistenza, periodo in cui l'Istituto è notevolmente impegnato in molte altre iniziative.

Per quanto riguarda il convegno "Clero e cattolici nella Resistenza in provincia di Vercelli" già si è detto che è previsto per l'86; e così pure per l'86 è previsto il convegno su "La partecipazione femminile alla Resistenza in provincia di Vercelli".

Nel 1985 (in data da stabilire) si prevede di poter organizzare il convegno su "La classe operaia biellese nel Novecento".

Mostre

È proseguito il lavoro preparatorio per la mostra su "Gli antifascisti della provincia di Vercelli (1922-1945)" che verrà esposta nel 1986 (60° anniversario delle "leggi eccezionali").

È stato inoltre avviato il lavoro per l'organizzazione della mostra su "Manifesti, bandi, proclami nazifascisti nel Vercellese 1943-45" che verrà esposta a Vercelli nel marzo 1985 e che si prevede di rendere itinerante, esponendola nei principali comuni del Comprensorio Vercellese. La realizzazione dell'iniziativa, proposta dall'Anpi Vercellese al nostro Istituto, è affidata a Piero Ambrosio e Gladys Motta. Sono in corso contatti con vari enti per il patrocinio.

Nella primavera del 1985 verrà espo-

sta a Biella la mostra di fotografie sulle formazioni partigiane biellesi scattate da Luciano Giachetti (Foto Baita).

Si intende inoltre organizzare una mostra di dipinti e disegni di vari pittori sulla Resistenza. La mostra dovrebbe essere esposta nei tre capoluoghi di Comprensorio.

Attività didattica

L'orientamento didattico del nostro Istituto, maturato nel tempo attraverso una serie di esperienze, non esclusa quella dell'aggiornamento degli insegnanti, ha condotto nel 1984 all'elaborazione di un progetto di massima da realizzarsi nel lungo periodo e la cui messa a punto è prevista nel corso del 1985. Proseguiranno, quindi, a questo scopo, le riunioni con i docenti all'insegna di un rapporto fra operatori scolastici e Istituto che è importante potenziare.

L'attività didattica dell'Istituto, che naturalmente non dimentica l'importanza della collaborazione con gli altri organismi specifici operanti nel mondo della scuola (Irrsae, Cidi, Mce, ecc.) per la promozione di iniziative orientate all'approfondimento di tematiche di ampio respiro, quali ad esempio, le finalità, gli obiettivi, il significato dell'insegnamento della storia (e di quella contemporanea in particolare) o il rapporto fra storia e scienze sociali, parte dal presupposto che il rapporto fra scuola e Istituto debba basarsi su un collegamento stretto fra ricerca e didattica. In questo senso, quindi, l'utilizzo ai fini didattici del materiale documentario disponibile presso l'Istituto e dei risultati parziali o finali delle ricerche svolte o in corso di svolgimento costituisce l'obiettivo principale. All'interno, come si è detto, di una progettazione nel lungo periodo, ci è parso di individuare alcune priorità temporali e tematiche nel vasto ambito della storia contemporanea provinciale che, per il 1985, conducono a privilegiare la Resistenza, anche in virtù della richiesta crescente, già sperimentata negli anni precedenti, di un preciso ruolo di supporto e di approfondimento che molte scuole della provincia rivolgono all'Istituto.

Il programma per il 1985 può essere così riassunto:

— Realizzazione di un video-tape (realizzazione scientifica: Piero Ambrosio e Gladys Motta; realizzazione tecnica: Cooperativa VideoScoop) sulla Resistenza in provincia di Vercelli per studenti di scuola media inferiore e superiore. Nel corso di alcuni incontri con direttori didattici e insegnanti elemen-

tari è invece maturata la decisione di realizzare per la scuola elementare un audiovisivo che tracci le principali linee di svolgimento della Resistenza con particolari riferimenti locali. Verrà inoltre approntato un catalogo dei film e dei documentari che l'Istituto mette a disposizione delle scuole.

— Utilizzo del materiale fotografico conservato nel nostro archivio per l'approntamento di una mini-mostra (70-100 immagini) sui principali aspetti della Resistenza locale, articolata per blocchi di argomenti. Ad ogni argomento corrisponderà una nota di inquadramento storico e ad ogni foto una didascalia esplicativa. La mini-mostra, riprodotta in eliografia, potrà essere utilizzata in ogni scuola o singola classe che ne faccia richiesta, presentando inoltre la possibilità di essere eventualmente "ricostruita" dai ragazzi stessi su pannelli secondo lo schema tematico che la sottende.

— Preparazione di una guida bibliografica per ricerche sulla Resistenza, differenziata per i diversi livelli di istruzione.

— Con preciso intento didattico sarà inoltre realizzato il catalogo della mostra "Manifesti, bandi, proclami nazifascisti nel Vercellese. 1943-45". Il catalogo avrà un'introduzione di carattere generale cui rapportare l'analisi dei manifesti che verranno riprodotti integralmente nel catalogo stesso e affiancati da una nota storica legata al contesto locale.

— Preparazione di visite guidate alla mostra sulle formazioni partigiane biellesi (Foto Baita).

— Nel corso del 1985 si prevede inoltre di iniziare l'approntamento dei materiali di supporto (documenti, immagini, testi, testimonianze, ecc.) e l'articolazione dei temi su cui realizzare alcune "unità didattiche". Poiché l'ipotesi di realizzazione di tali unità, che si basa

sulla collaborazione stretta fra Istituto e insegnanti (si pensa cioè ad un'attività che leghi fin dalla fase iniziale gli operatori scolastici e il personale dell'Istituto in un progetto che non deve entrare nella scuola come un prodotto pre-confessionato), richiederà una ricerca (condotta da Gladys Motta) presso vari archivi, piuttosto lunga e laboriosa, si prevede, per il 1985, di realizzare la fase preparatoria, i cui risultati saranno però compiutamente utilizzati nel 1986.

— Accenniamo, infine, ad un'iniziativa ancora ampiamente da definire e il cui svolgimento sarà fortemente condizionato dalla situazione di "eccezionalità" legata al 40° della Resistenza, che prevede una serie di seminari o conferenze da svolgersi a Biella, sulle fonti e sulla metodologia della didattica della storia.

p.a.-g.m.

Manifestazioni partigiane

Ricordati a Vercelli i grandi scioperi del 1944 per il "pane e la libertà"

Nel corso di una manifestazione svoltasi al cinema Astra di Vercelli, nella mattinata di sabato 6 ottobre, sono stati ricordati i grandi scioperi che, nel 1944, videro mondine e operai dare vita alle grandi battaglie per il pane e la libertà.

Promossa dall'Anpi provinciale di Vercelli, dall'Anfim e dalle organizzazioni sindacali, l'iniziativa ha trovato notevole rispondenza di pubblico, a conferma dell'interesse suscitato nel capoluogo provinciale dal recupero del patrimonio storico legato alla lotta di liberazione.

Proprio sull'importanza della Resistenza nel Vercellese e sull'esigenza di approfondire ulteriormente gli studi su quel periodo si sono imperniati i primi due interventi, rispettivamente di Francesco Ghisio, presidente dell'Anpi e di Nazzareno Di Criscio, a nome della Cisl vercellese, i quali hanno inserito gli scioperi del 1944 nel contesto della progressiva maturazione dell'antifascismo nella zona, sottolineando il significato certo economico, ma indubbiamente e significativamente politico di quelle lotte.

Ampio risalto è stato dato, inoltre, alla formazione di un fronte antifascista che seppe coordinare e custodire al proprio interno posizioni politiche e connotazioni sociali (operai, impiegati, professionisti, contadini e braccianti) profondamente diverse, orientate però agli obiettivi comuni di libertà e di pace.

Sul tema dell'unità delle componenti della Resistenza è tornato l'oratore ufficiale della manifestazione, Sergio Garavini, della segreteria nazionale della Cgil. Garavini, infatti, dopo aver evidenziato il ruolo fondamentale, in molti casi primario, ricoperto dai lavoratori nel riscatto della Nazione dalla dittatura, ha ribadito come uno fra gli insegnamenti più preziosi e più attuali della Resistenza faccia perno proprio su quel senso di profonda solidarietà che non può neppure oggi venir meno nel faticoso cammino verso una democrazia sempre più salda e sempre più rispondente alle esigenze della popolazione. In questo senso, quindi, i valori della Resistenza sono lungi dall'essere superati e quelle lotte per il pane e la libertà molto più di vicende ormai lontane nel tempo e svuotate di ogni significato morale.

Nel corso della manifestazione, l'An-

pi ha consegnato alle organizzazioni sindacali una targa ricordo, quale riconoscimento al grande apporto dei lavoratori delle fabbriche e delle campagne all'esito vittorioso della lotta di liberazione.

Ai lettori

Annunciamo che, sempre per ciò che riguarda la Resistenza nel Vercellese, sul prossimo numero verrà pubblicato un articolo sulla partecipazione femminile alla lotta di liberazione, con particolare riferimento alla Resistenza in città.

Al recupero di questo importante aspetto hanno preziosamente contribuito le numerose testimonianze orali delle protagoniste (a cui sarà dedicato ampio spazio nel saggio), consentendo di ricostruire, seppure per ora a grandi linee, il ruolo di tutte quelle donne e ragazze che negli ospedali, negli uffici, nelle scuole garantirono informazioni, approvvigionamenti, medicinali, documenti indispensabili alla lotta partigiana.

Pagine aperte

A proposito di "Terra e telai"

Caro direttore,

ho avuto modo di vedere, sul numero di giugno della rivista, la recensione di Marco Neiretti sull'interessante libro di Franco Ramella *Terra e telai*. La ricchezza di spunti che il lavoro offre e l'importanza del tema trattato mi hanno tuttavia indotto a sviluppare alcune ulteriori considerazioni, che mi permetto di segnalare.

Ci possono essere diversi indicatori che evidenziano il conflitto economico e sociale che si origina durante il passaggio da una produzione familiare ad una lavorazione industriale. Il volume di Ramella si pone l'obiettivo di farci vedere come "la diffusione del telaio meccanico fu un processo che si sviluppò in un contesto economico nuovo, in cui si venivano ponendo le premesse del decollo industriale del paese".

L'autore ci guida attraverso i momenti e le situazioni che scandiscono il passaggio dalla lavorazione domestica alla concentrazione, negli opifici, della lavorazione dei panni di lana e, quindi, alla sostituzione dei telai a mano con i telai meccanici. La transizione, quindi, dalla forza lavoro che domina la produzione alla produzione che domina la forza lavoro, fino ad arrivare, cioè, al momento in cui, secondo Marx "non è più il lavoratore ad adoperare i mezzi di produzione, ma sono i mezzi di produzione che adoperano il lavoratore".

Gli indicatori di cui si parlava prima sono soprattutto sociali. L'ottica scelta da Ramella è vasta; egli cerca cioè di utilizzare e di comprendere il rapporto familiare esistente nella zona di Mosso prima della nascita degli opifici per verificare come questo rapporto abbia subito profondi cambiamenti, tali da modificare fundamentalmente gli stessi modelli parentali della comunità. Si trova nel volume una ricerca originale sulle forme di vita associate sul territorio che, nel corso di un trentennio (1850-1880), si trasformarono in maniera definitiva.

È senza dubbio da sottolineare l'analisi del rapporto fra il telaio a mano e la terra (a questo proposito penso sia il caso di segnalare la felice scelta del titolo). Esso era soprattutto un rapporto economico: "il lavoro industriale (o su commissione) rappresentava un'entrata di denaro contante preziosa, indispensabile per raggiungere la sussistenza, ma non costituiva la sola fonte di sostentamento poiché si aggiungeva ai prodotti della terra che assicuravano parte dell'autoconsumo della famiglia". La terra, quindi, procurava mezzi di autoconsumo integrativo del reddito prodotto con il lavoro al telaio; quest'ultimo forniva, oltre che reddito, anche possibilità di rap-

porti economici e sociali che innervavano la comunità locale. "Il mestiere di tessitore [...] si identificava dunque con un ruolo preciso, quello di capofamiglia, a cui corrispondeva un ruolo sociale altrettanto definito, attinente alla gestione di una serie di relazioni nella comunità finalizzate allo svolgimento dell'attività produttiva laniera del gruppo domestico".

La lettura del volume ci chiarisce come il passaggio da una produzione familiare ad una industriale abbia alterato, non solo la struttura economica ma anche i rapporti familiari (l'abbassamento dell'età matrimoniale, l'aumento della formazione di famiglie mononucleari, l'ingresso in fabbrica di donne e fanciulli, ecc.) con la conseguente rottura di legami comunitari che, fino ad allora, avevano profondamente segnato la società di Mosso.

Anche le lotte operaie, le resistenze che nascono dalla "concentrazione" del lavoro negli opifici e poi dall'utilizzazione dei telai meccanici negli stessi, vengono inserite ampiamente nelle strutture economiche, sociali e culturali che si dispiegarono e che le resero possibili. Il superamento e la rottura di certi legami comunitari scuote profondamente anche i rapporti sociali e dà vita ad un diverso modo di affrontare i conflitti di lavoro; con gli scioperi del 1877 ed il conseguente licenziamento dei tessitori, si verificano fenomeni nuovi negli stessi rapporti fra imprenditori ed operai. Mentre prima il contrasto era sempre mediato da rapporti interpersonali basati sull'accettazione di norme comuni, con l'ingresso nel mercato del lavoro locale di manodopera proveniente da altre zone (in seguito al licenziamento dei tessitori locali) si assiste ad un processo di rottura di questi legami, e gli scioperi successivi saranno affrontati, da una parte e dall'altra, con ben altri sistemi e con una durezza che, fino ad allora, era rimasta sconosciuta.

La famiglia, le donne, i fanciulli sono i veri protagonisti di questo libro, ma, una volta tanto, non sono visti come spettatori passivi di un processo di industrializzazione gestito da altri (come purtroppo sembra continuare a credere gran parte della "ossificata" storiografia italiana); essi anzi propongono, attraverso modi di vita e comportamenti sociali, una propria cultura, una propria *welthanshuung* (visione del mondo) che risultano ben evidenti nelle pagine del libro, che ci fa comprendere come la fase dell'industrializzazione abbia modificato, nel profondo, non solo la borghesia imprenditoriale ma, contemporaneamente, anche questi altri "soggetti sociali" che sono i "prodotti ed i produttori" di questo processo di lungo periodo.

Antonino Pirruccio

Il distaccamento "Pisacane" nella primavera del 1944

Caro direttore,

stimolato dalla lettura di alcuni articoli apparsi su "L'impegno" relativi al distaccamento "Pisacane", ho ritenuto di aggiungere la mia personale esperienza e il mio ricordo di quella formazione e degli uomini che la componevano.

Ebbi il mio primo contatto con il "Pisacane" ai primi dell'aprile 1944 nelle vicinanze della cappella di S. Bernardo, sulle pendici del monte Tovo, incontrando casualmente una sua pattuglia di esploratori guidata da Matteotti. Conobbi Gemisto qualche ora più tardi in una località non molto lontana da Postua, dove, di passaggio con alcuni garibaldini, si era fermato al campo delle squadre di Pesgu e Rastelli a consumare un frugale pasto.

Facevo parte di una squadra di una diecina di partigiani valesiani, tra cui Alfredo Colombo (Vacca), Nello Olivieri, Antonio Bordiga, Armando Caldara, Ronchi e Bucovic, incaricata di portare un carico di armi, munizioni ed esplosivo al reparto di Ciro, duramente impegnato nella valle del Roy. Non riuscimmo, malgrado l'impegno, a portare a termine la missione per ragioni di tempo, in compenso partecipammo a tutte le vicende che coinvolsero i distaccamenti garibaldini dislocati sulle prealpi che da Rassa scendono a cavallo della Valsesia e della Valsessera fino a Borgosesia e a Crevacuore, e che ci portarono a vivere a stretto contatto con il "Pisacane", oltre che alla "Musati" e alla "Volante Rossa", allora modeste squadre di 18-20 effettivi ciascuna. I rapporti più intensi li stabilimmo però con il "Pisacane", relativamente numeroso e fornito di un discreto servizio di intendenza, al quale ci appoggiavamo sovente per avere delle provviste alimentari.

Saliti all'alpe Panin, alpeggio su cui gravitava il "Pisacane", trovammo il distaccamento in attesa di un attacco nemico. Benché le nostre esperienze non fossero tra le più facili e comode, fummo impressionati dalle condizioni in cui vivevano quei partigiani: da tre mesi si trovavano in costante stato di allarme, costretti a continui spostamenti da attacchi quasi giornalieri, armati per lo più di fucili 91 con scarsa dotazione di munizioni, prostrati dalla stanchezza fisica e tormentati dai pidocchi. Riuscivano a resistere con successo grazie alla concreta solidarietà dei pastori e dei carbonai della zona e, soprattutto, per l'attività ininterrotta dell'organizzazione operante nei centri della Valsessera che riuscì sempre a procurare gli indispensabili

rifornimenti di viveri e, non di rado, a fare pervenire tempestive notizie sui movimenti del nemico. Importante elemento positivo, dovuto anche all'ascendere che Gemisto esercitava sui suoi garibaldini, era il rispetto della disciplina, l'impegno con cui venivano assolti i vitali servizi di guardia e di pattuglia e ogni altro servizio essenziale per la sicurezza del distaccamento. Rimarchevole l'impegno e la partecipazione all' "ora politica" che non venne mai dimenticata e sovente si tenne in attesa di un attacco.

Facemmo pure la conoscenza del "compagno Vladimir". Di passaggio in una località a valle di Panin trovammo il "Pisacane" con gli effettivi quasi al completo in grande agitazione: tutti si rassettavano e pulivano le armi come se dovessero partecipare ad una parata. Prima di avere avuto il tempo di chiedere spiegazioni una vedetta annunciò l'arrivo del compagno Vladimir e qualche minuto dopo apparve con passo rapido un tipo di bassa statura, vestito con abiti civili e disarmato ma con una borsa tattica a tracolla. Lo scortava Athos (Matteo De Biasio) in divisa azzurra, armato di moschetto e con uno zaino semivuoto sulle spalle. Gemisto schierò rapidamente il reparto, presentò la forza e porse il saluto al "comandante Vladimir", che ascoltava e osservava con aria fiera, volgendo ogni tanto uno sguardo diffidente verso di noi, seduti in disparte ad osservare con stupore la scena, e infine lo invitò a prendere la parola. Il suo discorso in cattivo e spesso incomprensibile italiano, si divideva in due parti. La prima fatta di insulti e rimproveri per lo scarso valore e la poca aggressività dimostrata, a suo dire, dalla truppa che gli stava di fronte, abbondantemente intercalata da "partizan italiano niente bono"; la seconda parte voleva essere di stimolo e di incoraggiamento ma in realtà si trattava di uno sproloquio incomprensibile. Poi scomparve rapidamente com'era arrivato, sempre in compagnia di Athos, lanciandoci un'occhiataccia. L'episodio ci lasciò esterrefatti e ci fece discutere a lungo sulle ragioni che inducevano Gemisto a tenersi tra i piedi un simile soggetto. Cercammo una risposta alle nostre perplessità interrogando cautamente gli uomini del "Pisacane": ci dissero che si trattava del comandante militare della brigata, un valoroso ufficiale dell'esercito jugoslavo dotato di notevoli qualità politiche e militari, ma da come si esprimevano si capiva che incominciavano ad avere dei dubbi sull'esistenza di tali doti. Anche Bucovic, che non era riuscito a scambiare parola con il connazionale, si disse scettico su quanto ci venne riferito. Lo vedemmo ancora una volta: uguale cerimonia, uguale discorso, poi non se ne sentì più parlare e Athos tornò in forza al distaccamento. Dove fosse finito non lo seppi mai. Lo stesso Athos non lo rivide che a Vercelli nel maggio del '45, umile e dimesso, mentre stava per essere rimpatriato.

Alla metà di aprile la "Tagliamento" intensificò lo sforzo per distruggere le forze partigiane della Valsesia e del Biellese che

ancora resistevano regolarmente inquadrate, provocando situazioni sempre più tragiche. L'offensiva si protrasse senza interruzioni sino a fine maggio e ridusse drasticamente gli effettivi di tutte le squadre, sia per i numerosi caduti e feriti sia per la selezione che provocò. In seguito ai combattimenti molti partigiani si sbandarono, persero i contatti con i compagni e furono costretti a trovarsi un rifugio di fortuna. Altri si resero conto che la guerra partigiana era ben diversa e assai più pericolosa di quanto avevano immaginato e scelsero soluzioni diverse.

Per fronteggiare il continuo peggioramento della situazione militare e logistica, Gemisto decise di scendere al piano con una squadra di arditi per compiere azioni sui presidi fascisti allo scopo di alleggerire la pressione sui combattenti rimasti in montagna. Da quel momento la responsabilità dei garibaldini rimasti nella zona del monte Barone passò al compagno Sizzano (Barzizza) vecchio antifascista di Crevacuore che, benché non giovanissimo, aveva partecipato alla guerriglia fin dai primi momenti, unitamente al figlio diciottenne, Pippo.

Il contributo di Sizzano, partigiano di prestigio che da tempo coadiuvava Gemisto, nell'aprile-maggio '44, e particolarmente dopo la tragedia di Curino, fu decisivo per l'esistenza stessa del distaccamento, ridotto ad una quarantina di uomini equipaggiati più che modestamente. Seppe mantenere la disciplina, sostenere il morale e infondere coraggio, favorito anche dalla conoscenza, fin dalla vita civile, di molti garibaldini, quasi tutti ragazzi della Valsessera, sui quali aveva l'autorità di un padre più che di un comandante. Con la sua guida il distaccamento eluse e contrastò con successo le continue azioni della "Tagliamento", molte delle quali effettuate nel cuore della notte con manovre a tenaglia.

Uno degli ultimi attacchi non provocò gravi perdite grazie alla serietà e alla perizia con cui veniva predisposto il servizio di guardia. Di regola il distaccamento non pernottava mai nel medesimo luogo e la vigilanza veniva effettuata ad una certa distanza dal campo, per consentire ai partigiani, in caso di allarme, di uscire dalle baite con relativa calma e portarsi ordinatamente sulle posizioni individuate la sera precedente senza essere incalzati dal nemico. Questo accorgimento fu di importanza vitale una notte di maggio inoltrato. Si pernottava in alcune baite situate in una stretta conca erbosa a pochi passi da un viottolo che da Postua saliva verso gli alpeggi fino ai passi per la Valsesia. Per le sentinelle era stato scelto un appostamento distante dieci minuti di cammino in direzione di Postua dove terminava un rado bosco e iniziava, con l'accentuarsi del pendio, un pascolo abbastanza esteso. A questo punto il viottolo si divideva in due rami: uno scendeva in basso attraverso il pascolo, l'altro, appena una pista, si snodava un po' più in alto a sinistra, sulla mezzacosta.

All'arrivo degli attaccanti erano di guardia i partigiani Pilastro e Athos. Il primo controllava il sentiero che saliva dal pascolo, il secondo era appostato in alto e sorvegliava la pista. Molto prima dell'alba si sentirono degli spari e qualche minuto più tardi, quando i partigiani erano già usciti dalle baite, giunse Athos di corsa riferendo che Pilastro era stato colto di sorpresa e non aveva potuto ritirarsi e i fascisti si stavano avvicinando. Pochi istanti dopo un razzo rosso lanciato qualche centinaio di metri a monte annunciava un altro reparto proveniente da Scopa o Scopello. Il trasferimento e l'appostamento sul versante destro della valletta con tutte le provviste e il materiale di cucina avvenne con rapidità e nel massimo ordine. Quando il rumore di passi e di pietre smosse fece capire che i fascisti percorrevano il viottolo a poche decine di metri di distanza in linea d'aria venne aperto un breve e parsimonioso fuoco cui risposero sporadici colpi. Alle prime luci dell'alba mentre tutti i garibaldini si preparavano ad affrontare una difficile giornata, con sorpresa si scoprì che nella zona non era rimasto un solo milite. Pilastro veniva rinvenuto senza vita da una pattuglia inviata alla sua ricerca.

Come tutti coloro che sentirono la guerra partigiana con passione sincera e la vissero con entusiasmo, Sizzano dimostrò in tutte le forme e in ogni circostanza la massima solidarietà verso i partigiani con cui ebbe contatti. Alla nostra squadra non negò mai la fetta di polenta o il pezzo di cioccolata, anche se poi era costretto a dimezzare la razione ai suoi ragazzi. Non ebbe un istante di esitazione, malgrado il mediocre armamento e le scarsissime munizioni rimaste, ad accorrere in aiuto della "Musati" allorché venne attaccata di sorpresa sulle falde del monte Gavala. A causa della distanza, oltre un'ora di faticosa marcia, il distaccamento giunse sul posto a scontro finito e la "Musati", disimpegnata, si stava ritirando portando in salvo Rastelli e Silvio Varalli, rimasti feriti. Ma se l'intervento del "Pisacane" non poté decidere l'esito dello scontro, impedì l'inseguimento dei partigiani della "Musati" consentendo loro di sistemare i feriti e di attestarsi su una nuova posizione con calma e sicurezza.

A giugno, con la partenza dei presidi fascisti della Valsessera, il "Pisacane" scese a valle e in breve tempo diventò con la guida di Gemisto, guarito dalle ferite riportate a Curino, una robusta e agguerrita formazione e a Sizzano furono affidati compiti sindacali e politici.

Alla fine del conflitto, Sizzano, con nel cuore il dolore che non lo lascerà più per la morte del figlio, tornò a vivere modestamente del suo lavoro di operaio, soffrendo le umiliazioni e le persecuzioni inflitte ai partigiani dalla classe dirigente di allora, di cui facevano ancora parte responsabili del fascismo e della guerra, rimasti al potere nonostante i sacrifici e il sangue di tanta parte del popolo.

Glauco Buratti

A proposito dell'albergo di Noveis bruciato dai fascisti

Caro direttore,

la ricostruzione delle vicende del distacco "Pisacane" nell'inverno 1944, fatta da Argante Bocchio e pubblicata sul numero di giugno della rivista, ha suscitato in me tanta emozione e molti ricordi.

Proprio per questo vorrei ritornare su una notizia riportata nell'articolo che mi ha lasciato alcune perplessità. Rievocando le tragiche vicende che condussero all'incendio di Noveis, infatti, l'autore parla di un albergo bruciato, attribuendone la proprietà a Remo e Teresina Catella.

È purtroppo vero che, nel corso del rastrellamento, anche un albergo venne dato alle fiamme, tuttavia, anche in virtù dell'amicizia che legò la mia famiglia ai proprietari dell'albergo stesso, mi sembra di poter affermare si trattasse dell'albergo "Monte Barone", dei fratelli Luigi e Clementina Zaninetti, entrambi arrestati e trattenuti a lungo in carcere. Questa precisazione, naturalmente, nulla toglie all'apporto degli Angelino Catella alla causa partigiana.

Conobbi gli Zaninetti verso la fine del-

l'estate 1938, quando mio padre, un sabato pomeriggio, condusse me, mia sorella e mio fratello a fare una scampagnata all'alpe di Noveis. Era una richiesta insolita ma allettante. Andammo in bicicletta fino a Coggiola, poi a piedi fino a Noveis, proprio all'albergo degli Zaninetti, amici di mio padre e, come lui, antifascisti. Con noi era venuto anche Pino Bussa; là trovammo altri che erano saliti prima. Noi ragazzi, ovviamente, eravamo eccitati per quella gita e, dopo i saluti, lasciammo tutti quanti ai loro discorsi per andare a scorrazzare nei prati.

All'ora di cena ci ritrovammo tutti in una saletta che mi parve bellissima: era tutta rivestita di legno chiaro e il soffitto basso dava un senso di raccolto, adatto agli incontri clandestini; infatti tutti parlavano sottovoce, fitto, fitto. Zaninetti mi faceva un po' ridere con quel suo modo di parlare con l'erre francese, poi era un tipo molto ameno ed ogni tanto, con noi ragazzi, lanciava battute scherzose. Logicamente noi non prestavamo molta attenzione a quanto dicevano e, oltre tutto, non riuscivamo a capire quel poco che sentivamo. La sorella di Zaninetti ci servì una buona cena e di tanto in tanto, interveniva nelle discusso-

ni dei "grandi"; ricordo che anche lei aveva la stessa cadenza francese che mi affascinava tanto.

Ai primi di settembre, purtroppo, mio padre, Bussa e altri vennero prelevati dalla polizia fascista, portati in carcere a Vercelli e poi a San Vittore, a Milano, interrogati, processati e condannati a varie pene. Mio padre fu inviato al confino in Calabria e noi non potemmo far a meno di pensare a quella famosa ed inaspettata gita a Noveis in modo molto diverso.

Passarono gli anni, le persone presenti a quell'incontro presero parte attiva alla lotta di liberazione e sui prati di Noveis si raggrupparono i primi partigiani della Valsesera. Erano pochi, poco armati e privi di tutto. In quelle difficili condizioni affrontarono il rastrellamento del febbraio '44, su cui non mi dilungo perché già molto è stato detto e scritto, anche su queste pagine. Dopo quei terribili momenti, all'insegna del saccheggio, della distruzione, dell'assassinio, del caro rifugio di quella lontana estate non rimasero che rovine fumanti; a Luigi e Clementina Zaninetti non rimase che la dura realtà del carcere fascista.

Vanda Canna

IN BIBLIOTECA: RECENSIONI E SEGNALAZIONI

GINO VERMICELLI

Viva Babeuf!

Romanzo. Prefazione di Rossana Rossanda

Roma, Cooperativa "Manifesto anni ottanta" — Verbania, Libreria Editrice Margaroli, 1984, pp. 280, L. 10.000.

L'assunzione della resistenza nel tempio della storia patria è passata troppo spesso attraverso riti di imbalsamazione e inumazione della resistenza stessa.

Doveva sancire la vittoria del post-fascismo sul "fascismo" e invece, tra manipolazioni di convenienza e appiattimenti di maniera, celebrazioni e contraffazioni, ha provocato disaffezioni e consumato dolorosi abbandoni, disconoscenza ed estraneità generalizzate nelle nuove generazioni.

I contenuti forti, rigeneratori di un pezzo marcescente di "civiltà occidentale" a metà del secondo ventesimo, che il "vento del nord" aveva agitato nella lotta di liberazione, divennero imbarazzanti come moneta ormai fuori uso.

Anche il sessantotto non poteva non rimproverare alla resistenza una sorta di autoimbavagliamento.

Ci voleva la sedimentazione temporale di quasi quattro decenni perché riaffioras-

sero — ahimé forse alla vigilia del loro definitivo inabissarsi — i motivi, le aspirazioni, i sapori, i colori, insieme ai valori di quella grande stagione.

Non si può omettere di fare queste considerazioni nell'anno del quarantennale riddante di florilegi alle lapidi e specie per parlare del libro "insolito" di Vermicelli. Un non-scrittore che per una platea dalla vita inautentica murata in un privato lontano dalla storia restituisce la vicenda partigiana alla sua originale matrice antagonistica e un po' *naive*.

Per una gioventù sfiduciata e senza gusto per la ricerca delle proprie radici, sprofondata in paludi di alienante spettacolo di massa, Vermicelli recupera un pacchetto di idealità disattivate e insepolti.

Come non vedere nello specchio riemergere un volto perduto? "Fascino di speranze non ancora ben morte, e che magari potrebbero tentarci e deluderci", scrive Rossanda nella prefazione.

Almeno questa leva a mezza strada tra sessantotto e duemila nell'orwelliano '84 dell'apoteosi reaganiana si lasciasse sedurre dall'incontaminata utopia di *Viva Babeuf!*

Ineffabili giorni di guerriglia rossa e di umanesimo antifascista vissuti e narrati dal protagonista-autore nell'Ossola del 1944, tra i garibaldini di Moscatelli.

Nel nome del capeggiatore della cospirazione degli eguali proprio a rimarcare quella primitiva insoddisfatta istanza di giustizia, atavica passione, fondale di tutta la lunga marcia, la resistenza permanente del nostro proletariato.

Nel titolo stesso di questo racconto di un'edificazione guerrigliera si enuclea dunque il grumo non sciolto della resistenza italiana: così tardiva, così inespresa, mediata e bloccata nell'ambizione di "unità", così tanto sperata e poco agita e risolta, non liberata, incompiuta, amputata.

Perché quel saluto d'esordio non è rivolto a Lenin o a Stalin, che in effetti furono gli eroi mitici della stragrande parte della gioventù proletaria nella guerra antifascista?

È spiegato in un punto del libro quando il comandante Emilio chiede se sia il marxismo la teoria dell'eguaglianza, e il commissario Simon, il protagonista (alias Edoardo, vero nome di battaglia di Vermicelli durante la resistenza), risponde: "Non proprio e non solo. L'idea di eguaglianza viene da molto più lontano". Dalla rivoluzione francese e non soltanto da quella. "Saint Just?" ribatte quello. "No, Babeuf", replica l'altro.

Veniamo da lontano e andiamo lontano — pare di poter dunque intendere — siamo una classe, un popolo in cammino, è lunga e lo sarà ancora la strada, ma c'è speranza.

Nel nome del capeggiatore della cospirazione degli eguali proprio a rimarcare quella primitiva insoddisfatta istanza di giustizia, atavica passione, fondale di tutta la lunga marcia, la resistenza permanente del nostro proletariato.

ranza, ci vuole più spinta ideale che dogmatismo, c'è la possibilità di lottare, di amare e di lottare.

Questo l'assunto generale dell'opera, pagina per pagina. Nei riferimenti culturali che scaturiscono dalle riflessioni di quello stupefacente commissario politico gentiluomo che è Simon, nella sua saggezza libertaria-egualitaria mai populistica, nella sua antiretorica, nella sua autoironia feroce, inverosimile per chi non conosce Vermicelli e soprattutto non l'ha avvicinato allora ventiduenne, quando come ricorda Ciro, "pensava in francese".

Ecco il filo rosso di *Viva Babeuf!* nel rappresentare la democrazia di banda, quella della "buschetta", che andava costruendosi "dal basso" dentro la quotidianità, ad onta della crudeltà della guerra moltiplicata dalla spietatezza della guerra civile, nel contesto di una società di poveri cristi per i quali non sempre illegalità e immoralità coincidono, dolenti e umiliati ma non abbruttiti, con poche illusioni, ma raramente piegati e vinti, anzi spesso, estranei, non toccati dalla guerra stessa.

Angelismo dell'autore, come sospetta Rossanda, oppure è la forza possente dell'utopia che sorregge uomini e cose per il respiro non solo di una stagione, per quanto impareggiabile, ma di una vita, giacché qui l'autore c'è dentro tutto: giovinezza e maturità, memoria bruciante e riposata memoria della memoria, ferite e cicatrici: politicità?

Il libro di "Edoardo" pone un'altra rilevante questione oltre a questa della sua attualità e fruibilità nell'oggi, ed è se la storia la scrivano gli storici o i narratori, "un assunto implicitamente polemico contro una memorialistica che rinuncia spesso a dialogare col presente" e contro una storia troppo spesso disancorata dalla carica di "umano" di cui ancora è gravida essendo storia contemporanea, impastoiata invece con le vicende politiche correnti.

Viva Babeuf! è storia o romanzo? Memorialistica o invenzione? *Story, history o fiction* in qual misura vi si compenetrano?

Visto che il libro piace, avvince e fa parlare come da tempo non accadeva attorno ad un prodotto che coniuga "romanzo" e "resistenza", il dilemma potrebbe sembrare un puro sfizio da specialisti, e forse lo sarebbe se la materia grezza della narrazione non fosse ancora così viva e scottante a dispetto del lavorio a cui accennavo all'inizio di snervarla, addomesticarla, renderla indolore e snaturarla inquinandola con le operazioni "Claretta".

"La chiave di lettura" di questo lavoro, ha scritto Bermani, "non è quindi quella della memorialistica ma del romanzo storico" e condivido il giudizio.

Voleva essere il documentario storico della prima memorialistica del dopoguerra in cui si avvertiva che i fatti erano "veri" e che non si voleva fare né romanzo, né esaltazione, né storia romanzata.

Qui al contrario l'autore involontariamente risponde al monito manzoniano sul "romanzo storico" e i "componimenti misti di storia e d'invenzione" secondo cui

la storia non deve essere "un racconto cronologico di soli fatti politici e militari e, per eccezione, di qualche avvenimento straordinario d'altro genere; ma una rappresentazione più generale dello stato dell'umanità in un tempo, in un luogo, naturalmente più circoscritto di quello in cui si distendono ordinariamente i lavori di storia, nel senso più usuale del vocabolo". Deve correre, sostiene il Manzoni, tra la storia e questo genere di lavori "la stessa differenza, in certo modo, che tra una carta geografica, dove sono segnate le catene de' monti, i fiumi, le città, i borghi, le strade maestre d'una vasta regione, e una carta topografica, nella quale tutto questo è più particolarizzato (dico quel tanto che ne può entrare in uno spazio molto più ristretto di paese), e ci sono di più segnate anche le alture minori, e le disuguaglianze ancor meno sensibili del terreno, e i borri, le gore, i villaggi, le case isolate, le viottole. Costumi, opinioni, sia generali, sia particolari a questa o a quella classe d'uomini; effetti privati degli avvenimenti pubblici che si chiamano più propriamente storici, e delle leggi, o delle volontà dei potenti, in qualunque maniera siano manifestate; insomma tutto ciò che ha avuto di più caratteristico, in tutte le condizioni della vita, e nelle relazioni dell'une co l'altre, una data società, in un dato tempo".

Francesco Omodeo Zorini

GIOVAN BATTISTA STUCCHI

Tornim a baita (dalla campagna di Russia alla Repubblica dell'Ossola)
Milano, Vangelista, 1983, pp. 467,
L. 18.000.

Giovan Battista Stucchi, nome di alto rilievo per la Resistenza italiana, è stato rappresentante, nel Comando militare Alta Italia, dello Psiup, partito che, per molti mesi, credette in maniera piuttosto blanda alle possibilità di una resistenza armata.

Ancorati, direi quasi, ad antichi riti, con alcuni fra i loro uomini di maggior spicco, ad esempio Lelio Basso, in aperto contrasto con i vecchi notabili del partito, i socialisti si accostarono quasi riluttanti al concetto della guerra per bande, cui antepose, almeno inizialmente, quello di riorganizzare le loro strutture politico-sindacali nelle fabbriche e, in genere, dovunque persistessero tracce della vecchia tradizione socialista.

Solo in un secondo tempo, e soprattutto per l'impulso dato da uomini come Pertini e Bonfantini (personaggio quest'ultimo però abbastanza discusso) si impegnarono più decisamente nel campo della guerriglia: nacquero così le brigate "Matteotti", braccio armato del Partito socialista. Ci sarebbe da discutere sulla validità o meno dei criteri allora adottati nell'accettare fra le "Matteotti" alcune bande (casi isolati, per carità!) il cui comportamento, fino a

quel momento, aveva lasciato parecchio a desiderare agli occhi dei vari Cln delle zone in cui le stesse agivano, ma, si sa, quando occorre costruire qualcosa in fretta, e si è già in notevole ritardo, non si può andare troppo per il sottile...

Diciamo però subito che tutto ciò non riguardò minimamente Stucchi, il cui operato fu sempre cristallino e risultò, per l'onestà e l'imparzialità che lo contraddistinsero, indubbiamente assai utile, qualificandolo come elemento moderatore in un ambiente dove la concorrenza, la rivalità, i reciproci sospetti fra garibaldini, gielisti ed autonomi, provocarono spesso contrasti anche piuttosto violenti, minacce di rottura, e così via, anche se i fini della lotta erano accettati da tutti (la "concordia discorde" della Resistenza...).

Proprio in seguito ad una di queste "contrapposizioni" fra Parrie Longo, toccò a Stucchi di andare a rappresentare il Comando Alta Italia in Svizzera, dove avevano sede Dulles e McCaffery, esponenti dei servizi segreti americani ed inglesi, responsabili degli stessi per quanto riguardava il teatro di battaglia del Mediterraneo. Qui Stucchi svolse un'intensa ed intelligente attività che gli valse il pieno riconoscimento e la totale fiducia di entrambi i Servizi: che poi non tutte le sue richieste (anzi ben poche...) siano state accettate e tradotte in realtà, è fatto da imputarsi ai criteri generali di condotta della guerra sul nostro fronte da parte alleata, non si può dar certo la colpa a Stucchi se gli aiuti angloamericani, soprattutto nel caso dell'Ossola (che vide un impegno a fondo dello stesso Stucchi) furono scarsissimi, se non mancarono del tutto.

Purtroppo queste memorie si interrompono nel momento forse più interessante, poco dopo il suo rientro dalla Svizzera per tornare a rioccupare il posto in seno al Comando militare Alta Italia. L'A. infatti morì mentre stava riordinando i suoi appunti di tale periodo: ci manca quindi il suo pieno contributo per la ricostruzione storica degli ultimi mesi della Resistenza, contributo che sarebbe stato certamente di alto valore.

Dal punto di vista umano e letterario, anche la prima parte del libro costituisce un documento di notevole interesse: sono i ricordi della campagna di Russia (scontato il paragone con Nuto Revelli): ufficiale degli alpini, fu tra i pochi che seppero, nel caos dello sbandamento generale dell'Armia (e delle truppe di altre nazionalità che operavano al fianco delle nostre, sullo stesso fronte), mantenere organizzati ed in grado di combattere efficacemente, gli uomini dei loro reparti, contribuendo, attraverso prove durissime, al successo della nostra ritirata che permise di salvare dalla sacca del Don migliaia di uomini mandati da Mussolini a combattere una guerra non voluta, con alleati infidi ed ostili, in condizioni di equipaggiamenti e di armamento miserrime.

Ed anche in Stucchi, come in Revelli ed in molti altri, fu proprio questa tragica campagna di Russia che fece nascere, o

fortificò se già esisteva, l'odio verso il fascismo, responsabile del disastro cui si avviava l'Italia, il riconoscimento delle colpe di un "alleato" crudele e fanatico come il nazismo, sentimenti che portarono questi uomini a diventare combattenti e capi della Resistenza.

Sergio Pettinati

NICOLA TRANFAGLIA

Labirinto italiano. Radici storiche e nuove contraddizioni

Torino, Celia, 1984, pp. 386, L. 25.000.

Lo studio della storia contemporanea presenta ovvie difficoltà, più accentuate di quello d'altre epoche. La metodologia che presiede alla ricerca come all'elaborazione dei materiali, insieme alla *vexata quaestio del punto di vista*, ben esemplifica la natura delle difficoltà. La vita quotidiana dello storico (sia esso ricercatore o storiografo) è costellata di queste difficoltà, che affronta e risolve a mano a mano che scioglie i nodi, dipana il filo, ricomponne (per quanto possibile) il tessuto degli eventi. *Labirinto italiano* di Nicola Tranfaglia, oltre a comporsi in una antologia di elevato interesse sui *tre tempi* della storia dell'Italia unita (l'età liberale, fascismo-antifascismo, l'Italia repubblicana) dà conto del lavoro del contemporaneista, e con i materiali storiografici veri e propri e con i saggi raccolti sotto il titolo di *Questioni di metodo*.

Una sintetica panoramica è essenziale per parlare di *Labirinto italiano*, lavoro per alcuni aspetti suggestivo e per altri problematico, proprio come il titolo richiama.

Una certa suggestione (almeno per chi scrive questa nota) viene da *Italia e Spagna: i modelli autoritari e la via democratica*, un saggio inedito che sviluppa le tematiche dei *due fascismi* (va letto coordinatamente con, altro inedito, *Interpretazioni del fascismo come regime*): si tratta di un'analisi comparata dei due sistemi politici mediterranei, colti nei "momenti caldi" delle svolte sociali (i processi di modernizzazione e il dilagare della società di massa) e dei traumi politici (eversioni e guerre).

Per altro verso, di più specifico interesse per gli "addetti ai lavori", i due saggi su Carlo Rosselli ripropongono molti temi, tuttora aperti, del dibattito su fascismo e antifascismo, svoltosi negli anni settanta, mentre nel saggio *Tra Mazzini e Marx. Fernando Schiavetti dall'interventismo repubblicano all'esperienza socialista* viene analizzata una singolare *tranche de vie*, una di quelle inconsuete biografie che costellano la storia politica italiana di questo secolo, a cui, da qualche tempo, la contemporaneistica dedica attenzione, nel tentativo di illuminare problematici interstizi dei periodi di transizione.

La seconda parte di *Labirinto* ripropone, come *Contraddizioni della Repubblica*, materiali e riflessioni su avvenimenti e su idee ancora in corso attivo, come il terrorismo, la nuova destra, la mafia; contribuendo così non solo agli studi ma anche (e soprattutto) a una conoscenza meditata e approfondita della realtà corrente.

Il lavoro di Tranfaglia (è quasi ovvio aggiungere che Nicola Tranfaglia è ordinario di storia contemporanea alla facoltà di Lettere dell'Università di Torino), costituisce dunque un prezioso strumento di lavoro (pista metodologica e aggiornamento) per quanti sono appassionati di storia contemporanea, oltre che per studenti della scuola superiore e dell'università, insieme ai docenti di scienze storiche nelle scuole superiori. Ai limiti dell'antologia, il libro contrappone i pregi d'una ben sintonizzata tematicità, appena offuscata (come strumento di lavoro) da qualche menda editoriale, come la carenza della bibliografia. Si rileva, infatti, che con l'accurata bibliografia del sesto capitolo e con citazioni "preziose", come i nomi di Hirshman e Rokkan, ben avrebbero fatto *pendant* analoghi apparati per molti altri capitoli e, nell'interessante *Il capo e le masse*, per esempio, il riferimento al *Golia* di G.A. Borgese.

Marco Neiretti

ALFIO MASTROPAOLO

Saggio sul professionismo politico

Milano, F. Angeli, 1984, pp. 353, L. 28.000.

Fin quasi a metà Ottocento la scienza politica si esauriva nello studio delle istituzioni, in particolare dello Stato. Con lo sviluppo delle scienze sociali, sotto l'impulso del progresso scientifico nei decenni del positivismo, la scienza politica, oltre a costituirsi come disciplina e come istituzione, amplia a un vasto numero di soggetti il suo interesse e la sua competenza.

Oggi, nel ben più lato universo del "sistema politico", con la dominante figura dello Stato è venuta a riproporsi, fra gli oggetti della ricerca e del dibattito, la *società civile*, nella sua realtà di "non Stato". Così, col fecondo lavoro di analisi condotto da scuole di consolidata fama, come quella di Norberto Bobbio a Torino, vengono ad emergere problemi per molto tempo non approfonditi col necessario impegno scientifico o addirittura equivocati. Il *Saggio sul professionismo politico* di Alfio Mastropaolo, successore di Paolo Farneti nella cattedra torinese di Scienza della politica, ne affronta uno "nodale", attraverso cui passa la prospettiva di vitalità del sistema politico italiano. Anche stavolta, come già con l'analisi condotta nel *Rapporto sui consiglieri comunali in Piemonte* (F. Angeli, 1983), Alfio Mastropaolo por-

ta subito il lettore al centro dello scottante tema degli operatori politici, visto nella sua generalità e in termini di storia e di dottrina.

C'è dunque il "professionista politico"? Questa figura di cui tanto si parla ma che resta proteiforme ed ambigua sullo scenario sociale e delle istituzioni? Il professionista politico, secondo Mastropaolo, è colui che vive *della* politica, e che, purtroppo, si limita a *fare* la politica, spesso senza *sapere della politica*. Il professionista politico occupa una posizione chiave nel sistema, amministrando, monopolisticamente, i rapporti fra Stato e società civile. Dal posto che occupa ricava una vera e propria rendita di posizione, risorse di "capitale politico" (potere) come di mezzi economici reali, che in parte tiene per sé e per altra porzione capitalizza e reinveste come gruppo sociale.

A sua volta, il gruppo dei "professionisti della politica" si aggrega, in senso forte, in un vero e proprio ceto, quasi una classe a sé, con l'acquisire nell'organizzazione del lavoro un proprio "specifico", e come ruolo e come potere. Ora, in una situazione quale l'italiana, contraddistinta da un basso (per quanto diffuso e solido) tasso di democrazia, il professionismo politico, anziché coadiuvare al rafforzamento del sistema politico, funziona da depotenziatore, da riduttore della produttività democratica dell'investimento politico. In sostanza, è il tarlo, il parassita che danneggia il sistema.

A questo punto, per comprendere bene il discorso dell'A. occorre ricordare che il sistema politico italiano è caratterizzato da una legittimazione di piccola portata: tenendo a mente che *legittimazione* dello stato democratico vuol dire base di consenso delle istituzioni e della classe politica. Il consenso di sistema si classifica in *consenso politico diffuso*, attinente le forme istituzionali dello Stato, il sistema politico in sé stesso, e in *consenso politico specifico*, che invece sovviene soltanto a singoli momenti dell'operare politico. In sostanza, il consenso politico diffuso (per ricorrere a un termine convenzionale) appartiene alla struttura, quello specifico alla congiuntura; sicché il primo è paragonabile a un investimento in beni capitali, il secondo in beni deperibili e di consumo.

Perché, storicamente, le cose stiano così nel caso Italia, l'A. lo approfondisce con efficace attenzione, soggiungendo che un elevato grado di sostegno politico diffuso 10 si riscontra negli stati che hanno risolto il problema di fondo del rapporto legittimazione-delegittimazione dell'epoca contemporanea, incorporando il movimento operaio nelle istituzioni dello Stato. Del resto, rifacendosi ad Habermas, Alfio Mastropaolo osserva come il conflitto di classe stia alla base dei fenomeni di delegittimazione, di caduta del consenso istituzionale per cui, laddove il movimento operaio, nelle sue rappresentanze politiche di classe, è stato inserito a pieno titolo nel sistema politico, il sistema gode di quell'elevato consenso diffuso che lo abilita ad af-

frontare scelte e problemi, senza dover compiere ad ogni pie' sospinto verifiche di legittimazione, drenando così inevitabili dispersioni di credibilità e di fiducia e massimizzando l'investimento politico. E questo è il caso delle democrazie nordiche, di quella olandese, della democrazia inglese e, dal dopoguerra, di quella tedesco-occidentale.

Il "caso Italia", insieme a quello francese, si colloca invece fra i sistemi politici deficiari di consenso politico diffuso: il che avviene per la *conventio ad excludendum* di partiti di classe dal governo dello Stato, in ispecie del partito-leader del movimento operaio, il Pci. In questi Paesi, il potere politico deve legittimarsi di continuo, dapprima accumulando risorse da spendere sul fronte del consenso specifico e poi subendo le condizioni di coloro che hanno il monopolio di questi "investimenti a breve", i professionisti della politica, coloro cioè che vivono *della* politica. Ovviamente, coloro che vivono *della* politica profittano della posizione-chiave occupata per massimizzare il loro profitto specifico e il loro potere permanente, entrando spesso in contrasto con quegli altri che, non vivendo *della* politica, vivono *per* la politica (gli eletti non a tempo pieno, gli esperti *in* politica, i notabili disinteressati, ecc.): un contrasto che viene a sistematizzarsi in una pratica di sistema, la professionalizzazione della politica.

A questo punto, percorso il terreno storico e quello teorico, Mastropaolo affronta il "caso Italia". In breve, ricorrendo *a contrariis* all'analisi del processo della deprofessionalizzazione della politica, già studiato da Weber nell'*w corpore vllz* della Repubblica weimariana, discute la realtà italiana, essa pure "sistema bloccato". Così, recuperando il valore (della cultura costituzional-liberale) della rappresentanza e quello (della cultura democratica) dell'autogoverno, Mastropaolo indica nella *circolazione forzosa della rappresentanza* il condizionamento, la neutralizzazione del professionismo politico.

La *Circolazione forzosa* deve però operare sul tracciato del reale decentramento del potere, superando l'illusione ottica dei mandati di rappresentanza e delle semplici deleghe, per modificare davvero la struttura del potere, badando a un ricupero dei valori della coppia autonomia-partecipazione: un mancorrente che porta al superamento dei ritardi storici della nostra democrazia, a cominciare dal superamento della *conventio ad excludendum*, che operano sulla dimensione del sistema politico denominata "Stato". Il superamento di quell'implicita clausola di esclusione di principio del Pci dal governo statale può avvenire, per Mastropaolo, sul terreno della società civile, soprattutto con una *ricomposizione equa* (in termini di scambio politico) fra il *territorio dello Stato* (istituto detentore della rappresentanza e del monopolio della forza) e quello della *società civile* (laddove trovano origine e fondamento la legittimazione e il consenso).

Marco Neiretti

ANGELA TRABUCCO

Resistenza in Val Chisone e nel Pinerolese

Pinerolo, Alzani, 1984, pp. 333, L. 15.000.

Anche le riedizioni servono, eccome! Ne è una prova il ritorno di quest'opera che già al suo primo apparire aveva avuto accoglienza assai favorevole e certo l'avrà anche oggi, quando, ormai esaurita ed introvabile, viene ripresentata opportunamente aggiornata e riveduta, proprio per volontà dei protagonisti superstiti, riuniti nell'Associazione Partigiani Val Chisone.

La formazione partigiana della quale qui si tratta in modo particolare, la divisione autonoma Val Chisone, ha avuto caratteristiche abbastanza particolari, è stata cioè veramente "autonoma" sotto ogni aspetto, non tollerando mai alcuna influenza da parte dei vari partiti operanti nella Resistenza, pur ammettendo invece, nei suoi singoli componenti, qualunque idea, qualunque opinione politica: inizialmente almeno, c'è in essa, nell'atteggiamento dei suoi capi, una chiara impostazione militare, direi, più specificatamente ancora, alpina: vedi, ad esempio, l'aver voluto assegnare ai suoi primi reparti lo stesso numero delle compagnie che componevano il battaglione Val Chisone del 3° Alpini, quasi a voler testimoniare una discendenza ideale da quel battaglione che, per lo speciale tipo di reclutamento in uso fra le truppe alpine, era almeno in massima parte, formato da uomini nati e residenti nella Val Chisone ed in quelle limitrofe, molti dei quali saranno fra i primi organizzatori e comandanti delle bande partigiane di questa zona.

Più tardi queste caratteristiche "militari" vennero un po' ad attenuarsi, soprattutto per l'ingresso nelle formazioni, di molti giovani, studenti, operai, provenienti da Torino o da altri centri, che non avevano fatto parte delle truppe alpine, ma non scomparvero mai del tutto, contribuendo a dare una particolare impronta anche al comportamento sul campo della divisione.

La Trabucco è stata probabilmente la prima a darci uno studio organico della Resistenza in questo territorio, dopo di lei parecchi altri hanno scritto sull'argomento e fra loro ricordiamo particolarmente Marcellin, il primo comandante di questa formazione partigiana, che ci ha dato un libro dove trovano ampio riscontro le polemiche, a volte furibonde, i contrasti, che, come in quasi tutte le bande, furono anche qui nutriti e costanti.

La nostra A. invece, dà meno spazio a questo aspetto e forse ha fatto bene, perché, anzitutto non è stata parte diretta in causa, e potrebbe quindi, basandosi solo su documenti e testimonianze, non sempre del tutto imparziali, anzi, correre il pericolo di pronunciare giudizi non sempre conformi alla verità, secondariamente anche perché, in fin dei conti, allora ci si affrontava animosamente, con spirito manicheo,

su questioni che ci sembravano assolutamente vitali, e che oggi, a quarant'anni di distanza, assumono invece dimensioni e toni di assai minor rilievo.

Non è certo qui il caso di riassumere le vicende della divisione Val Chisone: dirò solo che è storia intessuta di azioni rischiose ed audaci, di duri, durissimi combattimenti (talvolta assurgenti alle caratteristiche — inusuali nella guerriglia — di vere e proprie battaglie campali), di molte, sanguinose perdite.

L'impegno della divisione fu costante ed il suo contributo alla Resistenza piemontese di alto valore. Merita quindi leggere, o rileggere, l'opera della Trabucco, perché, a parte qualche strano svarione (Barbato che diventa giellista - pag. 37 -, gli Alleati che sbarcano in Sicilia il 10 luglio del 1944 - pag. 113) si tratta di uno studio accurato e ben documentato, che si vale largamente di molte testimonianze di partigiani e di loro collaboratori sì da darci un quadro ampio e circostanziato della Resistenza in questa zona.

Sergio Pettinati

ANGELO BRASCHI

Mussolini e De Gasperi. Vite divergenti.

Bologna, Cappelli, 1983, pp. 208, L. 12.500.

È diverso nascere a Predappio, in Romagna, che a Pieve Tesino, in quel di Trento. È diverso diplomarsi a Forlimpopoli che laurearsi a Vienna.

Il nostro secolo non poteva offrire agli italiani due uomini politici tanto diversi come Mussolini e De Gasperi. Nulla in loro è comune, tutto è opposto: origine, mentalità, cultura, educazione, mezzi di azione, fini. C'erano in De Gasperi proporzione, sobrietà, rettitudine, mezzi semplici e di cuore; ben diverso apparve Mussolini: brillante, demagogico, cinico, pirotecnico, catastrofico, amorale, amante solo di se stesso, mussoliniano insomma.

Mussolini si riteneva un superuomo, De Gasperi un uomo; Mussolini un dittatore, De Gasperi un democratico; Mussolini un nazionalista, De Gasperi un europeista. Per Mussolini lo Stato era l'assoluto, l'individuo, il relativo; per De Gasperi prima veniva l'uomo, poi lo Stato; Mussolini ha ritenuto la democrazia in contrasto col socialismo e poi col fascismo, sempre ha disprezzato il Parlamento, mai ha parlato di pace, vantandosi di avere fatto l'apologia della violenza per quasi tutta la sua vita; De Gasperi ha lottato per la democrazia, ha esaltato la funzione del Parlamento, ha ripudiato la violenza e lo spirito della violenza, e in questo rifiuto legittimava la lotta contro tutte le dittature.

Lo statista trentino sentì innata repulsi- sione verso il tribuno romagnolo fin dalle prime notizie. Non volle incontrarlo a Trento, quando Cesare Battisti desiderava

presentarglielo. Anche in seguito non volle avere contatti con lui, se non i pochi che gli imponevano gli impegni parlamentari. Diventato presidente del Consiglio accennava a Mussolini con l'espressione "quell'altro". Però mai lo svillaneggiò o ne parlò male, pur fatto imprigionare da lui e ridotto alla fame. Mussolini lo ripagava con lo sprezzo, anzi, con l'odio. A Trento gli scaricò addosso una colluvie di villanie e di ingiurie. Dopo la guerra lo bollò come "austriacante". Ma pochi giorni prima di morire additò in De Gasperi lo statista che meglio di ogni altro avrebbe potuto governare l'Italia.

(dalla presentazione)

LIBRI RICEVUTI

BELLARDONE, PATRIZIA (a cura di)
Miscellanea Quintino Sella
Biella, Biblioteca Civica, 1984, pp. 215, sip.

BISTACCI, RAIMONDO
Cronistoria. 1943-1945
Fatti bellici accaduti in Cortona dalla venuta dei tedeschi fino al 31 gennaio 1945
Cortona, Biblioteca Comunale, 1984, pp. 109, L. 10.000.

BORIGLI, DANIELE
La Banda Lenti
Partigiani e contadini in un paese del Basso Monferrato
Alessandria, Istituto per la storia della Resistenza, 1984, pp. 43, sip.

CF.RRITO, GINO
Gli anarchici nella resistenza apuana
Lucca, Pacini Fazzi, 1984, pp. 100, sip.

DEVOTO, ANDREA
Conoscere la deportazione
SI, sii, 1983, pp. 11.

DEVOTO ANDREA
Il dramma negato
Estratto da "Lettera ai compagni" n. 16, 1984, pp. 8.

DEVOTO, ANDREA
L'educazione all'aggressività nella Germania nazista
SI, sit, 1984, pp. 8.

DEVOTO ANDREA
Una guida per la memoria
Estratto da "Triangolo rosso" n. 10, 1983, pp. 7.

DEVOTO, ANDREA
Quei ricordi dentro di noi
Estratto da "Triangolo rosso" n. 11, 1984, pp. 7.

DEVOTO, ANDREA
Vademecum per l'orrore
Estratto da "Triangolo rosso" n. 11, 1984, pp. 8.

MARCONI, GUGLIELMO (PAOLO)
Vita e ricordi sull'8ª brigata romagnola
Rimini, Istituto storico della Resistenza, Ed. Maggioli, 1984, pp. 204, L. 8.000.

MARSELLI, NICOLA
La vita del reggimento
Osservazioni e ricordi
Roma, Stato Maggiore dell'Esercito, 1984, pp. XVII-244, L. 7.500.

MOLA, ALDO ALESSANDRO (a cura di)
Garibaldi generale della libertà
Atti del Convegno internazionale (Roma 29-31 maggio 1982)
Roma, Ministero della Difesa, 1984, pp. 670, L. 29.000.

NF.PPI, MODONA GUIDO (a cura di)
Giustizia penale e guerra di liberazione
Torino, Consiglio regionale del Piemonte, Istituto storico della Resistenza in Piemonte, Ed. F. Angeli, 1984, pp. 257, L. 18.000.

RANGHINO, CARLO
...le mie ginocchia inspiegabilmente si piegarono
Vercelli, Anpi, 1984, pp. 16, sip.

La Benedicta. 1944-1984
Alessandria, Provincia, 1984, pp. 48, sip.

Ciao Enrico
Roma, Dipartimento stampa, propaganda e informazione del Pci, 1984, pp. 112, L. 5.000.

Edificazione socialista
Organo del Comitato economico del Psiup. 5 luglio 1944-giugno 1945
reprint

Milano, Biblioteca Rossa, 1984, sip.

Macerie
Rimini bombardata (1943-44) fotografata da Luigi Severi
Rimini, Istituto storico della Resistenza, 1984, pp. 125, sip.
40° anniversario dei rastrellamenti dell'ottobre 1944
Molare-Olbicella
Alessandria, Provincia, 1984, pp. 28, sip.

Istituto per la storia della Resistenza in provincia di Vercelli "Cino Moscatelli"

Volumi pubblicati:

La *Stella Alpina 1944-46*, raccolta completa rilegata.

MANUELA CASTANO, *Aspetti della Resistenza in Valsesia*.

Quando bastava un bicchiere d'acqua,
Processo alla Legione Tagliamento, requisitoria di Egidio Liberti.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*.

PIETRO CALCAGNO, *Verso l'esilio*,
memorie di un anarchico confinato in Valsesia alla fine dell'800.

MARZIO TORCHIO: "Il Piave mormorava... " *E poi?*,
riflessioni e proposte sul Finsegnamento della storia contemporanea.

PAOLO BOLOGNA, *La battaglia di Megolo*.

DANTE STRONA, *Una stagione nel tempo*,
poesie sulla Resistenza.

BRUNO POZZATO, *Sui sentieri della 50ª brigata Garibaldi*.

PIERO AMBROSIO, *Rappresaglia kaputt*.
Serravalle Sesia, febbraio 1944.

ESTER BARBAGLIA, *La Spezia combatte in Valsesia*.
La VI brigata del comandante Nello.

GIANNI DAVERIO, *Io, partigiano in Valsesia*.

FRANCESCO LEONE, *Le brigate Garibaldi nel movimento partigiano in Italia*, riedizione.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *I notiziari della Gnr della provincia di Vercelli all'attenzione del duce*.

PIERO AMBROSIO (a cura di), *La Resistenza biellese: stona, documenti, immagini*.

DANTE STRONA, *Per non gridare alle pietre*,
poesie sulla Resistenza.

GLADYS MOTTA, *Le donne operaie biellesi nella lotta di liberazione*.

Ricordo di Cino Moscatelli

MARILENA VITTONI, *Analisi della struttura proprietaria dell'agricoltura vercellese*.

Proposta di lettura critica dei dati statistici.

ENZO BARBANO, *Lo scontro a fuoco di Varallo del 2 dicembre 1943*.

CARLO MUSSO, *Diplomazia partigiana*.
Gli alleati, i rifugiati italiani e la Delegazione del Clnai in Svizzera (1943-1945).

Mondo del lavoro e Resistenza.
Atti del convegno (a cura di Franca Bonaccio).

ANTONINO PIRRUCCIO, *Borgosesia 1914. Sciopero alla Manifattura Lane*.

CESARINA BRACCO, *La staffetta garibaldina*,
2ª ed. accresciuta.

LUIGI MORANINO, *Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)*.

LUIGI MORANINO

Le donne socialiste nel Biellese (1900-1918)

prefazione di Gianni Verona



Un fenomeno storico locale con rilevanza nazionale, finora poco conosciuto ma fondamentale per la ricostruzione dei momenti più significativi del movimento operaio e per la comprensione di quella realtà sociale e culturale di cui la nostra attuale società è frutto, è al centro dell'ultima pubblicazione edita dall'Istituto.

Il nucleo intorno al quale si sviluppa il libro è, infatti, l'organizzazione politica e sindacale delle donne socialiste biellesi, in massima parte operaie, nei primi diciotto anni del secolo, culminata durante la prima guerra mondiale nella costituzione di oltre trenta sezioni autonome.

L'opera è il risultato di anni di ricerche, condotte da Luigi Moranino su corrispondenze, resoconti di convegni e congressi, e sull'analisi attenta della rubrica *La Tribuna delle donne*, spazio specifico dedicato appunto alle donne sull'organo di stampa del Partito socialista "Corriere Biellese", che raccolse centinaia di scritti di operaie sui temi del lavoro, della guerra, dell'emancipazione femminile.

Proprio agli scritti di queste operaie è dedicata la seconda parte del libro, che contiene una scelta di articoli e notizie comparsi sul "Corriere Biellese" dal 1916 al 1918, mentre la prima parte consiste in un ampio saggio introduttivo, in cui vengono ricostruite le principali vicende che videro le donne socialiste impegnate nelle lotte di fabbrica, nel mantenimento delle principali strutture del partito durante la guerra, nel difficoltoso cammino verso una condizione femminile nuova.

Per quanto imperniata su un'esperienza biellese, la pubblicazione, in cui, peraltro, non viene mai meno il continuo riferimento alle realtà circostanti, fra cui quella valsesiana, e per l'importanza del tema trattato (nel 1913 le operaie iscritte alla Camera del lavoro di Biella erano 2.702, contro le 1.616 di Milano, le 623 di Torino e le 1.054 di Roma), e per la ricchezza degli spunti e della documentazione si presenta di indubbio interesse anche in altre zone.